

FAIRY OAK

Elisabetta
Gnone

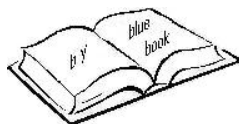


Il Potere della Luce

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Elisabetta Gnone



Il Potere della Luce



Progetto artistico: Elisabetta Gnone
Copertina a cura di Barbara Bargiggia - Hanno collaborato: Lucio Leoni, Alessia Martusciello e Thomas Fabbian

Progetto e impaginazione inserti a colori: Barbara Bargiggia

Impaginazione bianco e nero: Thomas Fabbian

Illustrazioni: Alessia Martusciello, Lucio Leoni e Roberta Tedeschi

Colorazione: Barbara Bargiggia

Ottimizzazione logo: Francesco Gemelli ,

Consulenza per la storia: Guido Gnone

Visita il sito del villaggio della quercia fatata

www.fairyoak.com

info@fairyoak.it

www.deagostini.it

© 2007 Elisabetta Gnone per il testo e le illustrazioni

© 2007 Istituto Geografico De Agostini S.p.A., Novara

Redazione: via Montefeltro, 6/A - 20156 Milano

Catalogo U7350279 ISBN 978-88-418-4108-2



*A Laura regina di cuori
e Claudia principessa dei fiori.
E al regno delle streghe, maghi,
gnomi, cani e gatti che le circonda.*

Una strofinatina di naso a: Pà Avavite, M., Gudandà, Gigia e Naphtalina.
A Will e a Billie grazie dal profondo del cuore.

Indice

Il primo segno!	7
Un'ombra di paura.....	11
Un cuore infreddolito	16
Spifferi e sussurri.....	19
Il guardiano della scuola	21
“Non ti voglio più vedere, Vù!”	24
Io so dov'è!.....	28
La visita del medico	32
Le ferite di Fairy Oak.....	35
L'esclusa.....	38
La Bottega dei Ricami.....	41
La lettera!	46
L'incontro	50
Il coraggio di Grisam.....	54
La ricerca	59
Una notte nella torretta	62
Nei panni di Pervinca	65
Lo specchio di ghiaccio.....	74
Dal Capitano!	78
Il silenzio	82
La fiducia fa smettere di balbettare	86
Il nome di Vaniglia.....	89
Notizie di Shirley Poppy	92
Il funerale del Capitano	94
L'Assemblea dei Giovani Saggi.....	98
Il testamento del Capitano.....	101
<i>Dal Secondo Libro Antico: Il Salice e Mentaforita.....</i>	<i>105</i>
Pessimi segnali	109
Salvate Quercia!	112

Il prigioniero.....	115
Jim Burium.....	117
Uno stormo di bambini.....	121
L'inventore.....	124
Parola d'ordine!.....	127
<i>Dal Secondo Libro Antico: Il Buio e la Luce</i>	130
Tutti per uno.....	132
In volo ad Aberdur.....	136
Nel frattempo, a casa,.....	145
<i>Dal Secondo Libro Antico: Duffus e Scarlet-Violet</i>	146
20 dicembre.....	150
La Banda si rimette in azione.....	154
Il piano di Jim.....	158
Rischi e problemi.....	160
Il Muro.....	163
I ragazzi si ribellano.....	166
Il Popolo Luminoso.....	169
Il segreto della Rocca.....	173
Il Signore del Male.....	176
Il passaggio del Potere.....	179
Il Potere della Luce.....	182
Una nuova Era.....	185
Una fata non muore.....	188
La fata e il Capitano.....	191
L'Infinito Potere.....	194
Il baule volante.....	198
Auguri, Shirley Poppy!.....	201

Ecco, ci siamo, ancora qualche pagina e conoscerete tutta la storia. Fu fungea e travagliata e a volte anche molto spaventosa, ma non priva di incantevoli sorprese e dimostrazioni di grande coraggio, fiducia e lealtà.

Quella che vissi a Fairy Oak, fu l'avventura delle avventure! Non fui presente a tutto, certo, molto mi fu raccontato in seguito da chi era lì e vide ciò che sto per raccontarvi. Ma non è importante.

*Vi premerà invece sapere cosa successe a Pervinca e Vaniglia e al popolo del villaggio della Quercia Fatata
E dunque, cominciamo...*



Il primo segno!



Un grosso fiocco di neve attraversò il paesaggio davanti alla nostra finestra. Come spesso facevo la sera, avevo aperto il mio diario per aggiornarlo. Quasi subito, però, i pensieri erano corsi via più veloci della penna. Incapace di stare loro dietro con l'inchiostro, avevo richiuso le pagine e dopo aver rimboccato le coperte alle ragazze avevo cercato sollievo nel mio nuovo gomitolò.

Con l'arrivo dei primi freddi, un gomitolò avanzato dai maglioni delle bambine era diventato il mio lettino, al posto della mollica di pane, e io n'ero stata felice: oltre a tenermi caldo, la lana rilasciava il profumo dei rametti di abrotano che Dalia metteva nei cassetti e negli armadi. Al calduccio, in quell'odore familiare, guardavo la notte e pensavo.

Quante cose erano accadute dal mio arrivo a Fairy Oak.

«I primi giorni non facevo che sorprendermi» ricordai con un sorriso. Sempre a bocca aperta, a chiedere cosa fosse questo e quello, che fatina sciocca e impreparata ero! E la faccia che feci, la prima volta che vidi le case del villaggio, dai tetti a punta e i muri di pietra! Oh, erano bellissime, con ampi giardini e verande, ma nuove per me che provenivo dal Regno delle Rugiade d'Argento, dove non c'erano case, ma prati e fiori e lagune tranquille. Mi meravigliai scoprendo che anche gli esseri umani amavano i fiori, tanto che d'inverno li coltivavano, al riparo dal freddo, in cassette trasparenti che chiamavano serre. Quella della mia famiglia se ne stava addossata al muro più soleggiato della casa, comoda e tranquilla come un gatto sazio, fra rigogliosi cespugli di rose, ciuffi di lavanda ed erbe profumate: malva, rosmarino, menta, dragoncello... Sul lato più ombroso, invece, crescevano le azalee e i rododendri. E come crescevano! Negli anni avevano nascosto l'antico sentiero che portava al giardino e da maggio a giugno si ricoprivano di fiori tanto grandi quanto i palloni con cui i bambini giocavano nelle belle piazzette assolate del villaggio. Bianchi, rosa, viola...

Lungo il muro che costeggiava la strada, prosperavano le ortensie, le mie preferite, delle quali attendevo sempre con ansia la fioritura, che arrivava poco dopo quella delle maestose ed eleganti peonie. Era un giardino magnifico, quello della mia famiglia.

La foggia dei vestiti! Ora che mi ricordo, anche questa fu una sorpresa. Il rumore che producevano, soprattutto d'inverno, quando Magici e Nonmagici ne indossavano tanti, l'uno sopra l'altro, per proteggersi dal freddo: frush... frush... facevano le lunghe vesti di Lalla Tomelilla... frush... frush... quando si usciva a fare la spesa...

frush... frush... quando si abbracciavano fra loro. Avevano anche un buon odore, profumo di biscotti, fiori, casa... Ah, gli odori di Fairy Oak, ora li conoscevo bene, ma quando annusai il vino per la prima volta e il pane appena sfornato, fatamia!, per poco non svenni. Non perché non fossero buoni, s'intende, tuttavia niente di simile esisteva nel Regno delle Rugiade d'Argento. Non il profumo dell'erba tagliata, non gli effluvi dell'uva pigiata, né l'aroma delle torte di more o l'odore caldo del fumo che d'inverno usciva dai camini e pizzicava il naso, né tanto meno quello del mare in tempesta... Dovette trascorrere un anno intero, prima che imparassi a riconoscere le stagioni nel modo degli uomini.

Dieci n'erano passati da allora, dieci anni dal primo incontro con colei che, mandandomi a chiamare, aveva cambiato la mia vita.

«Cara Tomelilla, conoscervi è stata l'emozione più grande» pensai, stringendomi addosso il gomito. Le stufe avevano consumato l'ultimo ceppo della sera e l'aria nella camera cominciava a raffreddarsi. «Quanto tempo ancora?»

“... Se accetterai, il tuo incarico presso la nostra famiglia durerà quindici anni, trascorsi i quali sarai di nuovo libera di occuparti di nuovi bambini...”

Così aveva scritto la mia strega nella sua prima lettera. Altri cinque anni dunque, poi le ragazze sarebbero state abbastanza grandi per cavarsela da sé e io avrei dovuto lasciare quella casa. Pensando a com'era volato via il tempo, rabbrivii di nuovo.

Quante ne avevamo passate! Cosebelle, cosebrutte, cosestrabuzzoemozionanti, fin dal primissimo giorno! Avanti e indietro per quel corridoio ad aspettare che nascessero... e poi? Eccole, a distanza di dodici ore una dall'altra! Pervinca e Vaniglia, identiche e diverse fin dal primo istante. Ma quanto lo fossero davvero, lo scoprimmo il giorno in cui il Nemico sferrò il suo primo attacco: mentre combattevano per difendersi, Vaniglia rivelò di essere una Strega della luce, Pervinca una Strega del buio. Allora tutto fu chiaro: i loro caratteri diversi, i loro timori, le loro passioni, opposte, sempre.

«Povera Tomelilla» pensai «vi rammaricaste tanto per non averlo indovinato prima, ma come potevate? Non era mai accaduto che fratelli o sorelle possedessero opposti poteri!»

Da allora eravamo in guerra.

Negli ultimi mesi, gli assalti del Nemico s'erano fatti più frequenti e feroci e la paura s'era insediata negli animi come la gramigna nei campi. Anche nei rari momenti di pace era difficile estirparla. Dilagava, piuttosto, e conquistava terreno, lasciando sempre meno spazio alla gioia e al sorriso. E come sempre avviene, quando la libertà di un popolo e la sua sopravvivenza sono messi a dura prova, spariscono la fiducia e la pazienza. E così, anche a Fairy Oak s'erano instaurati diffidenza e rancore.

Erano davvero brutti giorni e per la nostra famiglia lo erano millevoltemilleancora di più. Poiché, ora lo sapevamo, Lui voleva le gemelle!

Tomelilla me lo aveva spiegato bene: Luce l'una, Buio l'altra, unite dal sangue e dall'amore, Vaniglia e Pervinca rappresentavano ciò contro cui Lui combatteva da sempre: l'Equilibrio e l'Armonia. La vita.

Per questo aveva tentato di rapirle, per questo assediava il nostro villaggio: per prenderle e portarle via. Forse anche una sola. Poiché gli sarebbe bastato separarle, fare in modo che una sorella si allontanasse dall'altra, col pensiero e con il cuore, perché l'Antica Alleanza fra Luce e Buio si spezzasse. Allora Lui sarebbe diventato Re.

Il re senza pietà di una terra senza luce.

Mi voltai a guardarle: avrei fatto qualunque cosa per proteggerle. Non solo smettere di dormire, avrei smesso di mangiare, di bere, di esistere, se fosse stato necessario. Erano le mie bambine, le vedevo crescere da dieci anni, i loro bei visi, il nasino all'insù, i capelli ribelli, le gote bianche, il loro lieve respiro... erano le cose più familiari che avessi. Le amavo profondamente e a nessuno avrei permesso di ferirle.

Tuttavia, in quei giorni funesti, era accaduto qualcosa che ora mi faceva sentire più che mai impotente davanti al Nemico.

Durante l'ultima battaglia, nonostante mostri terrificanti e spaventosi avessero circondato Fairy Oak, Pervinca s'era allontanata dal villaggio. Il giorno dopo, serena e senza un graffio, o un segno di paura, aveva fatto ritorno. Dov'era stata? "Caduta in una trappola", aveva raccontato lei. Ma non c'erano trappole nella Valle. Dunque perché quella bugia?

Un atroce dubbio s'era insinuato fra i cittadini, scossi e spaventati. E cioè che Pervinca si fosse lasciata ammaliare dal grandioso piano del Nemico e ne fosse diventata la preziosa alleata. Dov'era stata Pervinca?

A sentire i pettegolezzi e le malignità che da allora ci seguivano, Vì aveva fatto un patto col Terribile 21: la consegna del villaggio in cambio forse di un ruolo importante accanto a Lui nell'Impero che sarebbe venuto. Subito dopo, era tornata a Fairy Oak per non destare sospetti, e spiarcì per conto del Nemico, e per svelargli i nostri punti deboli... Gigantesche stupinsensataggini!, secondo me.

Pervinca aveva detto una bugia, va bene, non era la prima, e forse non era neppure stata una bugia, forse c'era davvero una trappola. O magari era stato solo un modo di dire. Certo, lei non aveva dato altre spiegazioni, ma da qui ad allearsi col Nemico... Impossibile! Eppure, lo ammetto, vicino a lei mi sentivo inquieta.

Anche quella notte, in cui tutto era calmo e tranquillo... qualcosa mi disturbava. Mettendo a tacere i pensieri per un istante, mi accorsi che dentro, e fuori, il silenzio era tale da infastidire le orecchie. Non un rumore, neppure quello del legno che a quell'ora scricchiolava rilasciando il calore del giorno; non una foglia secca tremava all'alito dell'inverno, non un gufo bubbolava, una civetta...

«Che strano» pensai «è come se questa notte, immobile e sospesa, fosse in qualche oscura attesa.» Perfino gli alberi, che mi erano sempre stati amici, mi guardavano con espressione ostile. I sottili rami neri sembravano uncini aguzzi pronti ad artigliare... «Chi? Chi si nasconde nel buio?» mi chiesi spaventata. Stava per succedere qualcosa? Le mie antenne non vibravano... già, ma significava poco.

Guardai il cielo, in cerca di un segnale, e con sorpresa lo trovai muto, il suo umore velato da un unico colore.

«Anche questo è insolito» mi dissi «è notte e il cielo è grigio!»

Subito il pensiero corse al Terribile 21 e per lo sgomento parlai, invece di pensare.

— Il Nemico è di nuovo a caccia! — dissi a voce alta.

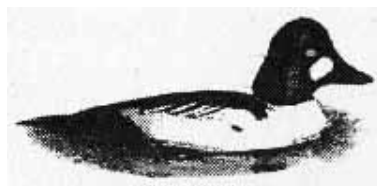
Subito dopo, un moto di ribellione mi assalì e prese il sopravvento. «No, no, no...» protestai fra me e me, scrollandomi di dosso i brutti pensieri. «Sono i tuoi occhi stanchi, Felì, e le ansie e le preoccupazioni di questi giorni che t'impediscono di vedere la speranza. Non di un nuovo attacco, la Valle sente l'arrivo, ma di un segno di pace.»

E perché no, in fondo? Dopo tanti mesi di battaglie e scontri e spaventi, non ce lo meritavamo, forse, un piccolo segno di speranza, che inducesse coraggio e serenità in tutti noi, così provati? Che venisse, dunque e presto.

«Oh, fatadellefate» pregai guardando fuori «se sta per succedere qualcosa, fa' che sia cosabella...»

Non finii di pensare quella frase che un fiocco di neve entrò nell'immobile quadro al di là della finestra, e incurante del tetro disegno che in esso vedevo, lo animò, danzando da Nord a Sud. Fulminata dalla visione, saltai fuori dal gomitolo, serrai la finestra con incantesimo di fata... e volai da Tomelilla.

Un'ombra di paura



Ero l'unica luce della casa e il mio bagliore illuminava a cerchio lo spazio intorno a me. Un cerchio piccolo, sufficiente però a rischiarare le strette pareti di legno della scala e a illuminare i visi ritratti nelle foto appese da una parte e dall'altra: i nonni di Dalia e Tomelilla, alcuni pro-pro-zii, Tomelilla il giorno della sua prima premiazione, Dalia con le bambine, Cicero con il cannocchiale, Vaniglia con un uccellino sul dito, un gatto acciambellato su un vaso d'erica, le bimbe il primo giorno di scuola, una ragazzina lentigginosa con un cane buffo in braccio, l'attestato di "Meteorologo Espertissimo" di Cicero, i diplomi di Apprendiste Streghe delle ragazze, io che sgrano gli occhi davanti al barattolo di marmellata il giorno in cui Tomelilla me ne fece dono, Dalia e Cicero elegantissimi sui piccoli troni di velluto rosso il giorno delle nozze, il villaggio in un giorno da nodi... «E questa? Non me la ricordavo» mi dissi, fermandomi un attimo davanti all'ultima foto.

«Speriamo che Tomelilla non dorma troppo profondamente. Anzi, speriamo che non dorma affatto altrimenti dovrò alzare la voce e sveglierò tutti!» Bussai. «Toc-toc-toc-toc...»

— Tomelilla, sono Felì! Devo dirvi una cosa!

— Vieni avanti — disse calma la voce dall'interno.

Spinsi la porta e poiché il letto era vuoto, la cercai nell'oscurità. Era davanti alla finestra, in ginocchio su un cuscino. Indossava la morbida vestaglia di lana blu sulla quale ora risaltava la treccia bianca, lasciata lunga sulla schiena. Guardava fuori, con i gomiti appoggiati sul davanzale e il mento fra le mani.

— L'avete visto anche voi? — chiesi.

Lei non si voltò e disse: — Amo quando nevica a Fairy Oak. Poi si sporse per vedere meglio il cielo.

— Oh, anch'io — dissi. E alzai un po' la voce. — Soprattutto quando nevica PRESTO, molto presto, presto assai, addirittura PRIMA della Festa del Principio, cosa che succede ASSAI DI RADO. Non trovate, TOMELILLA?

Lei mi guardò storta.

— Che ti frulla per la mente, hai ingoiato un sillabario? E poi perché strilli tanto?

— Perché sono cinque anni esatti! — annunciai. — Cinque che non nevica così presto. Ha nevicato quando sono nate le gemelle e poi l'anno in cui hanno perso il loro primo dentino. Me lo ricordo, perché quello di Pervinca cadde mentre giocavamo in giardino e, bianco com'era, non riuscivamo più a trovarlo. Ho rivisto adesso la foto. Furono due anni eccezionalmente felici e sereni, ve li rammentate, Tomelilla?

— Ed è per questo che sei così allegra, piccola Felì? Pensi che sia un segno? Che la fortuna stia girando dalla nostra parte? Sarebbe bello — sospirò. Poi ragionò un

momento: — Certo, questa nevicata potrebbe offrirci qualche vantaggio. Nella neve si lasciano tracce evidenti e per l'Oscuro Nemico potrebbe essere più difficile nascondersi.

— Esatto! — esclamai, felice che avesse capito. — Il manto nero degli emissari risalterà come ali di corvo e questo faciliterà il lavoro della ronda che veglia sul villaggio. E, devo ammetterlo, anche quello di noi fatine. La neve è dalla nostra parte!

Lei sorrise e tornò a guardare fuori.

Restammo alcuni istanti in silenzio, mentre la neve silenziosa cancellava ogni differenza e uniformava il mondo intorno a noi.

A un tratto, però, qualcosa volò davanti alla finestra e fece turbinare i fiocchi.

— Cos'era? — chiesi allontanandomi dai vetri spaventata.

— Non ho idea! — esclamò Tomelilla.

In quell'istante la porta di casa sbatté... VLAM! Ci voltammo all'unisono e col cuore in gola ci precipitammo giù per le scale.

Al piano di sotto, trovammo Cicero in pigiama, che scendeva davanti a noi.

— Hai sentito anche tu? — gli chiese Tomelilla.

— S... sì — rispose lui ancora mezzo addormentato. — È uscito qualcuno?

— Oppure è entrato! — precisò Tomelilla. — Voi andate dalle ragazze, io scendo di sotto!

La porta della camera di Vaniglia e Pervinca era socchiusa, come l'avevo lasciata io. La spinsi e un rettangolo di luce illuminò Pervinca, o meglio ciò che s'intuiva di lei poiché le coperte la nascondevano ancora fin sopra la testa. Entrai, seguita dal signor Cicero: anche Vaniglia dormiva, distesa a pancia in su, come faceva spesso, con una mano dietro la testa e un ginocchio piegato.

— Di sopra è tutto tranquillo — dissi raggiungendo Tomelilla al pianterreno. — E qui?

— Sembra tranquillo anche qui — mi rispose comparendo dalla cucina. Per la fretta aveva dimenticato di mettere le pantofole e ora camminava in punta di piedi sul pavimento di pietra gelato.

— Bene, allora io torno a dormire — disse Cicero dalla scala.

— Veniamo anche noi — dissi, mentre dietro di me Tomelilla scuoteva la testa perplessa.

— Mi chiedo cosa sia stato quel ru...

Si bloccò e, camminando a ritroso, tornò lentamente indietro di un passo.

— Che c'è? — chiesi sottovoce.

Lei non rispose. Aveva appoggiato i talloni per terra e camminava sul posto.

— Cosa c'è? — chiesi di nuovo.

— Il pavimento qui è umido — disse a un tratto.

— Umido?

— Sì, è entrato qualcuno!

— Ma se è umido solo lì...

Intuendo il mio pensiero, Tomelilla fece alcuni passi lì intorno.

— No, qui è asciutto — disse tornando indietro. Era pensierosa. Poi, d'improvviso ebbe un'intuizione: — Chi è entrato, sa volare! — esclamò con gli occhi a forma di cristallo di neve, precipitandosi in cucina. Ne uscì con un sacco bianco.

— Presto, chiamiamo Cicero e Dalia.

Salimmo le scale di gran carriera e buttammo di nuovo giù dal letto il povero signor Cicero e questa volta anche la povera signora Dalia.

— Prendete una manciata di farina e soffiatala intorno a voi! — ordinò Tomelilla.

— Uh? — fece mamma Dalia, tirandosi su tutta arruffata. — È già ora di fare il pane?

— No, no, no, il pane non c'entra! — rispose Tomelilla, passandole la vestaglia. — Piuttosto, l'intruso: se si è reso invisibile, questa lo smaschererà!

Dalia saltò fuori dalle coperte.

— Qualcuno è entrato nella nostra casa? Oh, poveri noi!

— Veramente non siamo proprio sicure che sia entrato qualcuno, è solo una precauzione — dissi io per tranquillizzarla, mentre con un dito Tomelilla le faceva segno di fare silenzio e calmarsi. Tremante per il freddo e lo spavento, Dalia afferrò la vestaglia e si coprì.

— Non vogliamo creare il panico — disse Tomelilla, aprendo il sacco della farina. — Perciò lasciamo che Vaniglia e Pervinca dormano e cerchiamo di essere un po' furbi. Ora, se fosse un Magico del buio potrebbe scomparire, ma non smaterializzarsi, giusto? — Mentre spiegava, Tomelilla prese a distribuire un po' di farina nelle mani di ciascuno di noi. — E se, invece di volare, camminasse, lascerebbe delle tracce, corretto? Ora, soffiate continuamente la farina intorno a voi e se vedete delle orme, gridate. Dalia, tu e Cicero controllate la camera delle ragazze e il piano di sopra. Felì ed io, setacceremo il resto della casa.

Partimmo dal fondo, cioè da dove la casa faceva più paura: prima visitammo la Stanza degli Incantesimi. Poi, ripercorso il corridoio e saliti due gradini, Tomelilla aprì la porta della lavanderia: le lenzuola stese si gonfiarono verso di noi e io mi spaventai.

— È solo la corrente, paurosella! — disse la mia strega. — Piuttosto, illumina quell'angolo con la tua luce, quelli sono i posti dove è più facile nascondersi!

«Che gioia!» pensai.

Tre gradini più su della lavanderia, a destra, c'era il sottoscala.

— Anche lì dentro? — chiesi.

— Certo!

— Ma ci entrano a stento le ragazze...

— E allora? Non sappiamo quanto sia grande l'intruso. Se poi è uno solo...

«Numi!»

— Qui non c'è nessuno. Possiamo tornare di sopra? — implorai, uscendo dal sottoscala veloce come un lampo.

Finalmente rientrammo in cucina, dove tutto era già pronto per la colazione, e da lì, scendendo uno scalino, nella sala da pranzo: la stufa mandava ancora un po' di calore

e attraverso le finestre vidi che il giardino era già tutto bianco. Passammo nella sala del camino dove un crik mi fece sobbalzare.

— Sono le braci, Felì: nessuno le ha spente! — sussurrò Tomelilla e aggiunse: — Male! Non si sa mai cosa cova sotto la cenere... Senza scottarti, illumina la cappa del camino.

— Devo entrare là dentro? Ma è tutto buio!

— Per questo ci devi entrare tu, Felì! O devo trasformarmi io? Su, ti sto vicina...

Controllammo dietro le porte e sotto le poltrone, dopo di che passammo allo studio di Cicero e alla dispensa.

Aprimmo armadi, cassetti, ogni anta e cassapanca della casa, fino a ritrovarci di nuovo tutti al primo piano.

— Abbiamo soffiato farina dappertutto — disse Cicero prendendo Dalia sottobraccio. — Ora torniamo a dormire.

— Molto bene, molto bene — rispose Tomelilla. — Scusate se vi ho disturbato.

Dalia fece un gesto come dire “figurati” e noi, per scrupolo, controllammo di nuovo la camera delle bambine.

— Noti niente di strano? — chiese lei entrando in punta di piedi.

Mi guardai intorno con attenzione: metà stanza era in perfetto ordine, l'altra metà un completo disastro.

— Tutto normale — risposi.

Tomelilla si sollevò la vestaglia e, camminando come una gru in un canneto, superò gli ostacoli che la separavano dal letto di Pervinca.

— Non mi spiegherò mai questa differenza — brontolò. — Sembra che in questa zona della casa la forza di gravità abbia la meglio sulla forza di volontà!

Aveva ragione: Pervinca era oltremodo disordinata e tutte le sue cose sembravano destinate a vivere sparse sul pavimento o ammucchiate su una sedia.

Nella zona di Vaniglia, invece, ogni oggetto aveva un posto, una destinazione. La collezione di gomme e matite ben organizzata nei barattoli, i libri allineati sulle mensole, i giochi nella cesta, la sacca per la scuola chiusa ai piedi del tavolo, gli abiti riposti, tranne uno, un abitino di lana a quadretti grigi e azzurri che era disteso sulla sedia, pronto per essere indossato il giorno dopo.

Controllai che la sveglia fosse puntata all'ora giusta, diedi un colpetto al libro che sporgeva dal comodino e mi avviai verso l'uscita, pensando che Tomelilla avrebbe fatto lo stesso. Invece, vidi che si era seduta accanto a Pervinca e la fissava con lo sguardo colmo d'apprensione.

Stava ritta, con le mani in grembo e l'aria scomoda. D'altronde, sedeva su una montagna di vestiti: quelli di quel giorno, del giorno prima, di quello prima ancora... Pervinca li ammucchiava sommariamente di settimana in settimana su quella che, nei nostri ricordi, era una bella sedia rossa, con la paglia intrecciata alla vecchia maniera di Fairy Oak.

Eh, sì, il disordine imperava nel regno di Vì. Perfino il suo minuscolo comodino era ingombro d'oggetti: l'anello di Grisam, la bussola magica ricevuta da Tomelilla, un bicchiere d'acqua che stagnava lì da alcuni giorni, una mollettina per capelli, due

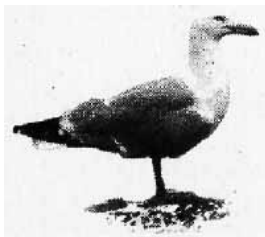
libri: Come allevare un ragno in casa, il Libro Antico e un manuale che aveva chiesto in prestito a suo padre, intitolato Angoli incantevoli e sentieri segreti nella Valle di Verdepiano. Quest'ultimo era aperto a faccia in giù. Tomelilla mise un segno e lo richiuse. Poi, con un lungo sospiro, si sporse per dare un bacio a Pervinca e si rialzò. Quando fu sulla porta, si toccò la vestaglia dietro la schiena e in quell'istante una piega amara, agli angoli della bocca, cancellò ogni traccia di tenerezza dal suo viso.

— Va tutto bene? — le chiese sottovoce.

Lei non disse niente e uscì.



Un cuore infreddolito



In inverno, i gabbiani lasciavano la scogliera per rifugiarsi sui nostri più tiepidi tetti. Alla sera, e a volte per tutta la notte, li sentivamo ciacolare sopra la nostra finestra, e ci divertivamo a pensare che si stessero raccontando di voli fantastici e spericolate acrobazie, sospesi sulle correnti. La mattina, poi, ci svegliavano con le loro grida.

Quel giorno i bambini svegliarono i gabbiani e anche Vaniglia, mezz'ora prima che suonasse la sveglia.

— Aaah! Venite a vedere! — esclamò Babù raggianti alla finestra. — Ha nevicato! E nevicata ancora! Sono tutti fuori a giocare!

— Vuoi abbassare quella voce? — grugnì Pervinca dal suo letto. — Io starei ancora dormendo.

Vaniglia non credette alle sue orecchie.

— Dormire??? Ma... hai sentito quello che ho detto? C'è una montagna di neve là fuori! — esclamò indicando il giardino. — Non puoi dormire, dobbiamo uscire a giocare anche noi e tu, bella fatina — disse rivolgendosi a me — non dirci che non possiamo, perché nessuno mi terrà lontano dalla neve, nemmeno diecimila nemici!

— Oh, non intendo esservi di alcun ostacolo — dissi — ma la scuola vi aspetta: se volete divertirvi un po' fuori, bisogna che vi vestiate subito.

— Capito, Vî? — disse Vaniglia scuotendo il letto di sua sorella. — Alzati, così stiamo un po' in giardino e poi passiamo a prendere Flox... Chissà quanti strati di vestiti si metterà oggi?

Vaniglia spari in bagno e neppure mentre si lavava i denti smise di canticchiare.

— Non ho voglia di andare a scuola — bofonchiò Vî da sotto le coperte.

— E neanche di vedere la neve? — chiesi. — Uhm... strano! Comunque ti capisco sai? Non sempre si ha voglia di fare quello che si deve. Però Babù ha ragione, oggi è un giorno speciale.

— Non me la sento lo stesso.

— Non hai studiato?

— Sì che ho studiato, non è questo, io... non ho voglia di vedere gli altri.

— Hai litigato con qualcuno?

— Non ancora, ma se va avanti così...

— Così come, che succede?

— Niente, non succede niente — rispose Pervinca girandosi dall'altra parte. — Per favore, Felì, possiamo dire a mamma e papà che non mi sento bene oggi?

«Nossignorina! » pensai. «Per quest'anno, di bugie, ne sono state dette abbastanza.»

— Perché invece non diciamo loro quello che hai appena detto a me — suggerii.

— Ho capito — sbuffò lei buttando via le coperte. — Mi alzo.

Si tirò seduta contro la spalliera e faticosamente buttò le gambe giù dal letto.

— Sembri stanca, Vì — dissi. — Cosa c'è?

— Non c'è niente, va tutto bene, Felì, stai tranquilla. Però, ti avverto, mi vesto senza fare la doccia, ho troppo freddo.

Sbuffando, infilò una mano nel mucchio sulla sedia e ne ricavò un paio di calzoncini di cotone.

— Ecco dov'erano finiti! — esclamai. — Non mi dirai che sono lì da quest'estate?

— Mah, può essere — rispose lei infilandoseli.

— Guarda che sono calzoncini estivi e, poverini, dopo essere stati là sotto per tanto tempo hanno un'espressione alquanto stropicciosofferta. Perché non metti l'abito a quadretti grigi e azzurri, come Vaniglia? È pesante e confortevole e con questa temperatura...

— Uguale a Babù? No, no — fece lei, muovendo il dito indice. — A Vaniglia gli abiti stanno bene, io invece sembro un fagotto.

— E da quando in qua, se siete uguali?

— Non c'entra, Felì, è una questione di stile, portamento, modo di camminare, chiamalo come ti pare. Siamo diverse.

— Se lo dici tu... Allora metti quelli che avevi ieri.

— Va bene... anzi, no, non posso, sono... sporchi.

— Oh, capisco. Lasciali da parte, allora, che li laviamo — dissi, — Cerca i calzoncini di tweed con le bretelle, quelli di solito ti piacciono.

— Ah, sì, quelli sì — disse lei un po' più contenta. — Dove sono?

— Un paio di stagioni sopra quelli di cotone. Scava che li trovi.

Come sempre, la prima a uscire dalla stanza fu Vaniglia.

— AAAH! — gridò. — Ha nevicato anche in casa!

— Cosa? — esclamai. Poi mi ricordai: — No, no... — dissi — è solo farina!

— Farina?

— Povera me! — esclamò Dalia comparso sulla porta della sua camera. — Me n'ero dimenticata!

— Si può sapere cos'è successo stanotte? — chiese Babù divertita.

— Niente, niente... un'idea balzana di tua zia per... — Dalia fece un gesto corneo dire "lasciamo perdere".

— Sarà meglio che voli in cucina o lascerò tracce dappertutto — rise ancora Babù. E così dicendo, si sollevò e scese verso il piano di sotto leggera come una foglia.

— Se volete, dopo aver accompagnato le ragazze, torno a darvi una mano — dissi a mamma Dalia.

— Grazie, Felì, ma non ti preoccupare — rispose lei. — Piuttosto, servirebbe una di quelle magie che fanno solo i Magici del buio, sai, quelle che fanno scomp... Un momento! — esclamò, battendosi una mano sulla fronte. — Ce l'abbiamo!

Si voltò ed entrò in camera delle ragazze.

— Vì, sei sveglia, tesoro? Avremmo bisogno di te.

— Arrivo — rispose lei. — Sto mettendo in ordine i miei vestiti.

— Apriticielo! Ecco perché nevica in dicembre!

— Ah! Ah! Che divertente — bofonchiò Pervinca. — Comunque, non ti emozionare troppo, metto via solo questi qui sopra e porto questi altri a lavare.

— Brava bambina! Poi, trova cinque minuti per me, devi farmi una magia.

— Una magia? A te?

— No, non proprio a me, a... Lo capirai appena metterai il naso fuori di qui.

Con grande sorpresa di Tomelilla, Pervinca non le chiese aiuto né dovette provare e riprovare mille volte per far scomparire la farina dalla casa. Semplicemente mosse la mano destra avanti e indietro nell'aria, come se stesse spolverando un mobile invisibile, e pronunciò una parolina, ma così sottovoce che nessuno di noi la capì. Un attimo dopo, i mobili risplendevano come nuovi.

— Stupefacente! — esordì Dalia entusiasta. — Devo ricordarmi di chiedertelo più spesso!

Tomelilla invece non commentò, ma ai miei occhi attenti non sfuggì un rapido movimento di sopracciglia: Pervinca l'aveva stupita, ancora una volta.

— Venite a vedere: c'è mezzo metro di neve! — gridò Vaniglia dal giardino. Volava strabuzzo emozionata di qua e di là, fra i rami coperti di neve, felice e a suo agio come un pettirosso, o un pupazzo di neve. Mamma Dalia dovette rincorrerla con il cappello e i guanti e minacciarla di farla rientrare se non si fosse cambiata le scarpe.

— Guarda, ma', ha coperto anche il roseto! — le indicò Vaniglia, mentre lei finiva di calzarle il secondo stivale. — Che buffo, sembra che i fiori si siano messi una sciarpa di pizzo bianco. Chissà che freddo, poverini!

Vì invece passeggiò un po' in giardino, d'altronde a quell'ora non poteva volare e così, con la neve che le arrivava al ginocchio, raggiunse il laghetto e si fermò a osservare la piccola zattera di legno intrappolata nel ghiaccio. L'aveva costruita lei, quell'estate, unendo ad arte gusci di noci e ramoscelli. Con una pezza di tela cerata, avanzo di bottega di qualche marinaio, aveva creato le vele e da un altro pezzettino aveva ricavato la bandiera. Prima che il ghiaccio la intrappolasse, bastava un refolo d'aria per farla navigare veloce come un brigantino. E galleggiava benone, tanto che Vî, un po' crudelmente, la usava per traghettare lumache e grilli da una sponda all'altra. Agli animaletti non succedeva niente, anche perché il viaggio era breve e se qualcuno cadeva, ci pensava lei a salvarlo.

— Vuoi che ti aiuti a liberarla? — le chiese Vaniglia, posandosi alle sue spalle.

— Grazie, ma no, si romperebbe. Aspetterò che arrivi la primavera, sperando che il vento non strappi le vele. Se no le rifarò.

— Dev'essere davvero infelice in quella situazione — commentò Babù. — Una forza la spinge a filare via e un'altra la obbliga a restare dov'è. Secondo te, se potesse scegliere, cosa preferirebbe fare?

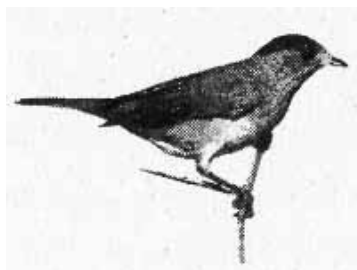
— È una barca a vela, è nata per navigare e seguire il vento — rispose Pervinca,

— Perciò si sente in trappola?

— Bah, non so, è solo una zattera.

— Se lo dici tu... Andiamo? — propose Vaniglia. — Sento gridare in strada e voglio vedere chi c'è.

Spifferi e sussurri



Impiegammo più di mezz'ora per arrivare a scuola e non tanto perché Pervinca affondasse nella neve. Piuttosto Vaniglia, che poteva volare, continuava a fermarsi, trovando tutto “fantastico” e “meraviglioso”... — Non è meraviglioso, il villaggio innevato?! — cinguettava con chiunque incontrasse. — E quel ghiacciolo! Fantastico, non è vero? Sembra una scultura!

Pervinca, invece, aveva incontrato il giovane Scricciolo e insieme camminavano in mezzo alla strada, trascinandosi dietro un bastone col quale di tanto in tanto bacchettavano i rami coperti di neve.

— Siete liberi — sussurrava la streghetta del buio, mentre questi, lasciando cadere il carico, si slanciavano alti nel cielo. Solo dopo che uno di questi carichi seppellì sua sorella, potemmo finalmente affrettare il passo. — Ce l'ho perfino nelle mutande! — confessò Babù, mentre Pervinca le spolverava i capelli e le spalle.

— Brrr... Mi... mi sa che adesso congelo.

— No, che non congeli. Corriamo e vedrai che ti scalderei. Solleva i piedi...

Pervinca prese per mano Vaniglia e insieme si avviarono verso la scuola. Chiacchieravano con Scricciolo, ma a un tratto Pervinca si rabbuiò. Il giovane Robin aveva detto qualcosa che a Vî non era piaciuto.

Nel Piazzale, genitori e fatine erano impegnati a far smettere di giocare i ragazzi. Dappertutto volavano grosse palle di neve e già erano spuntati i primi pupazzi.

— Buon giorno, Felì. Vaniglia... Pervinca...

— Ciao, Fidiven. Flox è già entrata?

— No, dev'essere dietro a quel pupazzo col cappello arancione.

— Dietro o... dentro?

— Hai ragione, Pervinca, forse è dentro. Forse è lei il pupazzo. Non mi stupirei.

— Possiamo raggiungerla, Felì? — chiese Vaniglia. — Mancano ancora cinque minuti alla campana.

— Andate pure, ma restate in vista!

— Io ti aspetto qui — le disse Pervinca.

— Non vuoi venire a giocare?

— No, anzi, quasi quasi entro in classe e mi siedo al caldo.

— Come preferisci, ma se vuoi stare con noi...

— No, no, entro. Ci vediamo più tardi.

— Va bene, Vî.

Osservai Pervinca allontanarsi, con le mani in tasca e il viso serio mentre Babù correva a raggiungere Flox.

— A scuola, i ragazzi la evitano e parlano alle sue spalle — dissi sottovoce a Fidiven. — E anche in strada... L'altro giorno, la signora Molliwid ha trascinato suo figlio dal lato opposto della strada per non incrociarci! Pensa un po'. E vedessi il nostro cesto delle cortesie: è sempre mezzo vuotò. Le gente ha paura di varcare il nostro cancello. Come se Vì fosse un orco!

Non lo è — disse Fidiven. — Per questo si sente a disagio. E a proposito di orchi: ti interesserà sapere che la moglie del Sindaco sta venendo qui.

— Felì... posso parlarti un momento, per favore? — stava infatti urlando la signora Pimpernel venendomi incontro.

«Ci mancava solo lei» pensai.

— Buon giorno, signora Pimpernel, cosa posso fare per voi?

— Felì, mi chiedo... ecco, per la verità ce lo chiediamo un po' tutti, come stesse Pervinca.

Parlava tenendosi una mano sul petto, simulando un gran fiatone, o una sincera apprensione, non so bene quale delle due cose. Ma di sicuro non m'ingannava.

— Scarlet racconta che è così taciturna — continuò. — Dice che a stento spiccica una parola ed è sempre di cattivo umore. Mio marito, il Sindaco, sperava di avere qualche notizia ufficiale, voglio dire... circa l'accaduto... una qualche rassicurazione... non so se mi spiego.

La campanella della scuola arrivò come un regalo dal cielo.

DRRRRIIN!, fece in quel momento.

— Pervinca sta benissimo, grazie signora Pimpernel — dissi, facendo un piccolo inchino e volando via da lei. Ma l'orchessa mi riafferò per le ali.

— Oh, via, siamo fra donne, perché tenere segrete certe cose? — disse con un sorriso maligno. — Si vede benissimo che la poverina non sta bene, d'altronde con quello che le è capitato! Dev'essere stato tremendo, per un batuffolino come lei, restare tutta sola in mezzo a tanti pericoli, e per DUE giorni! Ma poi, cosa le è capitato, ve lo ha detto? Ah, già, la trappola! Be', certo non doveva essere tanto profonda, se non si è fatta neppure un graffio. Ed è riuscita a uscirne con le sue sole forze, no?! Un bel coraggio. Anche se... mio marito pensava che non ci fossero più trappole nella Valle. Ma certo, una dev'essere rimasta. Vi ha detto dove si trova? Dobbiamo farla togliere subito, prima che ci caschi dentro qualcun altro. Insomma, ci farebbe piacere saperne un po' di più. Tutti i bambini di Fairy Oak sono come figli nostri, non è così? Riferisci alla tua signora che il Sindaco e la sua reverendissima moglie avrebbero piacere di riceverla, vuoi? Grazie, Sefelicediventerai... eccetera, eccetera. Ti auguro una buona giornata.

“E io vi auguro che un quintale di neve vi cada sulla testa e vi sommerga fino a primavera!” avrei voluto risponderle. Ma le fate non dicono certe cose e neanche dovrebbero pensarle, ma mai, in tutta la mia vita, ero stata così oltraggiata!

In silenzio mi riassetai le ali, consolandomi al pensiero della faccia che avrebbe fatto Vì se avesse udito la “reverendissima sindachessa” chiamarla “piccolo batuffolino!” Mi venne da ridere.

Il guardiano della scuola



Ormai però le lezioni erano cominciate. Non potevo più entrare in classe, avrei disturbato l'insegnante. Perciò, rimasi ad aspettare fuori il momento dell'intervallo. Non faceva troppo freddo e poi, avevo compagnia. Il signor Shuanmà, il guardiano della scuola, stava arrivando dal vialetto con una pala sulle spalle.

— Cara Felì, hai visto quanta neve? — mi salutò. — Quel bravo meteorologo del signor tuo questa non l'aveva prevista. Speriamo non sia un brutto segno, che Quello Là non abbia deciso di seppellirci tutti — disse, accennando con un gesto della testa alla Rocca di Arrecar.

— Speriamo di no, signor Shuanmà, o il mio intuito è andato in vacanza davvero. Ho un superbuon presentimento riguardo a questa nevicata, sapete?

— Ah, di certo non mi metto a discutere con una fata — disse lui riponendo la pala nella casetta degli attrezzi. — Se tu te lo senti, allora è buono di sicuro!

Quanti anni aveva il signor Shuanmà? Ottanta, forse di più e non ne dimostrava nessuno. Aveva la pelle scura come il bronzo e i denti bianchi come la neve, e ne andava molto fiero. Forse per questo sorrideva sempre. Magro, e con la schiena dritta come una spada, era un fascio di muscoli e forza: non c'era fatica, sforzo o sacrificio che lo spaventassero. Poteva svitare, piegare e sollevare qualunque cosa. Durante l'ultima battaglia, uno dei carri addossati alle porte del villaggio gli era precipitato addosso e lui, senza fiatare, l'aveva spostato e aveva ricominciato a combattere. Un'altra volta, per salvare un bambino, aveva attirato su di sé l'attenzione di un toro. Il toro lo aveva caricato e lui era rimasto immobile fino all'ultimo secondo, salvo poi spostarsi facendo appena un passo di lato.

“Dì la verità, Jo”, avevano scherzato i suoi amici, “ti è passato fra le gambe...”.

Il signor Jonathan Shuanmà aveva le gambe storte. Tanto che al villaggio era stato soprannominato “Joe sempre in sella” perché camminava tenendo le gambe come se fosse in sella a un cavallo. Erano così storte, quelle povere gambe, che quando le teneva chiuse, riusciva ancora a passarci in mezzo un gatto con un pesce in bocca. Ma a lui non importava. Era nato così e quel difetto non gli aveva mai impedito di fare le mille cose che ancora faceva. Era un grand'uomo! Forte, buono e generoso con tutti i bambini e chi aveva frequentato, o frequentava la scuola Horace McCrips, lo amava come un nonno. Era il simbolo di quella scuola, lui stesso l'aveva frequentata, e s'era subito distinto. Non per le sue doti di studente, poiché non ne aveva, quanto piuttosto

per la generosità e la sorridente disponibilità verso chiunque avesse bisogno di lui. Se un compagno dimenticava un quaderno, lui pronto gli dava il suo, dimenticandosi che senza quaderno non avrebbe potuto scrivere. Se qualcosa si rompeva, un banco, una sedia, una porta, il giovane Joe subito apriva la sua sacca e tirava fuori non libri, ma martello, chiodi, cacciaviti, pinze, attrezzi insomma che qualcuno aveva buttato via e che lui lesto aveva recuperato. E fischiettando riparava il danno. Sempre!

Tanto che era diventato normale per tutti, all'interno della Horace McCrips, rivolgersi a Joe al primo cigolio o segno di cedimento. Studenti, insegnanti, il vecchio Preside, avevano preso l'abitudine di portare perfino da casa oggetti e giocattoli rotti per metterli nelle abili mani di quel buffo bambino dal sorriso generoso.

Più difficile era fargli aprire un libro: li perdeva, li regalava, li usava per mantenere in equilibrio uno scaffale, oppure ancora ne ricavava, strappando e piegando le pagine, splendidi animaletti, alberi, intere fattorie. Tutto fuorché leggerli.

Quando s'era scoperto che Joe aveva anche il pollice verde, il Preside gli aveva affidato gli orti e le aiuole della scuola perché imparasse di botanica, giardinaggio e meteorologia, e dopo che Joe aveva tolto un amo dal becco di un'anatra, anche gli animali dei recinti erano diventati suoi: oche, maialini, galline... occupandosi di loro, Joe aveva imparato qualche nozione di zoologia e veterinaria.

La sera, quando non c'era più niente da riparare, gli animali riposavano e gli orti erano bui, gli insegnanti si fermavano a turno con lui per far lezione di matematica e inculcargli, in quella testa tutta arnesi e libertà, un po' di storia e geografia.

Da allora, Joe non aveva più lasciato la scuola. Dopo il diploma, aveva continuato a tornare, sempre alla stessa ora, e nessuno aveva mai pensato che non fosse suo diritto entrare, aggiustare qualche banco zoppicante, mettere l'olio sui cardini di una porta, innaffiare gli orti e dar da mangiare agli animali. E così gli anni erano passati, gli studenti s'erano succeduti e lui li aveva conosciuti tutti...

— La scuola ha subito qualche danno, durante la battaglia, signor Shuanmà? — chiesi seguendolo nel recinto delle oche..

— Qualcuno, sì, ma alle pietre rotte si rimedia, Felì — rispose lui — sono le ossa quelle che devono preoccuparci. E, comunque, per far corta questa storia, la vecchia Horace è solida come la roccia della scogliera e proteggerà i suoi studenti ancora per un bel pezzo.

— Speriamo, signor Shuanmà — sospirai.

— Signor Shuanmà, signor Shuanmà... Quante volte ti ho dettò che puoi chiamarmi Joe? Eh, ma voi fatine siete così, rispettose ed educate. Fossero tutte come voi! Ma... un momento, perché dici "speriamo"? Non avevi appena detto che la neve è un bel segnale?

— Noi fate abbiamo un ottimo intuito, signor Shuan... voglio dire Joe, e il mio dice che la neve è un buon segno. Però, è anche vero che le mie antenne vibrano ancora e non di gioia. Per adesso è solo un impercettibile tremore, ma...

— Ne hai parlato con la tua strega? — chiese lui, voltandosi verso di me con il pugno pieno di mangime. Un'oca gli afferrò il fondo dei calzoni e lo strattonò. —

Con la neve sono ancora più affamate — disse il signor Joe. — Ecco, Bianchina, tieni... — disse, mettendole nel beccò un grosso pezzo di pane.

— Veramente no, non ancora — risposi. — Come ho detto è solo...

— Be', fallo subito, fatina mia bella! È se il tremore dovesse aumentare, fammelo sapere. È una storia lunga puntellare tutti questi muri. Inoltre, devo ancora rifornire la grotta di viveri e coperte, e chiudere...

Una voce, dall'altra parte della strada, lo chiamò:

— JOE, PORTA QUELLA TUA PALA CHE LA MIA L'HO ROTTA IN TESTA A UNO DI QUEI MOSTRI CHE CI HANNO ATTACCATO. DEVO LIBERARE L'ENTRATA DEL LABORATORIO.

— Arrivo, Primula! — gridò il signor Shuanmà alzando le braccia al cielo. — Mai un momento di pace — disse. — Al mattino la scuola, il pomeriggio di guardia alla prigione e in mezzo....questo. Devo andare, ma tu fai quello che ti ho detto, mi raccomando.

— Sì, signor Joe — dissi, salutandolo. Mentre si avviava ad aiutare la signora Pull a entrare nella sartoria, pensai che forse non era stata una grande idea chiedere a lui di far la guardia al prigioniero. Il signor Joe era una persona troppo dolce e in un certo senso era anche un po' ingenuo. Certo, quando il Sindaco glielo aveva chiesto avrebbe potuto rifiutare, ma sospetto che il signor Shuanmà non conoscesse la parola no.

Volai alla finestra della classe di Pervinca: i ragazzi si stavano alzando, era suonato l'intervallo.

“Non ti voglio più vedere, Vì!”



Nemmeno a dirlo, i ragazzi uscirono tutti in giardino. Tutti, tranne Pervinca.

Vaniglia e Flox cercarono di convincerla, e anch'io, ma non ci fu niente da fare: sarebbe rimasta in classe ad aspettare che le lezioni riprendessero e non c'era da insistere.

— E dai, Vì — provò ancora Babù. — Ci siamo noi con te, nessuno ti darà fastidio. Vieni a vedere la neve.

— No, davvero, grazie — rispose lei, aprendo il libro di storia come a dire “Ora comincio a leggere e non voglio più essere disturbata.”

Ma Babù era Babù.

— Se tu non esci, non esco neanch'io — disse, sedendosi accanto a sua sorella — e se non esco io, non esce neppure Flox e resteremo tutt'e due qui con te ad annoiarci mentre gli altri si divertiranno alle nostre spalle. Sei felice adesso?

— Che noia sei, mamma mia, Babù! — esclamò Pervinca sbuffando, — Vai fuori, sto benone, non preoccuparti.

— Non mi preoccupo — rispose Vaniglia — e sai perché?

— No, perché?

— Perché sta arrivando Mister Mago Grisam! Ciao, ciao.

Così dicendo, Vaniglia si alzò, prese Flox per mano, salutò Grisam che stava entrando, e si avviò verso il giardino.

— Ciao, Vì! — esordì il maghetto. — Che fai?

— Devo studiare — rispose Pervinca senza alzare gli occhi dal libro. Grisam si sporse per vedere cosa stesse leggendo la sua amica.

— Storia! Uao! T'interroga?

— Non lo so.

— Comunque, non credo che in dieci minuti riuscirai a imparare quello che non sai. Perché invece non vieni con me a prendere una boccata d'aria, è bello fuori!

— Non ne ho tanta voglia, grazie.

— Disturbo se mi siedo anch'io allora?

— Sì, un po' — rispose Vì.

— Carina! Ti ha morso un serpente?

— No, ho parlato con Robin Windflowers!

— E allora, io che c'entro?

— C'entri eccome! — esclamò Vî, chiudendo il libro di colpo. — Perché te ne vai in giro a raccontare a tutti che sono la tua ragazza?

— A tutti... lo avrò detto a qualche amico. E allora?

— Come “e allora”? Ti sembra una cosa da fare?

— Perché, che male c'è, scusa? È la verità.

— Lo era prima, forse, adesso non lo è più! — rispose Vî, rossa in viso. — E se anche, lo fosse, sarebbero fatti miei, MIEI, capito? Non hai nessun diritto di dire quello che sono o non sono, faccio o non faccio. Nessuno!

Grisam era esterrefatto.

— Che ti succede? Non ti riconosco più, sei cambiata...

— NON DIRLO! — esclamò Vî balzando in piedi, quasi rovesciando il banco — Non dirlo anche tu o, parola di strega, ti trasformo in un bruco! Si può sapere cosa avete tutti? Perché non potete farvi i fatti vostri? Perché dovete per forza riempirvi la bocca col mio nome, non c'è nessun altro da prendere di mira? “Vî è diversa”, “Vî non parla”, “Chissà cos'ha fatto Vî?” e adesso hai dato loro anche questa bella chicca! “Sapete con chi fila la nipote antipatica di Tomelilla?” E bla, bla, bla. Grazie tante, Grisam Burdock!

Grisam si alzò in piedi.

— Dunque ora io sarei “tutti” — disse, offeso a sua volta. — Perfetto. E, questi, sono solo fatti tuoi. Naturalmente non ti è nemmeno passato per l'anticamera del cervello che potrebbero essere fatti NOSTRI, che quel che riguarda te riguarda anche me, vero? — Il giovane mago teneva gli indici agganciati fra loro come fossero stati due anelli di una stessa catena e li agitava sotto il naso di Vî che ormai era rossa fino alle orecchie. — La parolina “noi” a te non dice niente, Pervinca.

— No, non., non mi dice niente — balbettò Vî indietreggiando. — E ti pregherei, la prossima volta che vorrai tirarmi in mezzo a una conversazione, di chiedermi prima se sono d'accordo!

Mentre ascoltavo la litigata dal corridoio, vidi Fidiven che mi faceva segno di raggiungerla subito in giardino.

— Che altro c'è adesso? — chiesi sconsolata.

— Giudica tu.

Vaniglia stava discutendo.

— Se pensate che le vostre cattiverie mi offendano, vi sbagliate di grosso — stava gridando a un gruppetto di vipere venuto a stuzzicare. A capo di queste, naturalmente, c'era Scarlet Pimpernel! — Perché non risparmiate il fiato per l'interrogazione di oggi invece di dire scemenze su mia sorella, vi converrebbe.

— Se non ti offendono perché sei diventata tutta rossa, Periwinkle “zero virgola cinque”?

— Zero virgola cinque? Questa è nuova, Scarlet! Una volta ci chiamavi Periwinkle Uno e Due.

— Come sei vecchia, non sai neppure che “zero virgola cinque” significa “mezza cartuccia”!

— Davvero? Non l'ho mai sentito dire da nessuno.

— Lasciala perdere, Babù — intervenne Flox — è troppo difficile discutere con chi veste nastri azzurri su abiti azzurri e scarpe azzurre su calze azzurre. Va insieme la vista e anche lo stomaco ne risente. Va a finire che ti ammali. Vieni via.

— Ha parlato l'arcobaleno! — replicò Scarlet sarcastica. Attirati dalla discussione, altri ragazzi si avvicinarono.

— Scarlet, io ti avviso, se ti sento dire ancora una cattiveria su mia sorella o su Flox o su chiunque sia amico mio, vado a protestare dalla signora Flumini.

— Uh, che paura! E cosa le riferirai, sentiamo? Ho detto che Pervinca è permalosa e attaccabrighe, cioè la verità.

— Scarlet ha ragione — intervenne Nepeta Rose. — Da parecchi giorni non fa che litigare con tutti!

— Visto? — chiosò Scarlet. — Io non dico mai bugie!

— Invece sì, perché Vì litiga solo con chi le rompe le scatole — protestò Vaniglia.

— Su questo mi trovavo costretto a contraddirvi, Babù — esordì il giovane Acanti Bugie, con un braccio al collo. — Io sono un Cavo amico di Pervinca, lo sapete, e non vomo mai le scatole a nessuno, eppure ievì lei mi ha votto la mia matita pvefevita sotto il naso.

«Questa mi mancava» pensai. «Dimmi che non è vero!»

— È vero, ti ha rotto la matita — confermò Babù — ma dopo che tu le hai chiesto per ottanta volte di disegnarti la faccia del Nemico sul gesso!

— E allora? Avrebbe potuto dire di no, molto semplicemente. Non mi savei mica offeso!

— Lo ha fatto, Acanti, per settantanove volte!

— Perciò è vero che ha visto il Terribile 21! UAO! E com'era fatto? — chiese entusiasta il pallido Celastro Buttercup.

— Non ha visto nessuno! — gli rispose brusca Vaniglia. Ma ormai le domande erano partite...

— Quante teste ha?

— Gli puzza l'alito?

— Ha la bava gialla?

— L'ha convinta ad allearsi con lui?

— E come? L'ha torturata?

— O è stata lei a torturare lui?

— Nel qual caso si spiegherebbe come ha fatto a tornare.

— Sempre che sia stata rapita. È stata rapita?

— Ce lo racconti, Babù?

— E vero che Vì non ha più amici e che adesso tutti hanno paura di lei?

— Io ce l'ho e anche la mia mam...

— BASTA! — gridò Babù al limite della pazienza. — State dicendo tutti un sacco di scemenze. Mia sorella è normalissima, non ha visto nessun Nemico e ha tanti amici.

— Per esempio? — chiese Sophie Littlewalton e lo fece in buona fede perché era una bambina gentile e una delle più piccole.

Flox si batté sul petto: — Io! — disse fiera.

— E Grisam Burdock! — aggiunse Babù.

Peccato che proprio in quel momento, Grisam stesse uscendo dall'aula di Pervinca sbraitando: — Non voglio vederti mai più!

— Poi? — chiese a quel punto la vocina candida di Sophie.

Vaniglia abbassò la testa sconsolata.

— Va be' — disse Scarlet Pimpernel, passandole accanto — mentre ci pensi, noi torniamo in classe.

Ci avviammo anche noi verso l'aula di Flox e Babù.

— Cos'è successo? — mi chiese Vaniglia. — Perché quei due hanno litigato?

— Non lo so, mi sembrava una stupidaggine — dissi.

— O-oh, sta tornando!

— Chi?



Alzai la testa e vidi Grisam che, a grandi falcate, ci veniva incontro per il corridoio. In realtà non veniva affatto incontro a noi, poiché infatti ci superò senza salutarci e come una furia andò ad affacciarsi alla classe di Vî.

— Tu e io dobbiamo parlare! — disse secco. — Oggi, fuori dalla scuola, vedi di esserci!

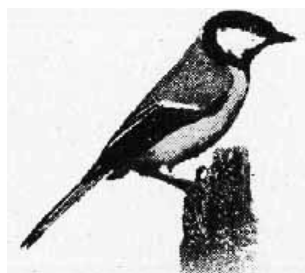
Immaginai Pervinca scivolare fin sotto il banco per la vergogna.

— Uao! — fece Flox.

— Prevedo sviluppi interessanti — commentò Babù.

«Beata te» sospirai. «Io invece sento strapuzzetta di guai.»

Io so dov'è!



Poiché dall'ultimo attacco nessuno si fidava a lasciar soli i ragazzi, verso la fine delle lezioni il Piazzale si riempiva di nuovo di zii, nonni e genitori che attendevano di scortare i propri figli a casa. E così, aspettavo fuori, in buona compagnia...

— Meno male che hai imparato a volare, Prud — disse Etalì. — Altrimenti, sai che faticaccia sarebbe stata per te camminare in questi giorni!

— Oh, non ci sarebbe riuscita — commentò Ditetù — la neve l'avrebbe sepolta viva!

Vi ho detto che Ditetù era la più “ottimista” del nostro gruppo? Il suo motto era: “Se una cosa può andar storta, lo farà!”

— Grazie, Ditetù — rispose Prud. — È sempre utile avere qualcuno che ti rammenti le catastrofi che ti hanno appena sfiorato: si guarda alla vita con più ottimismo.

— Oh, avanti, ragazze, non litigate anche voi adesso — intervenne Etalì.

— Io non litigo mai — rispose Ditetù — dico solo le cose come stanno. Per esempio, dico che secondo me non dovremmo aspettare le ragazze qui davanti.

— Perché no? — chiesi.

— Be', perché c'è molta gente e appena Pervinca apparirà da quella porta, tutti si volteranno a guardarla e spettegoleranno alle sue spalle.

— Oh — dissi. E non mi venne nient'altro da aggiungere.

— Eccola — fece Etalì.

Cupa come la cappa di un camino, Pervinca camminò spedita verso di noi senza mai voltarsi.

— Andiamo? — chiese.

— Manca ancora Vaniglia — dissi. — Solo un attimo.

I bambini uscirono alla spicciolata, chi in coppia, chi solo, in piccoli gruppi... Arrivarono i maschietti di Etalì, le bambine di Prud, quelle di Ditetù, e anche Sulfior ci raggiunse con la sua bambina, ma di Vaniglia e Flox non si vedeva l'ombra.

— Strano che non siano ancora uscite — accennò Ditetù. — Magari...

— Ssst! — dissi, posandole un dito sulla bocca. — Non dire niente, ti prego. Ora arrivano.

E infatti, Flox e Babù comparvero sulla porta della scuola.

— Qualche problema? — chiesi.

— Nessunissimo! — rispose Babù, con un gran sorriso. — Che si fa?

— Cosa vuoi fare, andiamo a casa! — disse Pervinca, incamminandosi giù per la discesa.

— Sicura? — chiese Vaniglia. — Non hai qualcosa da fare prima?

— Io? No, perché?

— Uhm, così, mi pareva...

— Ti pareva male. Andiamo, per favore!

Ci scambiammo tutte un'occhiata dubbiosa, ma tant'è, se Vî non desiderava fermarsi, non potevamo obbligarla, perciò salutammo Prud e le altre fatine e seguimmo Pervinca verso Piazza della Quercia.

Un attimo prima di girare l'angolo, però, Babù si voltò a guardare il piazzale: Grisam era là. In piedi, con le mani sui fianchi e lo sguardo serio, ci guardava andare via.

Lo salutò con un timido cenno e s'infilò dietro le altre nello stretto passaggio che conduceva alla Piazza.

Nella stradina che correva stretta al muro di cinta, ci giunsero i rumori dei falegnami e dei fabbri al lavoro. Durante lo scontro con gli eserciti del Nemico, molte case erano state rovinare e occorreva ripararle prima che giungesse il grande freddo.

— OOOH, BUOON GIOORNNOO, RAGAAZZEEE — disse Quercia vedendoci arrivare. — E SALUUTI A VOOOI, FAAATIIINE CAAARE, AVEEETE VISTOOO LAAA NEEVE? A NOOOI ALBEEERI FAAA MOOLTO BEEENE, SAPEETE. RICORDO CHEEE QUAAAANDO EEERO APPEENA UN VIIRGUULTOOO...

— Ah, no — esclamò un uomo che lavorava lì vicino. — Questa l'ho sentita troppe volte. Vado a mangiare un fagotto da Marta.

Lasciò andare lo scalpello ed entrò nella Bottega delle Delicatezze.

Da quando erano cominciati i lavori di ripristino, Quercia aveva finalmente compagnia ed era felice come un usignolo in primavera. Per tutto il giorno non faceva che intrattenere i lavoratori con i suoi "leenti" racconti. Alcuni sopportavano senza lamentarsi. Altri, invece, dopo un po' perdevano la pazienza e fuggivano a riposare le orecchie nella bottega dei genitori di Grisam, magari con la scusa d'aver freddo, o un languorino nella pancia. A volte, poi, non era neanche una scusa, perché la signora Marta sfornava di continuo certe bontà calde e fragranti che con le sue tisane e i tè speziati e bollenti facevano far pace con i piedi freddi e tutto il resto.

— Devo comprare dei bottoni per zia Ortensia — disse Fidiven a un tratto. — Vi dispiacerebbe aspettarmi dentro? Torno subito.

Volò fra i rami di Quercia, verso il negozio dei ricami, mentre io restavo di guardia alle ragazze.

— Volete entrare? — chiesi.

— No, meglio di no — disse Vî. — Anzi, potremmo spostarci di qui? Non vorrei fare "brutti" incontri.

«Addirittura» pensai. «Lei e Grisam hanno litigato fino a questo punto? Che peccato...»

Poi, però, Pervinca disse una cosa che mi fece dimenticare all'istante di Grisam e dei loro bisticci e mi tolse il fiato.

— Io so dov'è! — disse.

— Cosa? — chiese Flox.

— So dove si trova il secondo Libro Antico!

«Fiuuù» sospirai. Lì per lì avevo temuto che volesse tornare a cercare il bastone-spada, quello per cui era uscita dal villaggio prima dell'assalto del Nemico. Invece, si riferiva al volume misterioso, il seguito dell'antichissimo libro che zia Tomelilla le aveva prestato alcuni mesi prima e che per sere e sere ci aveva tenute incollate alle sue pagine. Il Libro Antico, così si chiamava, raccontava la storia di Fairy Oak. Ma non nel modo in cui i ragazzi la studiavano a scuola. Piuttosto, era un'avventura straordinaria che affondava le sue verità in tempi così remoti che nessuno poteva dire quanto ci fosse di vero e quanto fosse leggenda. I Magici però ci credevano quasi tutti. E certo, era affascinante. Se non che, un bel giorno, il Libro Antico ci aveva mostrato la sua ultima pagina, ma non la fine del racconto che invece sembrava dover proseguire, forse in un secondo volume del quale però né Tomelilla né nessun altro del villaggio sembrava conoscere l'esistenza.

— Sai dov'è??? — esclamò Flox sgranando gli occhi.

— Oh, non emozionarti — bofonchiò Vaniglia. — Sono giorni che lo ripete anche a me, ma poi non mi dice niente. Probabilmente vuole solo prenderci in giro.

— Invece lo so e ve lo dirò — annunciò Pervinca con l'aria di chi la sa lunga davvero; — Ho aspettato perché volevo esserne sicura, ma adesso non ho più dubbi. Ce l'ha lui!

— Lui chi?

— Il Capitano!

— Bah, te l'ho detto che stava scherzando — fece Vaniglia dando una leggera spintarella a sua sorella.

— Perché credi che l'abbia lui? — chiese Flox.

— Perché ho ripensato a lungo al suo racconto e ieri l'ho sognato.

— Hai sognato Capitan Talbooth?

— No, Flox, ho sognato il Libro! Ricordate quando il Capitano ci ha detto che intorno ai resti del veliero affondato dai pirati aveva trovato uno "strano" diario?

— Quello con le scritte ancora nere d'inchiostro?

— Che il mare non aveva sciolto?

— E che raccontava una storia molto antica di un mondo che lui non conosceva...

— Vaniglia si portò una mano alla bocca. — Urka! — esclamò.

— Allora, mi credete adesso? Zia Tomelilla aveva detto che il secondo Libro Antico, se mai fosse esistito, doveva essere andato perso e io credo proprio che il Capitano, senza saperlo, l'abbia ritrovato!

— Questo spiegherebbe perché il Libro, al contrario degli altri resti, stava risalendo la corrente verso Nord; tornava a casa!

— Brava, Babù!

— Ma tu pensi che il Capitano ce lo darà?

— Non lo so — rispose Pervinca — non voleva neanche parlarcene, ricordate? E comunque, sé vogliamo provare a chiederglielo, dobbiamo farlo subito.

— Subito... ora? — chiese Babù.

— Se non proprio ora, presto, entro due o tre giorni al massimo.

— Perché? Dopo che succede? — chiesi incuriosita.

— Be', ecco... dopo forse non potrà, neanche volendo — spiegò Pervinca abbassando lo sguardo.

— E perché no?

Vì scosse la testa. — Ho uno strano presentimento.

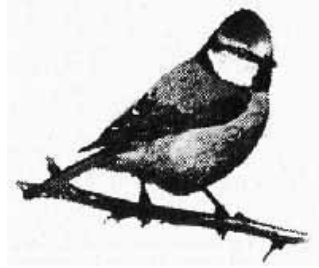
— Credi che stia per succedere qualcosa al Capitano? — domandò Vaniglia preoccupata.

— Allora, andiamoci subito! — esclamò Flox. — Così lo avvertiamo.

— Ma non saprei di cosa avvertirlo — si giustificò Pervinca. — Come vi ho detto, è solo una sensazione.

— Inoltre, i vostri genitori vi aspettano e siamo già in ritardo — dissi io. — Ecco Fidiven che torna. Andiamo?

La visita del medico



Quella stessa mattina, mentre le ragazze erano a scuola, Dalia e Tomelilla avevano lavorato sodo per rendere accessibili alcune zone del giardino: la rimessa degli attrezzi aveva la porta bloccata dalla neve caduta dal tetto, la legnaia era quasi irraggiungibile e nel Piazzale dove si stendeva il bucato si affondava fino alle caviglie.

— Ah, se Pervinca fosse qui — aveva sbuffato mamma Dalia, sollevando la pala piena e pesantissima. — Ci penserebbe lei a far sciogliere tutta questa neve.

— Ah, senza dubbio — aveva risposto Tomelilla. — Però non devi esagerare con le tue richieste. Sono giovani e devono imparare a “usare” la magia e non ad “abusare” di essa.

Diverse ore dopo, il piazzale della casa era stato finalmente pulito e le due sorelle stavano giusto stendendo, quando...

— Ehilà, c'è qualcuno? Cicero? Dalia? — Il medico del villaggio, stava chiamando dalla strada.

Tomelilla aveva lasciato le sue mollette a Dalia e gli era andata incontro.

— Attento al ghiaccio, caro Penstemon — lo aveva accolto, aprendogli il cancello — abbiamo sparso il sale, ma si scivola ancora un po'. Vieni, accomodati.

Mentre Tomelilla faceva accomodare il medico in casa, Dalia aveva il suo bel daffare a stendere l'ultimo lenzuolo. Aveva le mani gonfie e gelate e faticava a stare in piedi sulle pietre scivolose. — Oh, che arrivi presto la primavera — aveva brontolato, allungandosi per prendere un'altra molletta. — Sono già stufa di questo inverno.

In quel momento, un piede le era scivolato in avanti.

— OOOOH! — aveva gridato Dalia aggrappandosi al filo e... VRUM!, era finita per terra portandosi dietro tutto l'armamentario per stendere e naturalmente il bucato!

Immobile e coperta dalle lenzuola, sembrava far parte del paesaggio. Senonché, a un trattò, con un gesto brusco s'era liberata, aveva raccolto i panni, di nuovo sporchi, li aveva rimessi nella cesta ed era rientrata.

— Dovevi stenderli, Dalia, non ritirarli. Cos'è successo? — le aveva chiesto Tomelilla vedendola rientrare con la cesta piena.

— Ho cambiato idea! — aveva risposto Dalia, con le guance rosse come il fuoco.

Tomelilla aveva scosso la testa confusa.

— Oh, buon giorno, Dalia! — l'aveva salutata in quel momento il dottor Chestnut. — Fra qualche minuto vorrò vedere anche te.

— Sono qui, dimmi — aveva detto Dalia, asciugandosi frettolosamente le mani nel grembiule e andandogli incontro.

— Oh, no, no... devo visitarti. Oggi tocca a questa zona del villaggio. Voglio essere certo che stiate tutti bene e che le ferite che qualcuno di voi ha riportato stiano guarendo. Buon cielo, bambina, sei tutta gelata — aveva detto il medico, notando che Dalia tremava. — Sarà meglio che tu vada a scaldarti un po' vicino al fuoco o ti buscherai un malanno davvero,

— Grazie, dottore, ma io sto bene — aveva risposto Dalia, cercando di mascherare il nervoso che le era venuto.

— Lo so, lo so, ma hai respirato tanto fumo e hai avuto tanta paura: quando mi sarò accertato che il tuo cuore si sia calmato e che i tuoi polmoni respirino bene, ti lascerò in pace. Puoi avvertire anche Cicero, per piacere? Vorrei dare un'occhiata ai tagli che aveva sul petto.

— Glieli medico tutte le sere, Penstemon e mi sembra che stiano guarendo — aveva detto allora Dalia. — Ma certo se potessi vederli anche tu... Solo, non sarà facile far uscire Cicero dal suo studio. Da giorni se ne sta rintanato.

— Vorrà dire che entrerò io. L'altro braccio, adesso, Tomelilla, mostrami la scottatura.

Il dottor Chestnut aveva finito di visitare Tomelilla, auscultato il cuore e il respiro di Dalia e stava per entrare nello studio di Cicero quando qualcuno aveva bussato.

— Proprio tu! — aveva esclamato il medico vedendo apparire la gigantesca figura del signor Burdock. — Levati il maglione e apriti la camicia, fra un momento sono anche da te.

Il signor Burdock aveva tentato di scappare alla chetichella, ma il medico lo aveva afferrato per un braccio appena in tempo.

— Non ci provare nemmeno, Duff. Sono giorni che mi scappi e non ti fai trovare. Ora ci sei e ti fai visitare come tutti gli altri.

— Ma sto benissimo! Non perdere tempo con me, hai feriti ben più gravi — aveva protestato il signor Burdock.

Il dottore non gli aveva badato e, anzi, si era raccomandato con Dalia e Tomelilla affinché non lo facessero scappare. — Fatelo accomodare in cucina e rimpinzatelo con le vostre torte, io torno subito! — aveva detto. Poi era sparito nello studio del signor Cicero, mentre Duff aveva seguito le signore in cucina.

— Un gigante grande e grosso come te che ha paura del dottore, ma via, Duff... s'è mai visto? — lo aveva ripreso Tomelilla, facendolo accomodare al tavolo e mettendogli davanti una fumante tazza di tè.

— Non ho paura di lui, ma della sua pomata! L'hai mai provata? Sospetto sia un intruglio di aceto, sale e limone.

— Però funziona, non zoppichi più!

— Non zoppico più perché non voglio che Penstemon mi veda zoppicare e smetta d'inseguirmi con quella maledizione. Però mi fa ancora male, accidenti! Le unghie di quella bestiaccia hanno scavato profondo.

— Perciò dobbiamo curare la ferita! — aveva proseguito il dottore entrando in cucina. Duff aveva sbattuto un pugno sul tavolo: — Lo sapevo, torturatore e spione! Ecco cosa sei.

Il medico si era lavato le mani nell'acquaio e Dalia, con la scusa di porgergli un asciugamano, gli si era avvicinata: — Cicero sta bene?

Il medico aveva afferrato il candido telo di lino e si era strofinato fino al gomiti: — Hai fatto un ottimo lavoro, Dalia. Però è il suo umore adesso che mi preoccupa.

— Oh, passerà, sai? È solo un po' in pensiero per Pervinca. Dopo quello che è successo e... — Dalia s'era interrotta. — È solo un po' in pensiero, ecco.

— E chi non lo è, di questi giorni? — aveva risposto il dottor Chestnut sedendosi accanto a Duff.

— Tu di certo non aiuti! — aveva brontolato il mago che nel frattempo s'era guardato bene dal togliersi maglioni e sbottonato camicie. — Con le cure che appioppi, fai più paura tu del Terribile 21. Terribile Chestnut, così dovrebbero chiamarti.

— Smetti di protestare e arrotolati i calzoni, Duff. O l'intruglio giuro che te lo spalmo sulla lingua invece che sul polpaccio. Su una cosa però hai ragione...



Le ferite di Fairy Oak



Rientrammo dalla Piazza che il medico stava medicando la gamba del signor Burdock.

— Oh, buon giorno, ragazze — ci salutò il dottor Chestnut. — Sono contento che siate arrivate, con voi presenti, questo signore grande e grosso avrà meno voglia di lamentarsi come un bambino.

— Bah, piantala e vedi di far presto. Piuttosto, su cosa avrei ragione, medico torturatore, parla! — gli disse il signor Burdock.

Il medico aprì la valigetta e ne trasse una botticella di porcellana bianca. A quella vista, le gemelle impallidirono.

— Noi non abbiamo ferite! — dissero, e fuggirono via.

— Visto? — sorrise maligno il mago Duff. — La conoscono anche loro.

Le due streghette, però, non andarono lontano: era chiaro che una riunione del genere non era casuale e che i grandi avevano “cose” da dirsi. Così, nonostante le mie proteste, si nascosero nel sottoscala, da dove si sentiva tutto quel che avveniva in cucina.

— Hai ragione quando dici che ci sono feriti gravi, Duff — stava dicendo il medico. — E sai chi è il più grave di tutti?

Le ragazze si guardarono.

— No, ahia! Chi?

— Il villaggio, caro Duff! Fairy Oak mostra ferite assai profonde! E, bada, non parlo di quella che hai sul polpaccio né delle crepe nei muri. No, mi riferisco alle ferite che la paura ha lasciato nei nostri animi, tanto profonde che a stento riconosco alcuni miei concittadini. Se busso non mi aprono, se li saluto, ricambiano appena...

— Guarda che è con te che ce l'hanno! — sibilò il signor Burdock stringendo i denti per il dolore. Il medico dovette vendicarsi in qualche modo perché subito dopo... — AHIA! — gridò il signor Duff

— Così impari a scherzare sempre! Sai bene che è una cosa seria!

— Sì, dottore, lo so. Io però oggi mi ero ripromesso di essere di buon umore e non volevo parlare di Lui. Ma a quanto pare è impossibile!

— Mio caro Duff, come puoi sperare che non si parli del Terribile 21? — intervenne mamma Dalia. — Se è qui, intorno a noi, nei calcinacci per le strade, nelle bende che avvolgono le nostre teste, nel terrore che abbiamo a lasciare andare in giro i nostri figli soli.

Le gemelle si guardarono di nuovo.

— Le gente teme che tornerà — aggiunse il medico. — Qualcuno vorrebbe addirittura liberare il prigioniero! Dicono che è per colpa sua se siamo stati attaccati, anzi, nostra, che teniamo in ostaggio uno dei suoi uomini.

Quell'affermazione ridestò Tomelilla dai suoi pensieri.

— In ostaggio? — chiese stupita. — Non siamo neppure certi che sia un suo uomo, perché mai dovremmo tenerlo in ostaggio? Se mai, è trattenuto per accertamenti.

— Però si aggirava di notte per le vie del villaggio e quando lo abbiamo catturato vestiva il mantello nero dei Magici! — insistette il dottore senza lasciarsi troppo intimorire. — Sostiene di essere un inventore.

— Un inventore? — chiese stupito Duff.

— Sì, qualcosa del genere. Il vecchio Joe ha raccontato a Primula che il prigioniero, con una corda e due carrucole, s'è costruito un letto che lui stesso, dopo essersi coricato, fa sollevare da terra di quasi due metri. Dice che così dorme più sicuro.

— Mi piacerebbe vederlo — disse il signor Burdock. — E ha raccontato qualcos'altro?

— No, non lo so. Ma non c'è da fidarsi. Inventore... Lo avete visto, no? Avrà sì e no sedici anni!

— Uhm... qualcuno di più, secondo me — disse il signor Duff. — È molto alto e ben piazzato. So ben io la fatica che ho fatto a trattenerlo.

— Sedici, diciotto... non fa differenza. È un mago, non un inventore, ed è uno di loro, ascoltate me.

— Potremmo metterlo alla prova. Facciamogli inventare qualcosa — propose Tomelilla.

— E cosa?

— Non lo so, una cosa che ci serva, così non lavora a vuoto.

— E cosa ci serve?

— Una macchina antipettegolezzo! — suggerì Vaniglia sottovoce. Pervinca sorrise e le diede una gomitata.

— Un sistema di sicurezza — disse invece Tomelilla. — Ci serve, no? E se ne inventerà uno davvero buono, avrà provato di non essere un nemico.

— E dove pensate che dovrebbe lavorare a questa "invenzione"? In cella? O magari a casa di qualcuno??? Secondo me sottovalutate il rischio. Se proprio dobbiamo liberarlo, facciamolo subito e che se ne torni da dove è venuto, così magari ci lasceranno in pace.

— Io credo, Penstemon, che se il nostro Nemico fosse infuriato con noi per via del prigioniero, lo sapremmo con certezza perché avrebbe già tentato di riprenderselo e forse con successo — disse Tomelilla.

— Oh, be', calma: abbiamo vinto l'ultima battaglia, perciò un po' potenti lo siamo anche noi — replicò il medico.

— Forse temono la nostra reazione e per questo ci stanno studiando.

— Ah, Penstemon, Penstemon... — sospirò Duff Burdock.

— Saprai anche tutto di diverticoli e mal di pancia, ma in quanto a guerre e battaglie, i bambini ne sanno più di te. Non abbiamo vinto un fico secco, caro amico.

A quell'affermazione, Vaniglia trasalì: — Hai sentito cos'ha detto? — sussurrò voltandosi verso Vì. Ma Vì non c'era più.

— Dov'è andata?

— Non lo so — dissi. — Non mi ero neppure accorta che fosse uscita.

— Sappiamo bene cosa vuole invece, il Terribile 21 — continuò intanto il signor Duff.

«Non lo dirà davvero?» pensai. «Proprio ora che Vaniglia ascolta...»

— E finché non l'avrà ottenuto non c'è ragione che ci lasci in pace. Ma non dirò altro, non voglio rovinarti l'illusione.

«Fiuuuù » tirai un sospiro di sollievo. Se il mago Burdock avesse continuato avrei dovuto mettermi a cantare per non far sentire a Babù la conclusione di quel discorso. Purtroppo, però, il medico insisteva.

— Questa poi è bella davvero! — esclamò. — Sappiamo cosa vuole? Ebbene, diamoglielo, per la pace della Valle! Cosa stiamo aspettando?

Trattenni il fiato e pensai a una canzone... Per fortuna né Duff né Tomelilla risposero. Udii Tomelilla sospirare. E lo stesso fece il signor Burdock.

— Sarà meglio chiamare le ragazze — disse mamma Dalia.

— Vuoi vedere anche loro, vero?

Prima ancora che il dottor Penstemon Chestnut dicesse “Sì”, Vaniglia e io eravamo già fuori dal nascondiglio e stavamo fuggendo in camera.

L'esclusa



Quella sera, l'Ora del Racconto fu abbastanza breve perché faceva un freddofreddissimo! Appena la mia strega mi congedò, sgusciai piano fra la porta e volai a infilarmi nel gomitollo, dentro al mio barattolo.

Le ragazze, stavano ancora parlando.

— Perché secondo te hanno detto così? — stava chiedendo Vaniglia a Pervinca — Cioè che non abbiamo vinto l'ultima battaglia e che sanno cosa vuole il Nemico?

— Non ne ho idea — rispose Vî. — Non hanno aggiunto altro?

— No, purtroppo.

Invece di brontolare o dispiacersi, Pervinca tirò un sospiro come... di sollievo e si girò dall'altra parte, mostrandoci le spalle.

— Non sei curiosa, Vî?

— Sì, sì — rispose lei sbadigliando — ma sai come sono fatti gli adulti, parlano, parlano... Probabilmente facevano solo delle supposizioni, avranno qualche sospetto. Piuttosto, se vuoi, domani potremmo andare a chiedere il Libro al Capitano. —

— Magari! — rispose Vaniglia entusiasta.

Qualcuno bussò.

BUM! BUM! BUM!

— Sono le due di notte! — esclamai sorpresa. — Chi può mai essere a quest'ora?

Le ragazze saltarono fuori dai loro letti e corsero alla finestra.

— È un mago! — sussurrò Vaniglia.

— È il signor Burdock — replicò Pervinca.

Fra i nocchi di neve che cadevano fitti, s'intuiva una gigantesca figura scura. Vestiva il mantello nero dei Magici e sembrava impaziente, oppure infreddolito. La porta si aprì e udii la voce di Tomelilla: — Che fai fuori a quest'ora? — chiese.

La voce calda di Duff Burdock risuonò di un tono grave.

— Devo parlarti! — disse.

— Ebbene, entra, o congelerai e farai congelare anche me — gli rispose Tomelilla gentile.

— Altri guai — commentò Pervinca tornando a letto.

— Tu dici? — chiese Babù.

— Vuoi scommettere?

Udii Tomelilla far accomodare il mago in cucina e ravvivare il fuoco della stufa. Cosa avrei dato per essere lì con loro!

Quel che si sarebbero detti l'avrei udito anche senza volerlo, anche dalla nostra camera, ma l'intensità di quel momento, l'atmosfera magica che quelle due creature riuscivano a creare quando erano sole e insieme... Sarebbe stato bello esserci.

Immaginavo la scena: Duff seduto al suo solito posto contro la parete, e lei davanti a lui, al modo in cui si siedono le donne, di traverso, pronte ad alzarsi se manca qualcosa. Nevicava e se non avevano acceso il candelabro, come immaginavo, l'ombra dei fiocchi di neve scivolava sul vecchio tavolo scandendo l'inverno.

Le loro voci si mescolarono ai crepitii della legna che bruciava.

Cos'era successo dunque di tanto urgente?

— Due cose — disse il signor Burdock cupo. — Una riguarda me, l'altra riguarda noi.

— Comincia da quella che riguarda te, Duff caro, ti ascolto.

— Come vuoi.

Il mago attese un attimo e attaccò.

— Ho bisogno di sperare, Lillà! — esordì con passione. — Per questo oggi non volevo parlare del Nemico. Non devi pensare che sia uno sconsiderato e che sottovaluti il problema. So bene in che guai siamo, però non voglio che il Terribile 21 sconvolga le nostre vite più di quanto, stia già facendo e se riesco a tenerlo fuori dai miei pensieri anche solo per un'ora, un'ora soltanto, allora sento che sto vincendo. E se vinco per un'ora, allora torno a sperare di poter vincere per sempre. È vero... — disse il signor Burdock — siamo quattro gatti contro migliaia di mostri feroci e un Nemico che non conosce pietà, ma possiamo farcela, Lillà, se rimaniamo uniti, se ci convinciamo di poter vincere, la nostra determinazione potrebbe diventare uno scudo fantastico.

— Sei sempre stato saggio e coraggioso, mio amato Duffus — rispose Tomelilla col tono più soave che mai le avessi udito. — I tuoi antenati saranno fieri di te, come lo sono io. Però, non è per sentirmi dire questo che sei venuto, vero?

— Sono qui per chiederti aiuto, Lillà.

— Ebbene, avanti! — rispose lei.

— Se solo sapessi come dirtelo...

— È una cosa tanto brutta che temi di parlarne? — chiese Tomelilla.

Duff sospirò profondamente.

— Ti ferirà.

— Saprò reagire.

— I Saggi vorrebbero riunire l'Assemblea domani notte... — disse il signor Burdock, prudente.

— E...

— ...Vorrebbero riunirsi senza di te. Tomelilla non rispose.

— C'è stata una piccola riunione — spiegò il mago. — I Saggi desiderano confrontarsi sull'accaduto, ma temono che se tu sarai presente, molti non parleranno, non sinceramente almeno, per timore di offenderti o ferirti.

— A questo punto siamo dunque arrivati?

— Capisci ora quando ti dico che devi aiutarmi a riunire il nostro popolo? Stiamo sbandando Lillà. La nostra gente ormai diffida perfino di chi salvò loro la vita!

— Hai ragione, Duff, siamo più in pericolo di quanto credessi.

— Vieni con me, Tomelilla, facciamo sentire le nostre voci, insieme! — esclamò il signor Burdock. — Facciamo vedere loro che almeno noi siamo uniti, vedrai che li convinceremo e...

— Io temo che abbiamo già perso, amico mio. Gli artigli del Nemico hanno tagliato profondo, come hai detto tu, e infettato il nostro sangue e io non possiedo cura per questo male, e neppure tu, caro Duff.

— Dunque cosa facciamo? Ci arrendiamo? Possibile che tu, proprio tu, dica questo?

— Stai sentendo quello che si dicono, Felì? — mi chiese Pervinca.

— Sì — dissi seria.

— Guai in vista, come dicevo io?

— Tomelilla è stata esclusa dall'Assemblea dei Saggi.



La Bottega dei Ricami



La mattina dopo era sabato e Dalia portò Tomelilla e Babù a fare spese. Da molto tempo mamma e zia non uscivano insieme e le rare volte che era accaduto, era sempre stata Tomelilla a convincere Dalia a lasciare i lavori di casa per prendere una boccata d'aria e fare due passi. Inoltre, i tempi che correvano non inducevano a spendere per cose futili e in casa c'era tutto ciò che serviva. Perciò fu una grande sorpresa per tutti vedere Dalia prendere l'iniziativa e ancora di più sentirle dire: — Voglio comprarmi un cappello!

Che avesse ascoltato anche lei il discorso fra Duff e Tomelilla?

A quel tempo, ignoravo cosa lei sapesse realmente di Pervinca, quanto avesse intuito, sentito, visto. La sua vita si svolgeva per lo più in casa, dalla quale usciva giusto per fare la spesa o tutt'al più per far visita a Rosie Pollimon o ai Burdock. Era sempre affaccendata a pulire, lavare, stirare, cucinare e a far sì che a nessuno di noi mancasse mai niente. E sembrava felice così.

In quanto all'educazione delle bambine, sia Dalia sia Cicero avevano in parte delegato il compito a Tomelilla. Soprattutto da quando Vaniglia, e Pervinca erano diventate streghe e forse anche perché Tomelilla era sempre stata la più saggia e la più energica fra le due sorelle dei Sentieri. Così si chiamavano prima che Cicero desse a tutta la famiglia il suo cognome.

Quel mattino, trovando Tomelilla mestamente seduta al tavolo della cucina, al buio e ancora in vestaglia, Dalia aveva lasciato cadere il cesto del bucato e al grido di "Vestiti, Lillà che usciamo!" era corsa di sopra cantando l'inno del villaggio.

Il rumore improvviso aveva fatto fare un gran salto a Tomelilla.

— D... dove vuoi andare? — aveva chiesto, pensando d'aver capito male.

— Voglio uscire! — aveva ripetuto Dalia dalla sua camera. Tomelilla l'aveva raggiunta.

— Perché? — aveva domandato affacciandosi alla porta. Seduta davanti al grande specchio d'argento che era appartenuto alla loro mamma, Dalia s'era voltata a guardarla e aveva sorriso.

— Ho visto un bel cappellino nella bottega di Primula. È tanto, che non ci compriamo qualcosa...

— Oh — aveva risposto Tomelilla. E non trovando cos'altro replicare aveva detto solo: — Va bene, se ci tieni... .

— Lillà! — l'aveva richiamata Dalia.

— Sì.

— Vestiti elegante.

- È qualche festa che non ricordo?
— No, ma non usciamo mai...
— Elegante, e sia.

Vedendole scendere così belle e ben vestite, Vaniglia s'era entusiasmata; — Possiamo venire con voi? — aveva chiesto. Pervinca le aveva dato una scrollatina.

— Ah, già, il Libro! — s'era ricordata la stregghetta.

— Che libro? — avevo chiesto Dalia.

— Oh, un libro che... dobbiamo leggere per la scuola — aveva risposto vaga Babù, facendo l'occhiolino alla sorella. — Però, potremmo anche “leggerlo” nel pomeriggio, giusto Pervinca???

Pervinca aveva alzato le spalle.

— Fa', come vuoi. Ma non ti lamentare se poi non ci riusciamo.

— E su, non andiamo mai a fare spese con loro, magari ci, esce qualcosa anche per noi, eh?!

— Vai tu, io vi aspetto qui con papà — aveva replicato Pervinca.

— Non, vuoi un cappellino anche tu?

— No, preferisco prepararvi il pranzo. Voi portate i dolcetti caldi.

— Io resto con te — avevo annunciato a quel punto.

Vì s'era ribellata.

— Non serve, Felì, c'è papà!

— Resto lo stesso.

E così, quel sabato, Dalia portò Tomelilla e Babù a fare spese. Sembravano piuttosto allegre, ma tempo dopo Tomelilla mi raccontò che per strada avevano attirato gli sguardi stupiti della gente e che in seguito era andata anche peggio.

— Posso sapere cos'hai in mente? — aveva chiesto a Dalia sottovoce.

— Niente — aveva risposto lei. — Perché?

Giunte nella Piazza avevano trovato Quercia stranamente silenziosa.

— STOOO LAVORAAANDO — aveva spiegato il grande albero sottovoce.

Gli uomini, al lavoro anche di sabato, avevano trovato il modo di farla tacere: ben sapendo che Quercia avrebbe fatto qualunque cosa pur di sentirsi utile, l'avevano invitata a collaborare. Ma a un patto, e cioè che facesse silenzio poiché chi lavora non parla. Quercia aveva accettato senza pensarci due volte. E come prima cosa aveva offerto loro i suoi rami più bassi perché vi appendessero gli attrezzi e le giacche: vista così sembrava più un attaccapanni che un albero secolare.

Di solito, in quel periodo dell'anno, la Piazza era già addobbata per la Festa del Principio. Quell'anno invece era spoglia e silenziosa. Non c'erano gli abituali banchetti che offrivano vino caldo e ciambelle, né i cesti dai quali i bambini del villaggio pescavano piccoli regalini, non c'era la signorina Rosetta con i suoi fiori e le caldarroste, non c'era il banco della tombola, non c'era la gente. Nessuno che augurasse buon fine anno, nessuno che brindasse. Le panchine dove di solito gli uomini si fermavano a bere un bicchierino, stretti nei loro cappotti, a raccontarsi le

imprese più mirabolanti di quell'anno ormai finito, erano vuote e solitarie. Perfino i gatti della Piazza s'erano ritirati in posticini più caldi e sicuri.

— Mentre voi andate da Primula, io entro dai Burdock a prendere i dolcetti — aveva detto Vaniglia. — E dopo vi raggiungo.

E così, mentre Babù spariva dentro la Bottega delle Delicatezze, Dalia e Tomelilla erano entrate nel negozio dei Ricami.

— C'è nessuno? — aveva chiesto Dalia lasciando andare la porta.

I campanellini avevano suonato e Primula Pulì, la sarta del villaggio, era comparsa da dietro il bancone, rossa come un pomodoro.

— Sa... salve a... voi... — aveva sbuffato.

Era molto grassa e il suo peso, pari a quello di Dalia e Tomelilla messe insieme, e forse più, doveva rendere ogni suo movimento un'immane fatica.

— Mi è caduto un bottone e non riesco a trovarlo — aveva detto prima di rovinare senza fiato sul grande piano di legno massiccio. L'ingombrate signora, così com'era, avvolta in un camice grigio e appoggiata su un gomito da una parte e su una mano dall'altra, sembrò a Tomelilla somigliare più a una gigantesca foca arenata su uno scoglio che a una sarta. A distinguere Primula dal pinnuto mammifero erano i suoi grandi occhi color del cielo, e la bocca a forma di fragola. Aveva le mani tanto grosse che tutti si chiedevano come facesse a infilare un ago, e tuttavia era una sarta eccezionale, la migliore del villaggio.

— Lascia — aveva detto Dalia, girando intorno al bancone. — Te lo cerco io.

— Per carità, ci mancherebbe anche questa! — aveva tentato di fermarla Primula, tenendosi il petto. — Lo faranno le mie fate assistenti... puff... è già un onore avervi qui... E... se i miei polmoni me lo consentissero... vi saluterei... come si conviene... uh... che fatica, povera me... sto invecchiando...

— Via, via, lo faccio volentieri — aveva insistito Dalia. — Dov'è? caduto? ...

Primula Pulì era sempre stata un'amica devota alla nostra famiglia. Voleva bene a Dalia e stimava molto Lalla Tomelilla, tanto che non di rado le avevo sentito dire che avrebbe dato via Volentieri un po' dei suoi molti chili, di cui, va detto, andava fiera, in cambio di un grammo della saggezza e dello stile della mia strega.

L'accoglienza informale e gentile della sarta aveva tranquillizzato un po' Tomelilla che da quando erano uscite era stata in pensiero per Dalia: quali dolorosi effetti, la diffidenza e la perfidia degli altri avrebbero potuto avere su un carattere sensibile e delicato come il suo?

La risposta era arrivata poco dopo.

Mentre Dalia, a gattoni, cercava il bottone di Primula, i campanellini della porta avevano suonato di nuovo.

— Vorremmo sei metri di quel bellissimo velluto che avevi ieri in vetrina, è di seta, vero? — aveva detto una voce femminile alle spalle di Tomelilla.

— E cinque rocchetti di filo zaffiro, grazie! — aveva aggiunto un'altra.

Senza voltarsi, Tomelilla aveva riconosciuto Gerbera Voltar e sua cugina Alchemilla.

— Il velluto e del filo azzurro, come comandano. Arrivo subito... — aveva risposto Primula.

In quel momento, la cuffietta azzurra di Dalia era ricomparsa dal bancone. — Eccolo! — aveva esclamato allegra mostrando il piccolo bottone stretto nella mano.

Le due signore avevano fatto un balzo indietro.

— Brava! Ora vieni a misurarti il capellino — aveva detto a quel punto Tomelilla voltandosi e sorridendo alle nuove venute. Anche Dalia le aveva salutate. Ma non un fiato era arrivato dalle cugine che invece s'erano strette l'una all'altra e indietreggiavano verso l'uscita come se due fiere, e non le sorelle Periwinkle, fossero lì per assalirle.

Quando erano state sulla porta, una delle due aveva balbettato: — Grazie, Primula, torniamo dopo!

E un secondo dopo non c'erano più.

Il sorriso si era spento sul volto di Dalia.

— Cos'avrò mai detto di così tanto spaventevole? Le ho solo salutate! — aveva esclamato incredula.

— Niente, tesoro. Avranno visto qualcosa che le avrà impressionate, un ragno forse.

Poco convinta, Dalia era uscita in Piazza sperando di raggiungerle e chiarire la faccenda. Invece aveva fatto solo in tempo a vedere le due cugine fuggire via anche da Vaniglia.

— Che sta succedendo qui? — aveva chiesto esterrefatta alla figlia.

— Ti stupisci ancora, mamma? — le aveva risposto. Babù, rientrando con lei nel negozio e posando un vassoio fumante sul banco di Primula. — Io non ci bado più.

— Non badi più a cosa?

— Alle pettegole e alle stupide.

— Ma ci conosciamo da quando eravamo piccole, non s'erano mai comportate così prima d'ora.



E a causa di Vî, da quando è tornata la gente non fa che sparlare alle sue spalle, ma noi non ci facciamo caso.

A quelle parole, Dalia aveva avuto un giramento di testa e Primula aveva fatto appena in tempo a sgombrare la poltrona dalle stoffe che lei c'era caduta sopra.

— Povera cara, vado a prenderti un cordiale — le aveva detto, allontanandosi un momento.

— Se fai così, dai loro soddisfazione, mamma — aveva commentato Vaniglia, seduta sul bracciolo accanto a lei. — Vuoi una pasta?

— No, no, per carità. Mi gira tutto...

— Non pensarci e bevi un po' di questo. Primula le porse un bicchierino pieno fino all'orlo.

— Cos'è? — aveva chiesto Babù.

Sospettandone il contenuto, Tomelilla lo aveva intercettato e con un breve sorriso lo aveva restituito alla gentile signora prima che Dalia potesse afferrarlo. — È già abbastanza su di giri, grazie, Primula.

— Io non capisco — stava intanto lamentandosi la povera signora Dalia. — Invece di essere felici per noi...

— Ah, è solo ignoranza, mamma. Non riescono a spiegarsi come abbia fatto Vì a salvarsi in quel pandemonio. Tutto qui.

— T... tutto qui??? E di cosa l'accusano?

— Di niente! — aveva risposto Tomelilla aiutando Dalia a rialzarsi.

— Pensano che si sia alleata col Nemico — aveva invece , continuato Vaniglia.

Dalia era quasi svenuta.

— Oh, poveri noi! Che assurdità è mai questa? Dimmi, Primula, anche tu pensi questo? — aveva chiesto quasi in delirio.

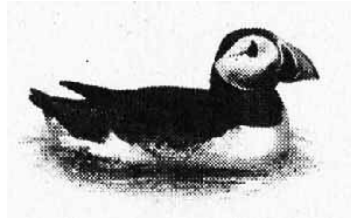
Tomelilla aveva alzato gli occhi al cielo. Se fosse stata una Strega del buio avrebbe fatto scomparire sua sorella lì dove si trovava per farla ricomparire in un bagno caldo.

— Per l'amor del cielo, no! — aveva risposto Primula lasciando andare il bicchiere e stringendosi le guancione fra le mani. — Il pensiero non mi aveva nemmeno attraversato.

«Ecco» aveva pensato Tomelilla. «Adesso lo ha fatto!»

— Vieni — aveva detto a quel punto abbracciando Dalia. — Ci aspettano per pranzo, ricordi? Ciao, ciao, Primula.

La lettera!



A casa, intanto, mentre Pervinca e io preparavamo la tavola, qualcuno bussò.

— Hanno fatto presto — dissi.

— Vado ad aprire.

Vì posò i piatti e corse alla porta.

— Una brevelettera per Lalla Tomelilla — stava dicendo il postino. — È urgente!

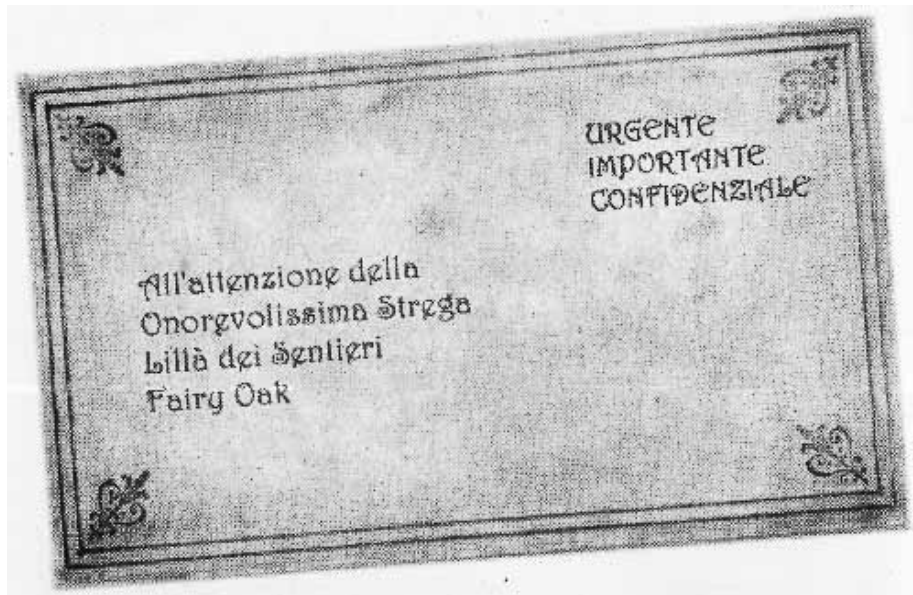
— Ed è anche aperta! — protestò Pervinca, notando che la busta era rotta su un lato.

— Oh, sì, deve aver fatto un lungo viaggio — spiegò il signor Pizzighip. Poi, assumendo l'atteggiamento di chi ha un segreto da comunicare, mise una mano vicino alla bocca e aggiunse sottovoce: — Arriva dal Gran Consiglio in persona!

— Va bene, gliela darò appena arriva, grazie.

Come Pervinca chiuse la porta, il contenuto della busta scivolò per terra.

Era una brevelettera ufficiale, di quelle che recano notizie importanti e urgenti. Pervinca la ripiegò e mise la busta bene in vista sul tavolino in entrata.



Poi, in silenzio tornammo alle nostre faccende. Quel che non potevo sapere era che in quel momento un sospetto s'era insinuato nella mente di Vì e cioè che quella brevelettera riguardasse lei. Mentre batteva le uova per le polpette, notai però che era molto pensierosa.

— Secondo te, Felì, cos'ha il Gran Consiglio da comunicare di tanto urgente alla zia? — mi chiese a un tratto. — Una fata l'abbiamo già e si sta comportando piuttosto

bene, perciò è da escludere che riguardi te — continuò da sola. — Che si tratti del Nemico? Forse il Gran Consiglio ha saputo qualcosa di cui desidera informare zia Tomelilla, ma cosa?

Prima che io potessi rispondere, Pervinca lasciò andare il cucchiaino e tornò all'ingresso, afferrò la busta e salì in camera sua.

Le volai dietro di corsa.

— Cosa stai facendo? Non è da te rubare la posta degli altri.

— Non la rubo, la leggo soltanto.



Agli Onorevolissimi
Saggi della Somma Assembla dei Magici
Fairy Oak

Ritenuta vostra situazione molto pericolosa.
Impossibile inviare nuove fattezze.

Buona fortuna.
Il Gran Consiglio dei Saggi!



— Non è da te neppure questo!

— È un'emergenza, Felì! Torna di sotto.

— Ma perché continui a mandarmi via? Sono la tua fata, sono qui per te. Dimmi cosa t'angustia, ti aiuterò.

— Se te lo dicessi, Felì, ti metterei in pericolo.

— Non m'importa d'essere in pericolo, è per questo che sono qui, per proteggervi anche a costo della mia vita e lo farei, senza pensarci un attimo.

— Lo so, per questo ti tengo fuori.

— Ma fuori da cosa? Santi numi, dimmelo!

— Devo andare via Felì, e i casi sono due: o ti chiudo da qualche parte oppure prometti di lasciarmi andare senza seguirmi.

— Dovrai chiudermi, temo. Ma non ti sarà facile, ormai conosco i tuoi trucchi,

— Come vuoi — disse lei, infilandosi la mantella e afferrando il suo zaino. — Addio!

Sparì, davanti ai miei occhi. D'istinto volai a chiudere la porta: non la vedevo, ma sapevo che c'era ancora e che essendo ancora giorno non poteva volare via alla finestra. Invece, la finestra si aprì e un attimo dopo fui certa d'essere rimasta sola.

Volai giù di sotto ad avvertire Cicero e insieme ci precipitammo in giardino.

— Ma perché è fuggita? — chiese guardandosi intorno senza sapere dove cercare.
— PERVINCAAAA! Sono tuo padre e ti ordino di tornare subito qui, ovunque tu sia!

Naturalmente, nessuno rispose.

— Quando rientrammo in casa, il bollitore in cucina fischiava disperato.

— Siamo noi — annunciò Dalia in quel momento varcando la porta di casa. La sua voce era molto diversa da qualche ora prima. — Ma dove sono, perché non spengono l'acqua? Non hanno neppure finito di metter tavola. Pervincaaaa!.

— È sparita! — disse il signor Cicero andando loro incontro.

— Ho provato a fermarla — spiegai — ma si è resa invisibile e così..,

— Ha letto questo? — chiese Tomelilla mostrandomi la brevelettera.

Annuì.

— Non è vero, non è da Vî fare una cosa del genere — protestò Vaniglia. — Lei è la persona più discreta e rispettosa del mondo.

— Ha detto che era un'emergenza — spiegai.

— Si può sapere cosa sta succedendo qui? — chiese Dalia arrabbiata. — Cos'è quella lettera e cosa c'entra con mia figlia?

— A quanto sembra, il Gran Consiglio non invierà altre fate fino a quando la situazione a Fairy Oak si sarà calmata. Perciò i bambini che nasceranno adesso non avranno una fata tata a vegliare su di loro. Vorrei spiegarti di più, ma non c'è tempo. Da quanto è fuggita Pervinca? — chiese Tomelilla.

— Più o meno mezz'ora.

— Felì, vola a cercarla, al porto. Cicero, tu vai dai Burdock, Dalia corri dai Pollimon. Dubito che sia in qualcuno di questi posti, ma vale la pena provare. Io sorvolerò il villaggio.

— Vengo con te! — esclamò Vaniglia, rimettendosi il cappotto.

— No, no, no, tu resti qui — protestò Dalia. — Sono stufa di perdervi in continuazione.

— E cosa faccio?

— Sai usare la mia radio — disse il signor Cicero — accendila e resta in ascolto.

Al porto, un folto gruppo di persone si agitava davanti alla baracca di Capitan Talbooth. Al centro della folla, alcuni erano riversi su qualcosa, mentre tutti gli altri, intorno, si allungavano in punta di piedi per vedere. Scesi a controllare col cuore che mi batteva forte.

— Cos'è successo? — chiesi.

— Il vecchio si è sentito male.

— Quale vecchio, il Capitano?

— Sì, sì! Il poveretto stava rientrando nella baracca quando a un tratto è andato lungo disteso. VLAM! Spiaggiato come un tonno.

— Oh, poverino!

— Sì, ma si è già ripreso, ho visto che muoveva tutt'e due le gambe...

— Muove le gambe? Oh, allora è passato! — disse la signora Rosetta, la fioraia del villaggio.

— Passato niente! — rispose la signora Strelizia. — A quell'età quel che ti prende ti prende e non ti molla più!

— Oh, non è detto! Dipende dal fisico: se sì è robusti come lui...

— Non c'entra. Il segno rimane e sei più debole, non c'è niente da fare!

— Quel vecchio visionario non vuole ammettere che il tempo passa per tutti e si comporta ancora come un giovane mozzo.

— È vero, sempre su e giù da quella barca e con questo freddo poi!

— Dicono che peggiorerà.

— Chi lo dice, Cicero?

— No, lo dicono i miei calli e, bada, puoi fidarti. L'anno passato per esempio...

— Perdonate! — dissi, interrompendo l'allegria conversazione. — Avete visto Pervinca? La sto cercando.

I marinai e le signore si guardarono l'un l'altro scuotendo vistosamente il capo.

— No, fatina — disse madama Strelizia. E con un sorriso imbarazzato mi chiese: — L'avete persa di nuovo?

Mi limitai a ringraziare e passai oltre. Mentre mi dirigevo verso il limite Est del porto, la voce di un bambino mi richiamò.

— Stai... stai cercando Pervinca? — gridava il piccolo Robin Windflowers, correndomi dietro. A qualche metro da lui, Acanti Bugle stava sgattaiolando dal groviglio di gambe e gonnelloni che circondavano il Capitano. — Aspettatemi! — strillò.

Tornai indietro.

— L'ho... l'ho vista uscire dalle mura pochi minuti fa — disse Scricciolo.

— Oltre... oltre le mura? — ripetei anch'io. Robin fece una piccola smorfia. Con ogni probabilità pensò che stessi prendendo in giro il modo buffo che aveva di ripetere sempre la prima parola di una frase. In realtà, ero agitatissima e non potevo credere che Vì fosse uscita dal villaggio.

Robin annuì con la testa.

— Ed era sola? — gli chiesi ancora. Lui annuì di nuovo.

— L'ho vista anch'io! — sbuffò Acanti, reggendosi il braccio ingessato. — E se posso esseve sincevo, sembrava piuttosto avvabbiata. Non mi ha neppure salutato! È successo qualcosa?

— Grazie, ragazzi! — dissi. E senza perdere un altro minutò, volai nella direzione che mi avevano indicato: Est, ovvero gli Alti Boschi, le radure ombrose, la strada per il Passo, La Rocca di Arrochar...

.

L'incontro



Sorvolai i tetti finché sotto di me ci furono solo alberi innevati e radure immacolate. Le ombre della sera già si allungavano sulla neve e gli uccelli si riparavano fra gli alberi.

Mi abbassai in cerca di un segno o di un'impronta e così riconobbi le orme delle lepri e individuai il percorso di un cerbiatto, ma non vidi alcuna impronta umana. Mi guardai intorno, cercando di immaginare quale direzione potesse aver preso. Il buio stava invadendo la Valle, ma il riverbero della neve permetteva ancora di distinguere il profilo degli alberi e se qualcuno avesse attraversato i grandi prati bianchi lo avrei visto.

E infatti vidi la fuga di un leprotto da un gufo che l'inseguiva, e il raduno dei daini che si raggruppavano per la sera. Vidi tre giovani lupi seguire una pista certa e una civetta planare silenziosa su una roccia. Ma nessuna bambina.

Chiamai, dapprima sottovoce.

— Pervinca — un picchio spaventato si librò dai rami vicini.

Gridai un po' più forte: — PERVINCA!

Di nuovo, qualcosa si mosse, ma questa volta era il fruscio delle foglie secche sugli alberi, alle mie spalle. Poiché l'aria era immobile, mi voltai un po' preoccupata... Nessuno.

Di nuovo le foglie frusciarono.

— Chi è là? — chiamai.

— Stai perdendo il tuo tempo — rispose una voce cupa. Il cuore mi si fermò nel petto.

— Chi sei? — chiesi.

— Cercare lei non ti servirà a nulla — disse ancora la voce. — Cerca l'altra!

— Non capisco — dissi. — Quale altra? Mostrati, ti prego!

— Se mi vedessi ti terrorizzeresti — disse la voce. Era strana, cavernosa, ma non sembrava cattiva.

— Vola svelta come il vento alla Rupe oltre gli Alti Boschi, ora! Subito! — disse ancora.

— Perché? — chiesi. — Perché dovrei fidarmi di quello che dici se non so chi sei e non vedo se i tuoi occhi sono sinceri?

— Dunque è falso ciò che si dice sull'istinto delle fate, come gli uomini, avete bisogno di vedere per fidarvi. Peggio per te. E soprattutto peggio per colei che è in pericolo!

Udii il fruscio delle foglie che si allontanava.

— Aspetta! — gridai. — Dimmi almeno il tuo nome. Nulla venne in risposta.

A un tratto, però, una figura scura uscì a piedi dal bosco. Era avvolta in un mantello nero e dall'andatura sembrava un giovane uomo. Si abbassò il cappuccio, come infastidito, e una folta chioma bionda spiccò sul buio che lo vestiva.

— GRISAM! — esclamai.

— Felì! Vi stavo cercando — rispose lui, niente affatto sorpreso di vedermi lì. — Il signor Cicero è venuto a dirci che non trovate più Pervinca e Scricciolo mi ha detto che l'ha vista uscire dal villaggio.

— Eri tu? — gli chiesi.

— Io? Dove? Cosa?

— Prima, la voce che mi ha parlato.

— No.

— Eppure veniva dal bosco, come te. L'hai sentita?

— Non ho sentito niente — disse Grisam.

— È strano. Mi ha detto "l'altra è in pericolo" e voleva che io andassi a salvarla.

— A salvare chi? Pervinca?

— No, non ho capito, si riferiva a una donna e sembrava disperatamente urgente...

— Ti ha detto dove?

— Alla Rupe!

— È dall'altra parte del villaggio, ma volando ci arriveremo... O-oh, cos'è stato?

— Il giovane mago si voltò, allarmato da uno strano rumore. — GUARDA! — gridò poi indicando gli alberi.

Qualcosa, in fondo al bosco, agitava le fronde, ma non c'era vento, né ombra di tempesta all'orizzonte.

— SALVATELA! — gridò lontana la voce.

Gli alberi presero a spezzarsi. Una forza misteriosa e invisibile stava avanzando verso di noi ed emetteva un gemito tremendo.

— Alla Rupe! — gridai. — Gli Alti Boschi rallenteranno la corsa di chi ci insegue!

— Sempre che non sappia volare come noi — commentò Grisam.

Non aveva finito di parlare, che i secolari alberi, alti più di cinquanta metri, si abbattono davanti ai nostri occhi come spighe di grano, e un varco eccezionale si aprì nel bosco più antico della Valle, verso la Rupe. Il Nemico ci aveva superato!

— Le mie antenne ricevevano un segnale d'aiuto — dissi in quel momento. — È una bambina!

— È Pervinca?

— No, è VANIGLIA!

Volammo più veloci che potemmo, dritti nella scia del Nemico, e all'improvviso, sotto di noi... eccola!

Una piccola luce fiammeggiava nella radura innevata, circondata da un'orda di mostri, neri e famelici. Lento e feroce, il branco si stringeva intorno a lei. La giovane strega impugnava una torcia che bruciando crepitava e lanciava lapilli roventi e con questa sola, Babù, si difendeva.

— ANDATE VIA! LASCIATEMI STARE! — strillava, agitando il fuoco davanti ai denti aguzzi dei nemici. Ma questi non arretravano di un passo: la piccola preda era in trappola e i cacciatori gustavano già il sapore della sua morbida carne.

Come c'era finita lì? Gli accordi erano che sarebbe rimasta a casa ad aspettare che sua sorella tornasse e invece era uscita dal villaggio. Perché?

Se l'avessi chiamata, si sarebbe distratta e i mostri di sicuro ne avrebbero approfittato per assalirla.

— Se saremo invisibili, potremo avvicinarci senza che se ne accorgano — disse Grisam indovinando il mio pensiero.

E così...

— Siamo qui, Babù, accanto a te, Felì e io! — le sussurrò Grisam all'orecchio. — No, non voltarti! Tieni gli occhi sui nemici.

— Questa volta è la fine davvero — rispose lei con la voce spezzata dalla paura.

— No, no, non è detto. Dobbiamo solo mantenere la calma e ragionare, ragionare rapidamente.

Ah, se solo Babù fosse stata una Strega del buio, avrebbe potuto volare, o rendersi invisibile come noi, e come Pervinca. Però poteva farlo Grisam!

— No, io... posso farlo solo su di me — disse — su qualcun altro, .. non l'ho mai fatto, e neppure ce lo insegnano perché è vietato, è troppo pericoloso. No, Babù deve trasformarsi.

— È impossibile — sussurrai. — Non le riesce neppure nei momenti di calma, figuriamoci ora che è così spaventata!

— Il Libro Antico — esclamò allora Grisam. — Babù — sussurrò — ricordi quel che Scarlet-Violet disse a Mentafiorita quando era una coccinella per aiutarla a riprendere le sue sembianze?

— No — disse Babù.

— “Menta, concentrati!” le disse. “Pensa a come sei tu... Ricordi come sei fatta?”

— Non capisco...

— Devi trasformarti, Vaniglia!

— Allora è finita — rispose la giovane strega in lacrime.

— No, invece. Pensa a... Qual è il tuo uccellino preferito?

— Il pettirosso — dissi io.

— Pensa a un bel pettirosso, come quelli che vengono a mangiare le briciole sul davanzale della scuol... ATTENTA!

Un mostro era balzato avanti.

Vaniglia lo colpì con la torcia e lo costrinse ad arretrare. Ma intanto un altro aveva già spiccato il salto. Vaniglia riuscì a colpire anche lui. Un ruggito rabbioso attraversò il branco: era solo questione di attimi, poi l'avrebbero assalita.

— Forza, Babù, com'è fatto un pettirosso?

— N... non lo so.

— Sì, invece! Il corpicino tondo e paffutello, l'addome bianco, il colore delle ali, scuro come il muschio d'estate e...

— ... le... le piume rosse sul petto e... e sulla fronte — balbettò lei — il becco sottile e gli occhi neri come quelli di Shirley...

FRUSH!, sentimmo accanto a noi. L'incantevole fruscio di un battito d'ali.

Vaniglia s'era trasformata.

La torcia, lasciata cadere, infiammò il pelo ispido di un mostro e l'orda si scatenò. Ma ormai Babù era in salvo.

O quasi.

Mentre fuggiva, volando a zig-zag dietro a Grisam che la chiamava, fra i mostri furiosi che si azzuffavano perfino fra loro, una zampata, non so come, la colpì.

L'uccellino perse il controllo, piroettò due o tre volte su se stesso e infine precipitò nella neve ai margini del bosco. Era fuori dalla mischia, ma non fuori pericolo.

«Se la vedono è finita!» pensai.

In quel momento, una delle creature nere si voltò verso di lei.

Schizzai verso Vaniglia incitandola a spiccare di nuovo il volo, ma quando fui vicina notai che una delle ali pendeva aperta.

— Ha un'ala rotta! — dissi a Grisam che era ricomparso accanto a noi.

Le belve intanto ci cercavano. Alcune di loro arricciavano il naso in aria e annusavano in cerca di una traccia: sentivano il nostro odore e sapevano che eravamo vicini e anche se alcuni arbusti ci nascondevano ai loro occhi, presto ci avrebbero trovato.

— La prendo io — disse Grisam sottovoce, raccogliendo il pettirosso fra le mani.

— Fai presto, una di quelle orribili cose sta venendo qui — lo avvisai tremando.

Un mostro camminava verso di noi. I suoi passi affondavano nella neve, ma l'Orrido era svelto e agile. Muso a terra, seguiva la nostra pista con la bava alla bocca e un ringhio terrificante in gola.

Grisam chiuse le mani intorno al pettirosso e fece per spiccare il volo, quando la belva si fermò, come richiamata da qualcuno. Attraverso i rami degli arbusti, vedemmo mutare la sua espressione. Ora, guardava verso l'alto, con le orecchie basse e la coda fra le gambe. Si stava sottomettendo, ma a chi? Noi non vedevamo nessuno.

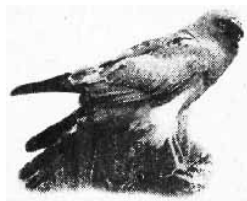
— Bravo, Entag — disse in quel momento la voce di un uomo. — Li hai trovati. Torna al branco, adesso e organizzalo per un altro assalto. State pronti al mio comando.

Seguì il rumore di un salto, come qualcuno che atterrasse nella neve dall'alto. E alcuni passi vicino a noi.

Non era la voce che avevo sentito nella radura. Questa era chiara, limpida, fin... bella, calda. Tuttavia, se di noi stava parlando, diceva cose terribili, e le diceva a quei mostri con la stessa naturalezza e cortesia che un padrone usa coi suoi cani.

— Alzatevi voi tre — disse a un tratto. — So che siete là dietro.

Il coraggio di Grisam



Accucciato nella neve, con le guance rosse dal freddo e il fondo dei calzoni fradicio, Grisam mi guardò con gli occhi accesi di curiosità e spavento. Teneva ancora fra le mani Vaniglia e lentamente si sollevò.

— Alla buon'ora. Sarai gelato — gli disse l'uomo. Era vestito da cavaliere e indossava il mantello nero dei Magici. — E la fata?

— Non c'è nessuna fata — rispose Grisam serio.

— Oh, via, via, non c'è ragione di essere così aggressivi. Certo che c'è. L'ho vista con questi miei occhi.

— Infatti. È volata a cercare aiuto.

— No — disse l'uomo battendosi allegramente il palmo di una mano con lo scudiscio di cuoio — una fata non abbandona mai un suo protetto, o... una sua protetta. È qui, la bella fatina dalle ali di seta e i capelli di rugiada. Solo che non si mostra e io non ne comprendo davvero il motivo. Ma permetti che mi presenti: mi chiamo Humulus Bellepor. E tu sei Grisam figlio e nipote dei Burdock, indovino?

— Cosa volete da noi? — chiese il giovane mago sempre più sulle difensive. L'uomo abbassò il cappuccio nero del mantello e scosse il capo.

— Decisamente non riscuoto la tua simpatia e me ne dispiaccio — disse, accigliandosi. — Se diventassimo amici sarebbe tutto più facile.

— Io non vi conosco nemmeno, perché mai dovrei esservi amico?

L'uomo spalancò le braccia e gli andò incontro.

— Perché, ragazzo, è molto meglio avermi come amico che come nemico — disse sorridendo, ma Grisam indietreggiò.

— Tz, tz — fece l'uomo. — È così che si accoglie un benintenzionato? Non voglio mica stritolarti! Ma guardati, sei tutto infreddolito, tremi perfino e hai le mani viola, dovresti metterle in tasca... Ah, già, non puoi, la piccola Periwinkle cadrebbe per terra, se tu lo facessi. Ha un'ala spezzata, vero? Posso vederla?

— NO! — esclamò Grisam facendo altri due passi indietro.

Quel secco rifiuto fece cambiare espressione allo sconosciuto.

— No? — ripeté severo. — Tu hai detto di NO a me? Grisam impallidì e non disse niente.

— Non sono stato gentile con te finora? Ti ho offeso forse? Ti ho maltrattato? — Il misterioso sconosciuto ora puntava lo scudiscio verso Grisam e di tanto in tanto lo faceva schioccare contro gli stivali.

— Cosa devo fare per dimostrarti che sono un amico, che non voglio farvi alcun male?

— Lasciaci andare e ti crederò — rispose Grisam. L'uomo sorrise e si guardò intorno.

— E chi vi trattiene? Vi ho legato magari? Non vedo lacci né catene, non sono armato. Perché allora mi parli come se vi tenessi prigionieri?

— I tuoi scagnozzi ci circondano e i loro denti promettono peggio delle armi e delle catene.

— Il mio piccolo esercito? Non vi toccheranno. Sono qui per proteggere me, non per attaccare voi.

— Ma ci hanno attaccato!

— Li avrete spaventati — replicò l'uomo. Grisam sgranò gli occhi.

— Noi??? — disse incredulo. L'uomo non gli badò.

— Stiamo divagando ed è quasi l'alba — disse. — Su, dammi il pettirosso. Hai la mia parola che non gli verrà torta una piuma.

— Che te ne fai di lui? Perché lo vuoi?

— Lui? Vorrai dire lei! Il fatto è, ragazzo, che io so dove si trova sua sorella. E so anche quanto sarebbe felice Pervinca di rivedere la sua gemella. Intendo solo riunirle. Il mio è un gesto d'affetto.

Grisam sorrise e scosse il capo. Poi gli venne un'idea.

— Se sai dov'è Pervinca — disse — porta lei qui. Ti aspetteremo, promesso.

— Non posso — replicò l'uomo.

— Allora la tua è tutta una menzogna. Non sei nostro amico e vuoi Vaniglia solo per farla prigioniera, come hai fatto con Pervinca.

— Che morissi qui all'istante se dico una menzogna! — esclamò il Misterioso. — Pervinca non è prigioniera! Non posso farla tornare perché non dipende da me, ma da lei. E lei è certa di star bene dove sta.

— E dov'è che sarebbe?

— Questo non posso dirlo.

— Menti! Conosco bene Pervinca e se potesse tornare a casa lo farebbe subito.

— So che la conosci... — disse l'uomo ammiccando. — Tu sei quello che è innamorato di lei, vero? Mi ha parlato molto di te.

Grisam sorrise di nuovo.

— Davvero? — disse. — Allora porta me da lei. Sono un Mago del buio, e se ci pensi bene potrei esservi più utile di una giovane Strega della luce, qualunque siano le vostre intenzioni.

— E quali credi che siano, Grisam Burdock, le “nostre” intenzioni, sentiamo.

— Sei un uomo del Terribile 21, non è così? Uno dei suoi tirapiedi. Voi volete conquistare la nostra Valle!

L'uomo fissò Grisam negli occhi per alcuni istanti. Dopo di che esplose in una fragorosa e lunga risata. — Questa è proprio bella — disse poi asciugandosi le lacrime — Io un tirapiedi di... Come hai detto che si chiama? Terribile 81? — Di nuovo scoppiò a ridere a crepapelle. Grisam non si scompose. Era certo d'aver indovinato e intuiva che doveva prendere tempo. Così, visto che l'uomo sembrava aver voglia di parlare, senza farsi impressionare da quelle risate, lo disse di nuovo: — Prendi me!

L'uomo smise di ridere e il suo viso armonioso improvvisamente fu stravolto da una smorfia maligna.

— Sei coraggioso — disse. — Ma cosa me ne faccio di te? Non sei nulla, un mucchietto di magia elementare e arroganza infantile. Non mi servi, ho già le gemelle.

— Non sono gemelle! — disse Grisam d'istinto. — Sono nate con dodici ore di differenza.

— Lo so — disse l'uomo. — E allora?

— Be', se volete delle gemelle, Vaniglia e Pervinca non lo sono, non del tipo più puro almeno. E qui nella regione non ne esistono altre. Perciò siete venuti nel posto sbagliato. Andate a cercare gemelle altrove.

L'uomo ora guardava Grisam con un misto di incredulità e tenerezza; davvero quel ragazzo sapeva così poco?

— Tu non sai niente, vero? — gli chiese. E senza aspettar risposta tese la mano: — Avanti, dammi l'altra metà e tornatene a casa. I miei amici si stanno innervosendo.

Le belve ringhiarono minacciose verso Grisam.

— Percepiscono che tu non mi sei amico e temono per me — spiegò — non vorrei che ti succedesse niente di male, sei un bravo giovane e hai una lunga vita davanti a te. Fai come ti ho detto e hai la mia parola che non succederà niente né a te né a lei. Se invece ti rifiuterai...

L'uomo alzò il frustino in aria e fece segno a qualcuno, alle spalle di Grisam, di avanzare. Pensando si trattasse di un tranello, Grisam non si voltò, anzi, mantenne lo sguardo fisso sull'uomo. S'accorse, in quel momento, che lo sconosciuto era di poco più vecchio di lui e pensò che agli occhi di una ragazza doveva apparire affascinante. Era molto alto, il portamento fiero, lo sguardo tenebroso e avvolgente e un sorriso che a tratti sapeva essere dolce e ammaliante. In quel momento però non sorrideva, anzi. I suoi occhi s'erano fatti cupi e sottili. Schioccava di nuovo lo scudiscio contro gli stivali, ma questa volta sembrava battere una specie di ritmo e infatti a denti stretti canticchiava una canzoncina di cui Grisam non comprendeva le parole. E intanto avanzava verso di lui. Grisam cominciò a indietreggiare... Un passo, un altro, un altro ancora finché la sua schiena si scontrò contro qualcosa o qualcuno che fermava la sua ritirata. A quel punto, il giovane mago si voltò e si trovò davanti il muso di un immenso cavallo nero.

— Silenzioso come un gatto, il mio Noson — canticchiò l'uomo con la stessa armonia. — Ora sì, sei prigioniero!

Grisam guardò di nuovo il misterioso cavaliere: era spaventato e i suoi occhi erano sbarrati.

— Non riesci a muoverti, vero? Né a parlare... Non temere, il freddo non ti ha ancora congelato del tutto. È l'effetto del mio incantesimo. Mi piace cantarlo, le mie vittime non capiscono che si tratta di una magia e non provano neppure a difendersi. Ci sei caduto anche tu, povero stolto. Ma passerà, sai? Non appena mi sarò preso quello che voglio.

Il mago afferrò le mani di Grisam che furibondo tentò di opporsi, ma il corpo non gli rispondeva, come non fosse stato più suo. Disperato, guardò i suoi palmi

schiuersi, il piccolo pettirosso comparire alla luce e Bellepor che lo ghermiva con le sue dita forti. Rapito dal sicuro rifugio, il pettirosso tremava e pigolava.

— L'altra metà! — disse Bellepor, osservandolo con gli occhi infuocati di soddisfazione, quasi fosse stato un tesoro prezioso a lungo cercato.

Come aveva annunciato, il sangue tornò a fluire nei muscoli di Grisam. Dal nascondiglio dove mi trovavo, lo vidi chiudere e riaprire le mani un paio di volte: era il momento!

— LASCIALA ANDARE! — esclamai, comparendo all'improvviso alle spalle del Minaccioso. Come avevo sperato, l'uomo si voltò e Grisam ne approfittò subito per fare un salto e volare via da quella posizione infelice.

— LASCIALA ANDARE SUBITO! — ripetei. L'uomo strinse i suoi artigli intorno a Vaniglia.

— Altrimenti? — chiese, fissandomi con un sorriso malvagio. — Cosa potrebbero farmi un maghetto e una fatina?

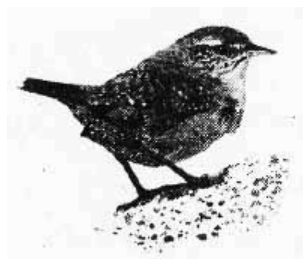
— Vorrai dire un falco e una fatina! — dissi. Avevo visto Grisam trasformarsi e ora c'era un becco forte e aguzzo puntato verso il Nemico. Il rapace, silenzioso come il vento, puntò dritto sulla mano di Humulus Bellepor e lo colse di sorpresa: una beccata e il mago crudele si piegò per il dolore. Ma ancora non lasciava la presa. E, anzi, reagiva. Con la mano sana e libera lanciò un incantesimo di morte verso il falco che, con un'agile cabrata, lo schivò. Volava in modo magnifico, e puntò di nuovo verso Bellepor. Il mago in risposta agitò lo scudiscio verso il bosco. Cento rami, nudi e uncinati, come fruste indiavolate, si pararono davanti al falco Grisam, già lanciato all'attacco. Fu solo per un soffio di fata se il maghetto non ci finì in mezzo. Agitando le grandi ali, riuscì a girarsi e a tornare indietro. Salì e aggirando il pericoloso ostacolo, si lanciò di nuovo, ancora più veloce e arrabbiato verso il mago e gli beccò la mano già ferita. Il pettirosso cadde a terra. Prima che il nemico potesse riafferrarlo, il bel falco bianco gli era di nuovo addosso e lo graffiava con gli artigli. Il branco di belve accorse in aiuto del malvagio padrone, ma intanto io avevo già preso il mio pettirosso e stavo volando verso la cima di un albero.

— CE L'HO! — gridai. Il falco afferrò lo scudiscio e con quello nel becco volò verso di me.

— ANDIAMO VIA!



La ricerca



Sorvolammo le mura del villaggio e planammo sulla punta del molo a Ovest, dove nessuno avrebbe visto i ragazzi riprendere le proprio naturali sembianze. Grisam fece in fretta. Vaniglia invece era molto spaventata. Le parlammo a lungo, accarezzandola e rincuorandola. Ce l'eravamo vista brutta, ma eravamo salvi, anche se con qualche ossicino rotto. E per fortuna il Nemico ci aveva sottovalutati e s'era difeso poco e male, altrimenti... Come avrei dovuto immaginare, Babù tornò fra noi accompagnata dalle prime luci dell'alba e dal calmo sciabordio del mare.

— Dov'è Pervinca? — chiese appena ebbe una bocca per farlo. Si teneva il braccio rotto e aveva alcuni graffi sul viso.

— Ti fa male? — le chiese Grisam.

— Cosa... Oh, solo un po', grazie. Voglio dire... grazie per tutto, Grisam. Mi hai salvato la vita. E anche tu, fatina, grazie, grazie di cuore.

Volai a strofinare il mio nasino sul suo.

— Di nulla, tesoro mio. L'importante è che sei salva. Ma cosa facevi là fuori? Perché sei uscita dal villaggio? Non intendo sgridarti, ma ho bisogno di capire.

— Chi è là? — gridò una voce in quel momento.

— Sono gli uomini della ronda — disse Grisam sottovoce. — Ci staranno cercando.

— Mi chiedo solo cosa diremo — sospirai.

— La verità — rispose Vaniglia. — Che siamo andati a cercare mia sorella.

— Per questo eri là fuori? Ma c'erano già zia Tomelilla e i tuoi genitori in giro a cercare Pervinca. Perché sei uscita anche tu?

— Ecco, a un certo punto ho acceso la radio di papà e ho sentito il signor Duff che parlava con gli altri uomini e diceva che Vì non si trovava da nessuna parte. Ho pensato che forse era uscita dal villaggio e che nessuno sarebbe andato a cercarla da Shirley. E così, l'ho fatto io. Non credo mi sgrideranno per questo, anzi, ora che ci penso bene, dovrebbero ringraziarmi.

— Non so perché, ma dubito che succederà — dissi.

— Per questo lei se n'è andata! — protestò Babù. — Noi ragazzi siamo sempre sgridati e rinchiusi di qui e di là. Riceviamo divieti su divieti: "Vietato fare questo, vietato fare quello..." e mai un goccio di fiducia. Vì non lo sopportava più!

— Te lo ha detto lei?

— Non c'era bisogno che me lo dicesse, si capiva. E non ne poteva più neppure d'essere guardata di sbieco da tutti. Oggi ho detto alla mamma che a Vì non importa che si sparli di lei. Ho mentito! Ci sta malissimo e vorrei proprio vedere quanti

resisterebbero a essere sempre al centro di ogni pettegolezzo. “Pervinca di qua, Pervinca di là...” Nessuno che provi a capire, nessuno che l’ascolti, mai. Be’, ha fatto come Duffus, se n’è andata.

Feci silenzio. Probabilmente Vaniglia aveva ragione. Col timore di ricevere una rispostaccia, nessuno di noi aveva mai davvero insistito nel chiedere a Pervinca perché fosse così di malumore. Ma era davvero per questo che se n’era andata?

— Scusate — disse dopo poco Babù cambiando tono. — Mi ha preso un po’ la mano, ma è che sono preoccupata per Vî. Spero proprio che sia tornata a casa e se sarà così, accetterò qualunque castigo.

— Chi c’è laggiù? — gridò ancora l’uomo di ronda.

— Siamo noi, signor Martagon — risposi. — Sono Felì dei Periwinkle, stiamo...

— Pescando! — intervenne Grisam. — Ora torniamo a casa.

— Ma per tutte le orche dell’oceano!, vi stanno cercando da ore. I vostri genitori sono disperati!

— Ora torniamo, grazie, signor Martagon! Il signor Martagon abbassò la lampada.

— Incredibile — borbottò riprendendo il suo giro.

Un attimo dopo, però.: — O-oh, è di nuovo qui — disse Grisam vedendo tornare la luce.

— Signor Martagon, non si disturbi — dissi — ora andiamo a casa...

— Non sono Martagon — disse la luce. — Sono Fidiven! Dove vi eravate cacciati? La signora Dalia e la signora Marta sono sottosopra per la preoccupazione. Seguitemi, vi porto da loro, sono tutti al pub, stavano riorganizzando le ricerche.

— È tornata mia sorella? Eh, Fidiven, è tornata? — chiese Vaniglia, correndole davanti. Fidiven mi guardò. Aveva gli occhi tristi.

Pervinca non era tornata e Vaniglia non prese castighi. Non demmo molte spiegazioni di quel che era successo, non subito almeno, poiché non ne avemmo il tempo: Tomelilla e il mago Duff partirono quella notte stessa in cerca di Vî e io restai a casa a consolare Vaniglia. Il dottor Chestnut venne a fasciarle il braccio e a curarle le ferite sul viso. Considerato l’umore della bambina, pensò che non fosse il caso di applicare la pomata terribile, e a quella preferì un olio dolce e profumato che curava anche i cuori sconsolati.

I giorni passarono.

Mentre, su insistenza di Ortensia e del signor Cicero, alcuni piccoli gruppi di soccorso si alternavano in brevi e rapide ricerche fuori dalle mura, Flox e Grisam tenevano compagnia a Vaniglia e la distraevano come meglio potevano. Si erano imposti d’essere ottimisti e così, come spesso facevano nei bui giorni invernali, parlavano di quando tutti insieme sarebbero tornati al mare a giocare con i granchi e a pescare telline. Oppure giocavano con piccoli incantesimi, Grisam ne conosceva tanti: sapeva trasformare una matita in un millepiedi, far scomparire i colori di un disegno e far cadere tutte le lettere da un libro, poteva far ammuffire una mela e arrugginire un chiodo in un secondo. Uno lo ridusse in un mucchietto di polvere di ferro, proprio davanti ai nostri occhi. Disse d’essersi allenato con le chiavi di casa sua

e per questo motivo, le porte di casa Burdock non avevano più chiavi. Flox si divertiva un sacco pieno. Babù, invece, comprendeva poco il lato divertente di queste magie e se sorrideva lo faceva più per gentilezza che altro. Provarono allora con le barzellette e con i giochi di parole, lessero libri leggeri e la invitarono a sfide di disegno... Con poco successo, però. Lei che sorrideva sempre...

Di tanto in tanto, Babù si stringeva il braccio, non perché le facesse male, ma perché quel braccio s'era rotto il giorno in cui sua sorella era sparita.

— Non si riaggiusterà fino a quando lei non tornerà — sussurrò una sera.

— Non dire così — la consolò subito Flox. — Tu devi guarire ed essere presto in forza, così, appena tornerà potremo uscire a giocare.

Vaniglia non replicò. Seria e melanconica, guardò fuori dalla finestra in tempo per vedere un altro gruppo tornare dalla ricerca con gli occhi bassi e il viso stanco e spento.

Una notte nella torretta



Man mano che i giorni passavano, le speranze di ritrovare Pervinca furono riposte sempre più in Tomelilla e Duff, il Mago del buio e la Strega della luce più coraggiosi e potenti di tutti.

Sapevamo che insieme avrebbero battuto la Valle palmo a palmo, avrebbero cercato negli angoli più remoti e oscuri della Valle, si sarebbero spinti dove nessuno osava ormai più spingersi e di certo l'avrebbero trovata.

Invece, tornarono a casa a mani vuote.

Vedendo i loro visi afflitti, la loro proverbiale tenacia sconfitta e i loro poteri vanificati, ammetto che noi adulti cademmo tutti in un profondo sconforto.

A Fairy Oak, le voci che VÌ fosse stata rapita dal Terribile 21 si diradarono in fretta, scacciate da quelle più rumorose e insistenti di chi giurava che la nostra bambina fosse un'alleata del Nemico e fosse tornata da Lui poiché ormai nel villaggio si sentiva scoperta.

Dal canto suo, Vaniglia non solo non dava retta alle voci, ma più queste si facevano insistenti, e noi c'intristivamo, maggiore diventava la sua volontà di reagire. Il braccio era guarito senza complicazioni e il suo umore migliorava un pochino ogni giorno. La giovane stregghetta passava molto tempo a studiare il Libro Antico, lo sottolineava addirittura e di tanto in tanto metteva un segno.

— Ormai lo saprai a memoria — le dissi un giorno sorridendo. Tutto quell'interesse cominciava a incuriosirmi.

— A memoria ancora no, ma... — Vaniglia chiuse il libro e mi guardò. — Sai, ci sono davvero un sacco di affinità fra quella antica storia e la nostra! Pervinca aveva ragione. Non parlo solo dei nomi. Pensaci bene: la fuga di Duffus, che scappa perché si sente incompreso, come Pervinca. Il modo in cui il Nemico attacca il loro villaggio e lo distrugge, e zia Tomelilla ci ha confermato che era proprio il Terribile 21. Aspetta, non è finita: il braccio destro del Terribile 21 si chiamava Roseto ed era un cittadino del villaggio, e proprio perché era un cittadino come tutti gli altri, nessuno pensò a difendersi da lui e così Roseto riuscì a far prigioniero il suo popolo senza alcuna fatica. Ora, tutti pensano che Pervinca stia comportandosi come Roseto, giusto? Non devi rispondermi, so che è così. Io invece sono sempre stata convinta che VÌ somigli a Duffus. Ha un carattere ribelle come il suo, è intelligente e la pensa sempre diversamente dagli altri e non teme di dirlo. Ed è buona e coraggiosa, io la conosco bene.

— Non potrei essere più d'accordo — dissi. — Continua.

— Se la loro storia è così simile alla nostra, allora sarebbe molto interessante, e utile, sapere come andò a finire per scoprire cosa ci attende e di conseguenza decidere come comportarci, non pensi?

— Penso che hai superragionissima, ma come possiamo scoprirlo?

— Dobbiamo farci dare il diario dal Capitano.

— Non sta bene, lo sai.

— Sì — rispose Vaniglia sospirando — lo so e mi dispiace, ma proprio perché non sta tanto bene, non credo avrà voglia di leggere, non in questi giorni.

— Troveremo il modo di chiederglielo, Babù, te lo prometto.

— Figurati, non mi fanno andare neanche in giardino!

Era abbastanza vero. Dal giorno dell'assalto, non ci avevano più fatto uscire: prima il braccio rotto, poi la neve, il freddo, il pericolo in agguato, c'erano mille motivi per restare in casa al sicuro. Ma era noioso e poi noi dovevamo pensare e al chiuso non si pensa bene. È brutto, quando hai un pensiero, un'angoscia nel cuore, non poter uscire a fare due passi.

Certo, gli amici venivano a trovarci e c'erano sempre la serra e la torretta. Ma nella prima, in quella stagione, c'era poco da fare. La seconda invece dava qualche soddisfazione in più. Cicero aveva spostato là lo studio e giorno e notte, con binocoli, cannocchiali e telescopi, scrutava l'orizzonte a 360 gradi. Dalia e Vaniglia si alternavano a portargli il vassoio con il pranzo o la cena. A volte, però, i piatti tornavano giù pieni com'erano partiti.

Oppure non tornavano affatto e questo accadeva quando Vaniglia era con lui e per fortuna ci stava spesso. Mangiavano insieme, in silenzio, padre e figlia, guardando fuori dalla finestra. Babù imbracciava il binocolo, se lo schiacciava sugli occhi e trascorreva il pomeriggio a cercare un'ombra, un'impronta, un segno ... Qualche volta mi lasciavano stare lì con loro e io ne ero felice.

Tomelilla, infatti, trascorreva tutto il suo tempo nella Stanza degli Incantesimi, a leggere libri oscuri e borbottare parole nell'antica lingua della magia e io mi sentivo inutile. Quando ero certa di non disturbarla, le tenevo compagnia. Seduta accanto al focolare, sfogliavo in silenzio gli atlanti dei regni Magici, oppure rimestavo il minestrone per il giorno dopo, pronta a intervenire nel caso la mia strega avesse avuto bisogno di qualcosa. Desideravo anche dirle del pensiero di Vaniglia, ma lei era sempre troppo concentrata nella lettura per ascoltarmi.

Di giorno, se Grisam e Flox erano con Vaniglia, aiutavo Dalia nelle faccende di casa, oppure bussavo alla porta della torretta, sperando che qualcuno dicesse "Avanti". In quel caso, volavo a sedermi sulla spalla di Vaniglia e ascoltavo i loro brevi discorsi.

— Ho visto un gufo! — diceva Babù guardando fuori col binocolo. — È passato proprio davanti alla nostra finestra.

— Davvero? — le chiedeva Cicero. — È uno degli animali preferiti di Pervinca.
Silenzio.

— Felì, vuoi guardare un po' tu? — mi chiese Babù una sera.

— Oh, mi piacerebbe un vastosacco! — risposi. E guardai attraverso la lente: — Vedo delle ombre nere! — dissi ritraendomi spaventata. — Proprio qui davanti!

— Oh, no, sembrano vicine, in realtà sono oltre le mura — mi spiegò Vaniglia. — Ci sono sempre, papà e io le vediamo tutte le notti, vero, papà? Sulla neve risaltano come ali di corvo.

«Già» pensai. «Tomelilla l'aveva detto.»

— Vaniglia — disse una sera Cicero. — Posso farti una domanda?

— Sì, papà — rispose lei.

Il signor Cicero prese fiato. «Deve trattarsi di una cosa delicata » pensai. E lui continuò: — Babù, tu e Pervinca siete sempre state... come dire... in contatto. Fin da piccole, noi ce ne accorgevamo, voi due vi parlavate senza aprire bocca. Vi intendevate al primo sguardo e a volte non serviva neppure che vi guardaste. Quel che pensava una, sapeva l'altra. Se lei dormiva male, tu ti svegliavi stanca e di cattivo umore, se tu ti facevi male, lei gridava, se mancava il sale nella sua minestra, tu glielo passavi ancor prima che te lo chiedesse.

— Lo facciamo ancora — borbottò Vaniglia.

— Un giorno — continuò Cicero — avrete avuto cinque anni: tu eri in spiaggia con Felì e lei era rimasta a casa non ricordo più perché. A un certo punto è entrata nel mio studio piangendo e mi ha mostrato il braccio: era coperto di puntini rossi. “Cosa ti è successo?” le chiedo, e lei: “Una medusa!” “Una medusa?” domando io. “Ma se eri in camera tua!” Un attimo dopo, sei entrata in casa piangendo anche tu. Hai aperto la porta dello studio e sei corsa da me mostrandomi il braccino: “Papà, papà, mi ha punto una medusa!”, mi hai detto. Avevate la stessa identica ferita. Solo che lei non era mai uscita di casa.

Ricordavo quella scena. Cicero era rimasto a bocca aperta. Tomelilla aveva curato le ferite delle bambine e il segno era sparito da entrambe il giorno dopo.

Vaniglia sorrise: — Raccontami ancora, papà, mi piace.

— Ne avrei mille di episodi come questo da raccontarti, Babù, non ultimo il medesimo incubo che fate insieme, sempre, da quando il Nemico ci ha attaccati la prima volta. Voi due vi sentite, anche quando dormite, anche quando siete distanti ed è per questo che ora ti chiedo... la senti?

Babù arrossì e abbassò gli occhi. Non si aspettava quella domanda, e ora che ci pensava, non se l'era posta da sola. La sentiva?

— Credo... credo di sì — disse infine prudente. — Giurerei di sapere che sta bene e che è sempre lei, ma non sono sicura che sia quello che dici tu, papà. Ciò di cui parli, questo intuire la felicità o la tristezza dell'altra, il sentirci a distanza, non è una cosa che facciamo a comando, succede senza che neppure lo sappiamo. Io non posso decidere di mettermi in ascolto come si fa con le radio, magari potessi! Cicero scosse il capo.

— Sì, scusa, sono stato uno sciocco a chiedertelo. E che sono così in pensiero...

— Lo so, papà, e per quello che vale ti dico che io sento che tornerà.

Nei panni di Pervinca



Un pomeriggio, mentre ero in torretta a fare i compiti con Babù, Tomelilla venne a cercarci. — Se avete finito, usciamo — disse. — Devo andare a prendere un libro da Ortensia. Gliel'ho prestato anni fa e ora ho bisogno di riaverlo. Un po' d'aria e due chiacchiere faranno bene anche a voi. Non ci sembrò vero.

— Subito! — esclamammo in coro.

— Vi aspetto giù di sotto, fate in fretta, per piacere. Poiché aveva ripreso a nevicare, Vaniglia corse in camera a mettere qualcosa di più pesante. Con mia sorpresa la vidi frugare fra gli abiti di Vî.

— Voglio mettermi i suoi calzoni — disse. — Quelli di velluto color glicine. Li hai visti? E anche... la sua camicia bianca con i bottoni di legno e... dov'è? Ah, eccola, la sua giacchina color caffelatte.

— I calzoni sono nell'armadio. Pervinca li aveva messi a lavare, ma siccome non erano sporchi, ma solo un po' umidi...

M'interruppi. Quella mattina, al risveglio dalla notte in cui avevamo creduto che un intruso fosse entrato in casa, avevo suggerito a Vî di rimettersi i vestiti del giorno prima, ma lei aveva detto che erano sporchi e di sua spontanea volontà, cosa alquanto insolita, li aveva portati in lavanderia. Dalia li aveva trovati e, poiché erano puliti, li aveva solo stesi. Un pensiero tremendo mi balenò nella mente: ecco perché Tomelilla, uscendo dalla loro stanza, s'era toccata la vestaglia e aveva fatto quella faccia: si era seduta sugli abiti di Vî e nel rialzarsi aveva sentito umido dietro la schiena. Pervinca, lei era "l'intruso"! Quella "cosa" che avevamo visto volare davanti alla finestra, la porta che sbatteva, il pavimento bagnato... Come avevo fatto a non capirlo prima?

— Che hai, Felì, sei strana — disse Vaniglia. — un brutto pensiero?

— Cosa?... Oh, no, no. Hai trovato i calzoni?

— Sì, erano dove hai detto tu. E anche tutto il resto.

Non contenta d'essersi vestita con gli abiti di sua sorella, Babù fece scivolare i lunghi capelli dentro il cappello preferito di Pervinca, una vecchia, coppola di tweed che era appartenuta al signor Cicero.

— Sono pronta — disse.

Con un po' di fatica le sorrisi.

— Prendi la mantella e andiamo. Tua zia ci starà aspettando.

— Niente mantella, non mi serve — rispose lei, uscendo dalla camera con le mani in tasca.

— Sembri già lei — dissi. — E parli come lei.

— Apposta ho messo i suoi vestiti — replicò Babù — voglio provare a essere come Vî, così riuscirò a capirla ancora meglio.

— Se ci riuscirai, spero aiuterai anche me — dissi.

Siccome era Vaniglia, e non Pervinca, riuscii a convincerla a mettere la mantella e così Tomelilla non s'accorse della "trasformazione". Non subito, almeno. Le disse solo: — Stai attenta a non scivolare — e fu tutto.

La strada era ancora quasi del tutto innevata. Il viavai del giorno aveva disordinato la neve caduta quel mattino e qua e là aveva scoperto il selciato, ma il resto era ancora tutto bianco. Il riverbero della neve, mescolato al tenue bagliore dei lampioni e ai fiocchi che, vaporosi, avevano ripreso a scendere, creava un'atmosfera dolce e suggestiva, mentre nella strada, nei giardini, sulle scalinate, si rifletteva la luce calda delle finestrelle accese. Se il nostro cuore non fosse stato così pesante, forse avremmo trovato quello spettacolo bellissimo.

Ci arrampicammo su per i gradini che portavano alla piazzetta e passando accanto alla fontana, Vaniglia ammirò per un istante il luuungo ghiacciolo dalle tonalità azzurrine che pendeva dal rubinetto. Il getto d'acqua era stato notevolmente ridotto, tuttavia un sottile rivolo cristallino scendeva lungo il ghiaccio e si riversava nella vasca sottostante, creando un buco nel laghetto gelato.

Finalmente giungemmo all'imponente cancello della casa dei Pollimon. Vaniglia suonò la campanella e una sottile figura comparve sull'uscio in fondo al viale. Nonostante fosse lontana e in controluce, riconoscemmo Rosie, la mamma di Flox: si stava vestendo per venire ad aprirci. Flox però fu più veloce di lei.

— Benvenute — disse. — Mangiate con noi?

— Grazie, Flox — rispose zia Tomelilla. — Ci fermiamo solo un'oretta. Tua zia è in casa?

Mentre Fidiven accompagnava Tomelilla da zia Ortensia, io seguii Flox e Vaniglia dentro al lungo corridoio che portava alle camere, un cunicolo buio, soffocato da tappeti e arazzi centenari che s'interrompevano solo per lasciar spazio alle porte.

La famiglia Pollimon viveva in una delle case più grandi e antiche di Fairy Oak. Si ergeva su tre piani, ma per estensione era quattro volte la nostra. I ragazzi la chiamavano "il Castello" perché aveva torrette e camminamenti, protetti da mura merlate, e un che di serio e ostile che non somigliava neanche un po' alle persone che lo abitavano. Erano infatti una famiglia allegra, disinvolta e simpatica. Basti dire che permettevano a Flox di dipingere i muri della sua camera dei colori che desiderava.

— Verde? Perché ricordavo che la tua porta fosse rossa, Flox? — chiese Vaniglia.

— Perché era rossa — rispose lei spingendola per farci entrare. — L'ho ridipinta ieri: "verde speranza", come il resto della stanza: dovrebbe portare fortuna.

— Una speranza verde mela... è bella! — disse Babù guardandosi intorno.

— Grazie, sono contenta che ti piaccia. E anche...che tu sia qui. Come stai oggi, non ti vedo da un paio di giorni, ma mi sembri già diversa.

— In effetti sto un po' meglio e sai perché? Perché stanotte ho fatto un piano!

— Brava, Babù, lo dice sempre anche mia mamma, la musica ha un effetto benefico sull'umore, meglio di qualsiasi magia.

— Cosa c'entra la musica?

— Non mi hai appena detto d'aver creato un pianoforte?

— Nooo, ho detto che ho un piano, Flox, un'idea, un progetto...

— Aaah, per fare cosa?

— Per recuperare il secondo Libro Antico.

— Lo chiederai al Capitano, come voleva Pervinca?

— Non proprio. Domani, zia Tomelilla e mia mamma andranno a trovare il Capitano. Loro sono convinte che lui le farà entrare nella baracca o che, debole com'è, non riuscirà a opporsi. Io ho dei dubbi, ma... In ogni caso, andrò con loro e inviterò anche Grisam.

— Perché Grisam e non me?

— Oh, certo che puoi venire anche tu, se vuoi. Ma Grisam avrà un compito preciso.

— E quale?

— Sarà lui a chiedere al Capitano di prestarci il libro.

— E perché vuoi che glielo chieda lui? — chiese Flox stupita.

Vaniglia sorrise e fece una faccetta buffa.

— Non so se te l'ho mai detto, ma io faccio spesso una cosa... — disse, stringendosi nelle spalle. — E forse la fai anche tu: ti capita mai, Flox, quando siamo in compagnia e qualcuno racconta una storia, di notare che chi sta raccontando guarda con insistenza una persona più di tutte le altre?

— Uhm... sì. Allora?

— Cosa pensi in quel momento?

— Dipende: se lo fa un ragazzo che mi piace, mi offendo un po'. Se invece lo fa la professoressa De Transvall, allora sono felice come un pesciolino che ha trovato il buco nella rete.

— Esatto. E sai perché fai così? Perché sai che la persona che viene guardata in quel momento è senza dubbio la più importante per chi sta narrando la storia! Ora, sai chi guardava Capitan Talbooth quel giorno nella sua baracca, quando ci raccontava la storia della sua vita?

— Chi?

— Grisam, Flox! Il Capitano fissava Grisam!

— Ah. Io, però, ricordo anche che lo ha sgridato...

— Sciocchezze, voleva solo depistarci e forse depistare anche Grisam. Non so perché, ma credo che il Capitano gli voglia molto bene. Anzi, io so perché... Babù arrossì e Flox lo notò.

— Grisam sarà felicissimo di aiutarti — disse dando un buffetto affettuoso all'amica. — Credo che tu gli sia molto simpatica e comunque mi sembra un piano molto intelligente. Ma, se posso dirtelo, non capisco bene perché questo ti faccia sentire meglio...

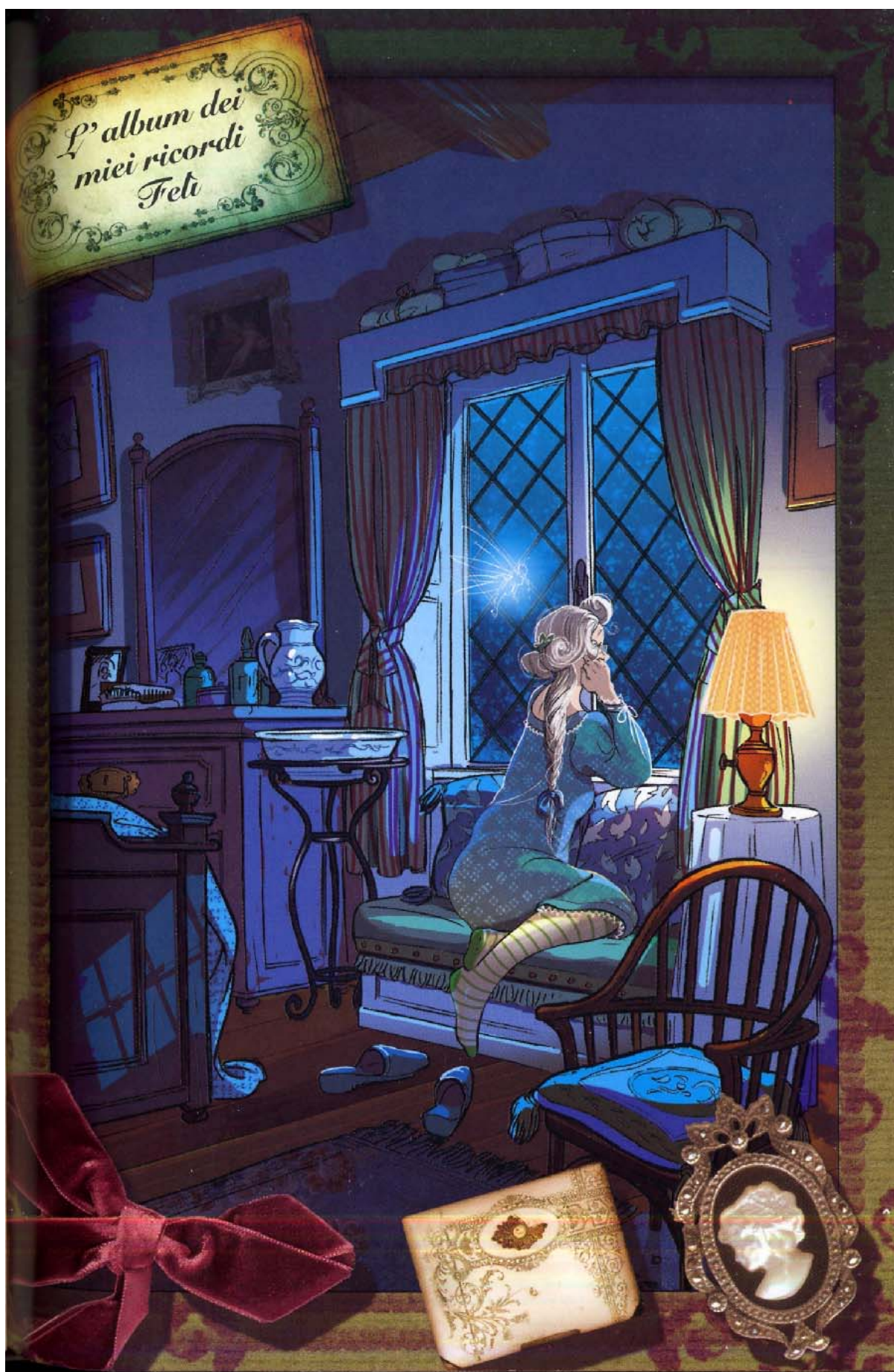
— Perché sono convinta che in quel libro ci siano le risposte che cerco, anzi, che cerchiamo tutti.

— Davvero?! Qualcuno bussò.

— Tua zia ti aspetta di sotto, Vaniglia — disse Fidiven aprendo la porta. — Sono nella Stanza degli Incantesimi, se volete vi faccio strada.

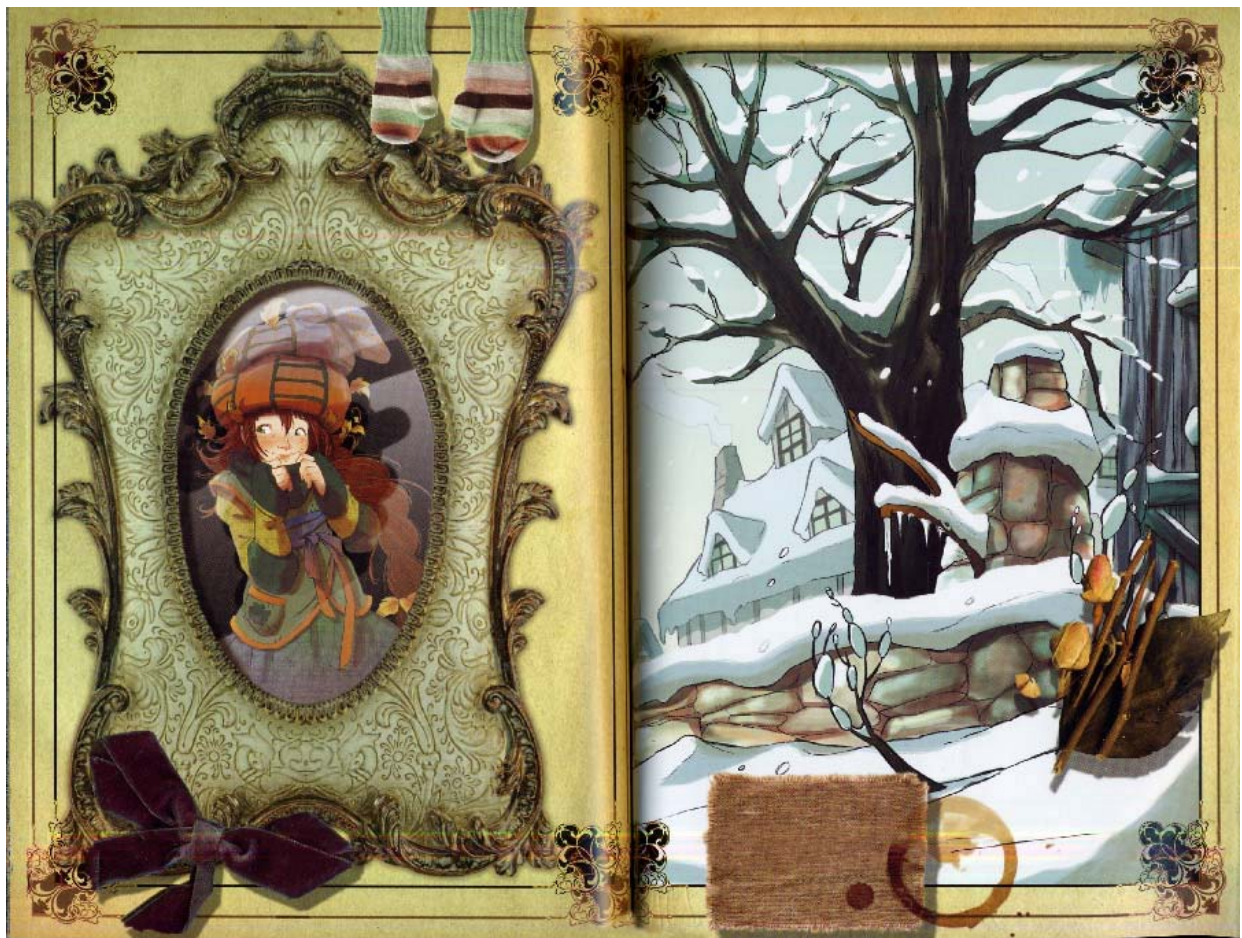
Era pallida e il suo bagliore si vedeva appena.

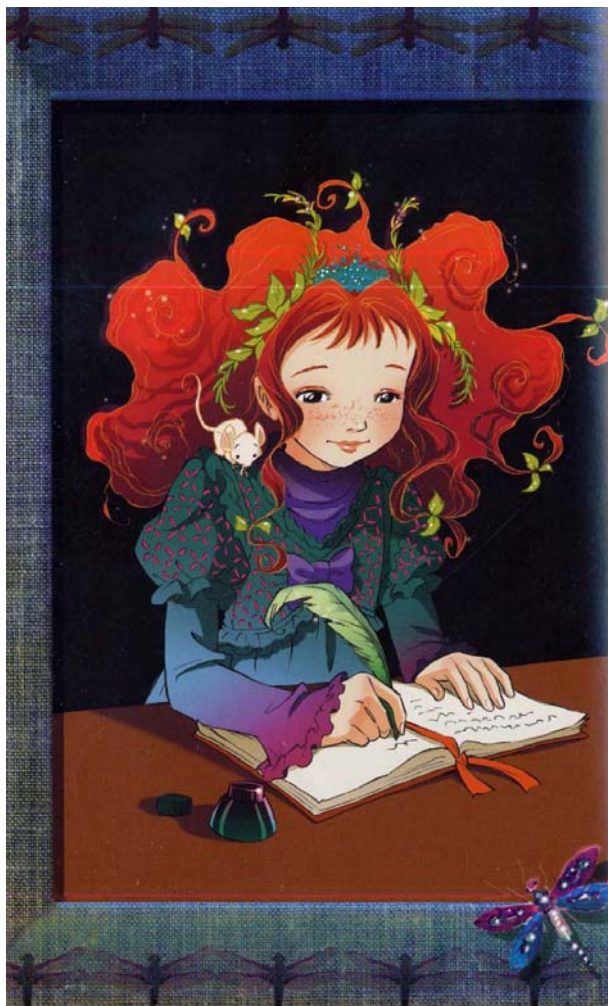
— Grazie, Fidiven, scendo subito — rispose Vaniglia infilandosi la mantella.



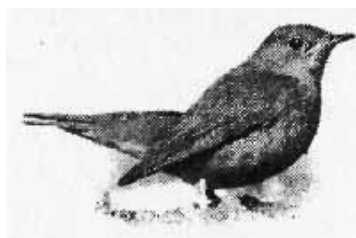








Lo specchio di ghiaccio



Lasciai che le ragazze andassero un po' avanti e mi avvicinai a Soffiododiciisofficisoffidivento: — Stai bene? — le chiesi. — Sembri stanca.

— Non sono più una fatina giovane, cara amica, e tutti questi trambusti mi tolgono le energie. Inoltre, ho un brutto presentimento.

— Oh, no — esclamai. — Riguardo a cosa?

— Il Capitano.

— Il dottore dice che sta un po' meglio.

— Sì, ma non gli credo. Talbooth lo starà ingannando pur di toglierselo dai piedi. Lo conosco, quel rapace di mare, è capace di farlo.

— Se vuoi domani potremmo andare a trovarlo insieme: i ragazzi devono chiedergli una cosa.

— Grazie, ma ci sono già stata, anche stamattina, e lui mi ha scacciata. Ha detto che quando ci sono io gli sembra d'avere una mosca in camera e che è ora che impari a non stargli più fra i piedi. Sono molto preoccupata, Felì.

Ci infilammo dentro a un altro corridoio buio che finiva contro a una pesante porta di ferro.

— Ci siamo — disse.

La porta conduceva in una piccola stanza perfettamente quadrata. Un focolare la illuminava e la riscaldava, ma Babù e io fummo lo stesso colte da un brivido: dunque erano così le Stanze degli Incantesimi dei Magici del buio. Al confronto, la grotta di Tomelilla era un giardino di sole. Ai quattro angoli, quattro armature molto vecchie e arrugginite ci osservavano attraverso i buchi dei loro elmi. Non se ne vedevano spesso a Fairy Oak. Il soffitto era nero e lungo tre delle quattro pareti, scure librerie ospitavano libri dall'aspetto sinistro quanto i caratteri che portavano impressi sul dorso. Incuriosita, lessi alcuni titoli e inorridii: *“Marcimento e degrado di palude morta - Volume uno”*, *“Ombre lugubri e lugubri lamenti”*, *“Storia degli incantesimi neri - Volume due e tre”*, *“Veleni e orrende trasformazioni ad opera del professor Boletus Luridus”*, *“Morsi e ferite da artigli e zanne avvelenate”*, *“Luoghi oscuri della Valle di Verdepiano e angoli proibiti”* e il peggiore di tutti *“L'Impero del Buio: Il Declino della Luce”*... Mi allontanai infastidita e così notai che una parte della libreria era stata lasciata per gli oggetti che la strega amava creare.

Piegare il metallo era il mestiere dei fabbri e un incantesimo facile per un Magico del buio e infatti quasi tutti i fabbri del villaggio erano Magici del buio. Ortensia Pollimon, però, era molto più di un fabbro, era un'artista, quel che lei riusciva a far

fare al ferro, a nessun altro riusciva: centrotavola che sembravano pizzi, rami fioriti, uccellini così dettagliati che avresti detto che un refolo di vento avrebbe fatto sollevar loro le piume. Opere magnifiche, dall'aspetto così delicato e di una tale leggerezza!

— Come stai, Vaniglia? — chiese appena entrammo — È guarito il braccio?

— Sì, grazie, zia Ortensia — rispose Babù, mostrando di riuscire a muoverlo senza problemi. La strega la osservò con una strana espressione, come se qualcosa non tornasse.

— Gli abiti! Ecco cosa sono! — disse poi a un tratto. — Sei vestita in modo diverso dal solito, coi calzoni e... — s'interruppe — stai bene, sì, molto bene.

Tomelilla non disse niente. Né cambiò mai espressione. — Prendo il libro e leviamo il disturbo — disse solo. E con mia estrema sorpresa si diresse verso la libreria che conteneva i libri dai titoli sinistri. Li scorre tutti e... quando la vidi che prendeva proprio quello, il peggiore di tutti, la bocca mi si spalancò da sola.

— Non verrai, vero? — le chiese Ortensia quando era già sulla porta.

— No — rispose Tomelilla.

— Ma perché?

— Perché non sono gradita.

— Gli stupidi non ti vogliono, e i vigliacchi, i timorosi, ma a te che importa di loro? Ci saremo noi e noi ti vogliamo, sei la colonna di quell'Assemblea. Se tu non vieni, che senso ha riunirci?

— Sei gentile, cara Ortensia, ma non credo che ci siano né stupidi né colonne nel nostro villaggio. Solo uomini che non si ascoltano più. Se ti servirà di nuovo il libro, fammelo sapere.

Quando uscimmo dalla casa dei Pollimon, nevicava fitto fitto. Vaniglia era pensierosa. Senza pensarci si avvicinò alla fontana della piazzetta e si specchiò nell'acqua gelata. Di colpo, però, si ritrasse e fece un passo indietro spaventata. Tomelilla e io ci fermammo a osservarla.

Babù attese un istante. Poi, con cautela, si avvicinò di nuovo alla vasca. Appoggiò le mani al bordo di pietra e lentamente, col respiro grosso, si sporse in avanti. Improvvisamente, gli occhi le si fecero grandi e le labbra le si chiusero in uno strano sorriso che man mano che il tempo passava diventava sempre più evidente. Cosa guardava? Curiosa, feci per volarle accanto, ma Tomelilla mi fermò e portandosi il dito davanti alla bocca mi chiese di fare silenzio.

Vaniglia si specchiava e sorrideva. Di tanto in tanto, reclinava la testa a destra, poi a sinistra, ascoltava e la sua espressione era dolce e lievemente melanconica. A un tratto, con una mano, sfiorò il velo di ghiaccio... Crick!

Fece la lama sottile. Vaniglia ritrasse il braccio.

— NO! — esclamò addolorata.

— Vieni, tesoro, dobbiamo andare — la chiamò in quel momento Tomelilla. Lei non si mosse. Disperata cercava con gli occhi qualcosa nella vasca che prima c'era e ora sembrava non esserci più.

— Vieni, Vaniglia — ripeté la zia tendendole una mano. Finalmente la giovane strega alzò lo sguardo: era angosciato e pieno di domande. Ma nulla arrivò da

Tomelilla che potesse calmare il suo cuore agitato. Se non quel sorriso... che tutto diceva e tutto appianava. Tomelilla sapeva quel che aveva visto Vaniglia. E quel che presto sarebbe accaduto. Lei sapeva.

Quella notte, Vaniglia stentò a prendere sonno. Al buio, la sentivo rigirarsi nel letto e sbuffare.

— Felì — disse a un tratto.

— Sono qui, Babù.

Si era seduta e stava diritta, puntandosi con le braccia tese dietro.

— Io penso che il Libro Antico del Capitano non mi serva più — disse, a conclusione del pensiero che doveva averla tenuta sveglia fino a quel momento.

— Se lo dici, sarà così — risposi. — Va bene. Non sei obbligata a chiederglielo.

— Vorrei solo essere sicura d'aver visto giusto.

— Se posso aiutarti in qualche modo...

— Magari sai rispondere a questa domanda che mi assilla da quando... — s'interruppe un momento. — Da qualche ora — disse poi. — Secondo te, Felì, Luce e Buio possono essere un'unica cosa? Voglio dire, potrebbero mai unirsi, fondersi insieme? Zia Tomelilla ci ha sempre detto che dove finisce uno comincia l'altro e che, come il giorno e la notte, entrambi sono necessari, ma mai nello stesso momento, poiché uno crea e l'altro distrugge. Eppure oggi è successa una cosa.

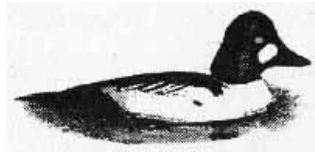
— Una cosa? — chiesi.

Lei non rispose. Forse neppure mi sentì. Seguiva i suoi pensieri, cercava la risposta a quella strana, incomprensibile domanda.

Silenziosamente, si ridistese sul letto e per il resto di quella breve notte non si svegliò più.



Dal Capitano!



— Ho bisogno di te! — esclamò Vaniglia, il mattino dopo, fissando Grisam negli occhi.

Lo aveva aspettato dondolandosi avanti e indietro contro il muro della scuola, incurante degli sguardi curiosi dei compagni: chi l'aveva guardata per com'era vestita, chi per vedere come stava dopo l'ennesimo assalto, chi perché era carina e chi perché la guardavano gli altri. Anche Scarlet Pimpernel l'aveva osservata e naturalmente aveva avuto qualcosa da dire.

— Cosa vedono i miei occhi, ma sai che stai bene?! Lei lo sa che ti metti i suoi vestiti? Ah, già, come può saperlo? Poverina, non c'è.

— Cosa vuoi Scarlet?

— Oh, niente, ti facevo solo un complimento. E, guarda, sono talmente di buon umore che te ne faccio anche un altro: secondo me tu sei coraggiosissima. Al posto tuo io non uscirei più di casa. Avrei una tale paura del Nemico: sembra che non abbia occhi che per voi Periwinkle. Ma davvero ti sei trasformata in un pipistrello per sfuggirgli?

— Dimmi cosa vuoi, Scarlet, ho altro da fare.

— No, senti, devi raccontarmelo, anche perché mia mamma ha una teoria al riguardo e stamattina, prima che uscissimo, l'ha esposta a mio padre. Gli ha detto: "Pancrazio, ho una teoria al riguardo!" E lui: "Dimmi, luce dei miei occhi!" E lei: "Senti qua: secondo me la piccola Vaniglia s'è salvata solo perché l'altra, Pervinca, ha interceduto presso il Nemico e lui, che ormai si fida ciecamente di lei, l'ha lasciata andare!" Papà l'ha guardata con gli occhi a metà, cosa che fa andare la mamma su tutte le furie perché significa che non ha capito niente. "Pancrazio, io ti voglio bene, ma tu sei un deficiente!" gli ha detto, con una pazienza che io... figurati.

— Ti do cinque secondi per andartene, Scarlet — aveva sibilato Babù fra i denti. Ma Scarlet non le badò.

— Insomma — aveva continuato indefessa — quello che la mamma intendeva dire è che, secondo lei, nessuna bambina potrebbe mai salvarsi dal Nemico senza l'aiuto di un esercito di Magici o qualcuno di molto potente che interceda per lei. Al limite, potrebbe arrendersi e passare dall'altra parte, come sembra, dicono, abbia fatto tua sorella. Ma io non ci credo e mia mamma è una tale sciocca. Perciò, se tu mi raccontassi per bene, io...

— Ora di secondi ne hai tre, poi, se non sei sparita da davanti ai miei occhi, ti tiro un pugno in un occhio.

— Scusa? — Scarlet non aveva creduto alle proprie orecchie.

— Due...

Non avevo mai visto Vaniglia così. Per tutto il tempo era rimasta appoggiata al muro, con le mani dietro la schiena e lo sguardo fisso in quello di Scarlet, fredda e sicura.

— Tu... tu non oseresti mai — aveva balbettato la rompiscatole.

— Uno...

— Peggio per te, Vaniglia Periwinkle, volevo solo aiutarti, invece ora ti giuro che...

Vaniglia aveva fatto un passo avanti e Scarlet era fuggita via.

— Che spavento mi hai fatto prendere, Babù — disse Grisam. — Per un attimo ho creduto che fossi... Insomma, sei vestita come lei e...

— Spavento? Forse volevi dire “emozione” — lo rimbrottò Vaniglia.

— No, no, mi hai spaventato, saltandomi addosso così all'improvviso.

— Ho bisogno di te — ripeté Vaniglia.

— Dev'essere importante. Dimmi...

— Ho bisogno che mi aiuti.

In piedi davanti a lui, Vaniglia lo guardava dal basso verso l'alto, e Grisam capì che si trattava di una cosa delicata. Gettò i libri dietro alla spalla e dolcemente si chinò su di lei. Babù sentì il cuore batterle forte: non era mai stata così vicina a un ragazzo, mai così vicina a lui! Pervinca, al posto suo, si sarebbe spostata o lo avrebbe spinto via: non amava essere abbracciata in pubblico, neppure da sua sorella. Lei invece non si mosse. Abbassò gli occhi e lasciò che Grisam l'avvolgesse col suo abbraccio e quando l'orecchio del giovane le sfiorò le labbra, consentendole così di sussurrare la sua richiesta, le parole uscirono senza timidezza o ritrosia. Vaniglia lo mise al corrente del suo piano.

— Lo faresti per me? — gli chiese infine.

Grisam si risollevò sorridendo e un po' dubbioso.

— Babù, io ti aiuto volentieri — disse, spostandosi di poco il cappello per grattarsi perplesso la testa — ma credo che ti sbagli. Il Capitano non sa neanche che sono al mondo.

— Ora ti sbagli tu — rispose Vaniglia. — Fidati di una Strega della luce, noi sappiamo cosa illumina i cuori.

— Sarà, temo solo che quando mi dirà di no, rimarrai delusa.

— Non ti dirà di no.

Vaniglia uscì dalla scuola soddisfatta e sorridente. Non il sorriso agitato e febbrile di chi ama e scopre d'essere riamato; intendiamoci, ma quel dolce compiacimento, intimo e profondo, che si disegna sulle labbra di chi ha vinto. E lei aveva vinto. E non una sfida, ma due. Aveva dimostrato a Scarlet di non aver nessuna paura di lei e subito dopo s'era trovata fra le braccia del ragazzo che più le piaceva al mondo. Eppure, mai, neanche per un secondo, durante quell'abbraccio affettuoso, aveva sentito le gambe cederle. Vicino a Grisam s'era scoperta fragile e delicata, ed era stata una sensazione molto piacevole, ma l'amore è un'altra cosa, finalmente n'era certa: non lo amava più e questo rimetteva a posto le cose con sua sorella, una volta per tutte.

— Credevo che il diario non t'interessasse più — le dissi sulla strada di casa.

— Lo credevo anch'io, ma manca ancora un pezzetto al mio quadro perché sia completo e forse là dentro troverò l'ultima risposta. O, almeno, lo spero.

Aveva dato appuntamento a Grisam e Flox a casa nostra alle quattro, finiti i compiti. Tutti insieme saremmo andati dal Capitano e là, dopo aver reso i dovuti omaggi, avrebbero finalmente chiesto il prezioso diario.

Ma le cose non andarono secondo i piani, neppure questa volta...

Alle quattro in punto, Grisam lanciò un sassolino contro i vetri della nostra finestra. Vaniglia si buttò addosso la sciarpa e il cappotto di Pervinca e insieme scendemmo ad avvertire Dalia e Tomelilla che avremmo aspettato Flox, sua mamma e sua zia, in giardino.

Come aprimmo la porta, però, con grande sorpresa scoprimmo che Grisam non era solo: con lui c'erano il piccolo Robin Windflowers e Acanti Bugle!

— Oh! — esclamò Babù. — Quanti siamo!

— Quercia... Quercia ci ha detto che state andando da Capitan Talbooth e... e vogliamo venire anche noi a salutarlo! — disse Scricciolo, saltellando da un piede all'altro. E Acanti gli fece eco: — Mia mamma ha detto che savanno le fate a decideve se potvemo entvave, dopo aveva controllato le condizioni di salute del povevo Capitano.

— La tua mamma è molto saggia, Acanti — dissi. — Oh, ecco Flox e zia Ortensia, Rosie e... Billie Ballatel, Celastro Buttercup, sua sorella Cecilia, Cicerbita Blossom, Elsa Marsinlake, Hibiscus Castle... Il gruppo aumenta.

— Santo cielo, cosa fanno qui tutti questi bambini? — esclamò Tomelilla comparando sulla porta. — Siamo andando a trovare un malato, non a festeggiare un compleanno!

Poi, rivolta a Vaniglia, chiese sottovoce: — Li hai invitati tu? Vaniglia scosse la testa. — Ma allora...

— Il... il Capitano è nostro amico — disse il piccolo Windflowers. — Siamo... siamo sicuri che gli farà piacere vederci.

— Sono sicura anch'io — rispose Tomelilla — ma non tutti insieme!

— Pevdonate la mia maleducazione che mi impedisce di taceve, onovatissima stvega Lalla Tomelilla — intervenne il cortese Acanti — sono pevò costvetto a contvaddivvi. È mio umile paveve, infatti, che più siamo, più il Capitano savà felice di vedevci.

— Ma...

— Vi prego, Tomelilla, non chiedetemi perché, ma credo che Acanti abbia ragione — dissi, interrompendo per la prima volta la mia strega. — Lasciateli venire al porto e vi prometto che entreranno nella baracca solo se il Capitano darà il suo consenso.

— E va bene — sospirò Tomelilla. — Che vengano pure, ma solo a questo patto.

In buona compagnia ci avviammo dunque al porto.

Flox, Grisam e Babù camminavano spediti a braccetto e conducevano la giovane combriccola. Erano emozionati e si vedeva! Acanti li seguiva subito dietro e nel tentativo di accordare il proprio passo con il loro, inciampò diverse volte.

— Forse farai meglio a prendere sottobraccio lui! — bisbigliò Vaniglia all’orecchio di Flox. — Prima che si rompa anche l’altro braccio!

Flox la strattonò imbarazzata e il gruppetto proseguì per la sua strada.

Quando passammo sotto l’arco di pietra e finalmente sbucammo nel piazzale del porto, la banda era triploraddoppiata!

— E questi, quando si sono aggiunti?

— Non lo so, Tomelilla — dissi, ridendo alla vista di tutti quei ragazzini emozionati, accorsi da chissà dove e vestiti a festa per l’occasione. — Non lo so proprio.

— Non penseranno davvero di poter entrare tutti nella baracca del Capitano? Non ci starebbero neanche pigiati come sardine. Oh, che situazione!

— Andate avanti voi, Tomelilla, e se...

Non avevo finito la frase che già il piccolo Robin usciva dalla baracca gridando: — Non c’è!

— Come sarebbe a dire? Chi è che non c’è? E tu come mai sei già entrato... Via, via, fate passare!

Lalla Tomelilla e Dalia si fecero spazio fra i ragazzi per entrare nella baracca, ma alcuni giovani “corsari” lesti si pararono davanti alla porticina azzurra.

— Non c’è, perché perdere tempo? Cerchiamolo piuttosto.

— Ma era malato, deve esserci!

— Evidentemente si è sentito meglio e il medico gli ha dato il permesso di tornare a casa sua — ipotizzo l’altissimo Hibiscus Castle. — È una buona notizia!

— Oppure se l’è preso da sé, il permesso, conoscendolo... Via, via, lasciateci passare — replicò secca Tomelilla.

— Un momento! — esclamò Grisam. — Quella all’ormeggio, laggiù, non è il Santuomo, la sua barca?

I ragazzi si voltarono all’unisono e il giovane mago fece loro segno di correre.

— Sì, è proprio lei — gridò afferrando la cima dell’ormeggio. — PRESTO, GIOVANI FILIBUSTIERI, TUTTI A BORDO!

Pensammo che stessero scherzando. E invece... In men che non si dica, tutti i piccoli amici del Capitano erano sulla sua barca e stavano lasciando il molo. Nessuno remava però, e tuttavia la barca stava dirigendosi verso la casa del Capitano.

— FERMI! FERMI! — gridarono in coro le mamme e le zie!

— SE LA SUA BARCA È QUI, LUI NON PUÒ ESSERE A CASA!

— È QUASI BUIO! TORNATE INDIETRO!

— Oh, Ortensia cara, ti prego seguili! — implorò la mamma di Flox.

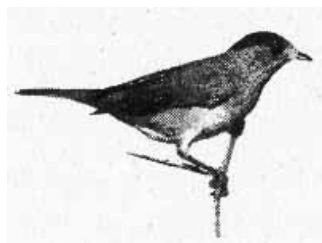
— E a che scopo? Quando anche li avessi raggiunti, coi miei poteri, potrei solo affondarli!

— Allora tu, Tomelilla...

— Io posso spianare il mare davanti a loro — bofonchiò Tomelilla furente. — E andare a chiedere la barca a Meum!

— È un’ottima idea — dissi — noi intanto li seguiamo. In fondo sono solo pochi metri... Vedete, stanno già scendendo sullo scoglio del Capitano.

Il silenzio



Grisam aveva fatto accostare la barca al piccolo molo e Scricciolo era saltato giù per legarla. Uno dopo l'altro, i ragazzi stavano scendendo sul minuscolo pontile di assi che aveva costruito il Capitano. Solo uno era ancora seduto.

— Io vesto qui e vi aspetto!

— Perché? Hai paura, Acanti? — gli chiese Grisam saltando giù dalla barca.

— Ecco, il fatto è che è buio e non vedo dove metto i piedi. E se non vedo dove vado, cado, e se cado vompo di nuovo gli occhiali e i miei genitovi si avvabbiano. Pevciò sto qui.

— E dai, ti aiuto io, gli altri non guardano.

— Flox sì!

Grisam si girò: Flox era in cima al pontile che li stava aspettando.

— Andate avanti, vi raggiungiamo — le gridò il giovane mago. — Aspettate ad entrare però, voglio esserci anch'io.

Flox fece un cenno e sparì con gli altri dietro la casa, dove si trovava l'entrata.

— Ora dammi la mano, ti guido io...

— E se cado in mave?

— Sei un mago, Acanti, se cadi in mare puoi sempre trasformarti in un pesce.

— E se avviva un pesce più gvande?

— Ti mangia e io potrò finalmente raggiungere gli altri. Ti muovi o no?

— Sei avvabbiato con me, Gvisam?

— No, Acanti... Metti un piede qui...

La casetta del Capitano era una minutissima costruzione in pietra, incastrata fra le rocce di un isolotto, che chiamarlo isolotto era fargli il più grande dei complimenti, poiché infatti era uno scoglio.

“Due stanze e un tetto rosso!”, così descriveva la sua casa il Capitano.

Due stanze, una sopra l'altra: il Capitano abitava quella alta perché in quella bassa entrava il mare. Un'onda, la marea e il piano terra si allagava, un giorno sì e l'altro pure. Per questo era vuoto. Il Capitano ci lasciava solo le scotte e alcune gabbie per la pesca, appese al soffitto.

I ragazzi si accalcarono davanti alla porticina, pulita e azzurra come quella della baracca.

— Entriamo?

— No, dobbiamo aspettare gli ultimi.

— Dove sono finiti?

— Acanti sarà caduto in acqua e Grisam gli starà salvando la vita.

— Non è vero! — protestò Flox.

— E allora dove sono?

— Speriamo che facciano presto perché ho un freddo!

— Mi si sono gelati i piedi e le orecchie mi fanno male.

— Anche a me.

— Alza la lanterna, Vaniglia, qui dietro è buio pesto!

— Secondo voi, il Capitano ci ha sentiti?

— Certo!

— Allora perché non ci apre?

— Forse non ci vuole a casa sua.

— Le candele di sopra sono accese.

— Eccoli!

Grisam arrivò di corsa e raggiunse Babù davanti al gruppo.

— Non fate chiasso, va bene? — ordinò facendo segno agli altri di abbassare la voce. — Non siamo sicuri che sia guarito. Acanti, passami l'altra lanterna.

Bussarono alla porta. Una, due, tre volte. Alla quarta, la porta fece *Clock!* e si aprì da sola.

— Forse sarebbe meglio se andassimo avanti noi — suggerì Fidiven.

— Capitano! — chiamò Grisam, sporgendosi all'interno. Nessuno rispose. I ragazzi si guardarono l'uno con l'altro, infreddoliti e dubbiosi.

— Io salgo! — annunciò Vaniglia. — Qualcuno viene?

— TUTTI!

Grisam passò di nuovo in testa e un serpentone di bambini bisbiglianti si inerpicò su per la stretta scala a chiocciola.

Giunti davanti alla porta della stanza del Capitano, però, la scena si ripeté tale e quale: bussammo, chiamammo e nessuno rispose.

Vaniglia spinse la porta: — Capitano?

Il bagliore di una lanterna illuminava appena la stanza.

Lo stesso ordine, la stessa nobile sobrietà, la stessa timida eleganza... Come la baracca, anche la stanza del signor William Talbooth sembrava la cabina di un vero Capitano. E se non era così, se Talbooth non era mai stato il Capitano di una Reale Marina, di sicuro ne aveva l'animo.

E l'intera attrezzatura!

Scotte e cime tanto spesse da ancorarci una nave, vasellame prezioso, gonfaloni di seta, statue e scatole di legno finemente decorate, libri di navigazione rilegati in cuoio, atlanti giganteschi, carte nautiche, binocoli, sestanti... ma quale pescatore aveva mai avuto quelle cose? Come nella baracca, erano mescolate a reti da pesca e secchi e retini e ami, remi e sassole, ma tutto aveva un posto, lustro e pulito. Vaniglia e Grisam si fermarono: in fondo alla stretta stanza, proprio accanto alla lanterna, c'era il letto del Capitano. Era stato ricavato dentro a una vecchia lancia di salvataggio, forse appartenuta all'*Isabella II*, che il Capitano aveva appeso al soffitto.

— Il mare lo ha cullato per anni — sussurrò Fidiven con un filo di voce — non avrebbe mai potuto dormire su un letto fermo.

I ragazzi lentamente si avvicinarono e lo circondarono. Grisam si tolse il capello e gli altri lo imitarono.

— Dorme? — chiese la piccola Sophie.

— Sì — rispose Fidiven facendole una carezza. — Il nostro Capitano si è addormentato per sempre.

Alle ragazze sfuggì un singhiozzo e così pure ad Acanti e al piccolo Scricciolo. Grisam, il cappello stretto fra le mani, abbassò lo sguardo.

— Vuoi... vuoi dire che è...

— Se n'è andato — disse Fidiven con una lacrima. — Ma non dovete essere tristi. Vedete? Sorride. Probabilmente sta già solcando le onde dell'oceano, in cerca di una balena o di un pirata.

— E non lo rivedremo più?

— Oh sì, tutte le volte che vorrete. Vi basterà chiudere gli occhi e ricordare il suo vocione rauco, la sua barba ispida e bianca, la sua bocca sdentata, la sua panciona e le sue manone, scolpite nel legno...

Fidiven s'interruppe. La commozione le impediva di proseguire. Con un grosso sforzo, rimandò indietro le lacrime, che invece scendevano già abbondanti e silenziose sui visi tristi dei giovani amici del Capitano.

— Ricordarlo non sarà come averlo qui — si rammaricò Cecilia Buttercup, la sorellina di Celastro.

— I ricordi non ti fanno ridere.

— E nemmeno fanno paura, come faceva lui.

— E non sanno raccontare le storie.

— E poi i ricordi si dimenticano.

A quelle, ultime parole, seguì un lungo silenzio, interrotto solo dai singhiozzi. Qualcuno di tanto in tanto alzava appena lo sguardo e lo fissava di sottocchi, strofinandosi il naso con le maniche. Il "loro" Capitanò, che non faceva male a una mosca e aveva visto sorgere il sole sui mari del Sud, catturato calamari giganti e tagliato le onde delle burrasche con la prua della sua nave. Era tutto vero, ora n'erano certi. Perché è così che se ne va un Capitano: in silenzio e col sorriso fiero.

E così se n'era andato lui, dondolato dalle onde dei ricordi che andavano e venivano, consolato dalla certezza d'aver fatto bene, o almeno d'averci provato. Da eroe.

Vaniglia abbracciò forte. Grisam e scoppiò in un pianto sommesso. Il giovane mago la strinse forte e chiuse gli occhi.

— Andiamo, su — disse poi prendendo Vaniglia per mano e asciugandosi svelto il viso — lasciamolo stare tranquillo.

In punta di piedi, il capo chino, i ragazzi lasciarono la stanza. Scesero silenziosamente le scale e si ritrovarono fuori, fra i cespugli d'erica e le ginestre coperte di neve. Grisam si tirò dietro la porta e tenendo alta la lanterna, fece strada agli altri verso il pontile.

Come svoltarono l'angolo della casa, videro una luce che si avvicinava e udirono voci di uomini provenire dal mare.

— È mio papà — disse Vaniglia senza alcuna particolare intonazione. — E il signor McDale. Mi sa che vengono a sgridarci.

— Eccoli! — esclamò infatti la voce di Cicero. — Ma tu guarda cosa... STATE LÌ, NON RISALITE TUTTI IN BARCA, RISCHIATE DI CAPOVOLGERVI. VENIAMO A PRENDERVI.

— Si vede che non ti conoscono — sussurrò Scricciolo al *Santuomo*, sciogliendolo dal suo ormeggio. — Tu non ti capovolgeresti mai, non con noi a bordo.

I due uomini approdarono allo scoglio e Cicero saltò sul pontile come se l'isolotto fosse in fiamme.

— Si può sapere cosa vi è venuto in mente? Volete farci morire di paura? Non ne abbiamo già abbastanza di guai? Dovete proprio crearne altri e, buon cielo!, dove sono Ortensia e Duff? Dovevano essere già qui da un pezzo!

— Eccomi — esclamò il signor Burdock alle nostre spalle.

— Zio Duff! Quando sei arrivato? — chiese Grisam stupito. Duff Burdock aveva l'espressione di chi aveva visto e capito.

— Non sgridarli — disse infatti al signor Cicero. — Credo siano un po' scossi e tristi.

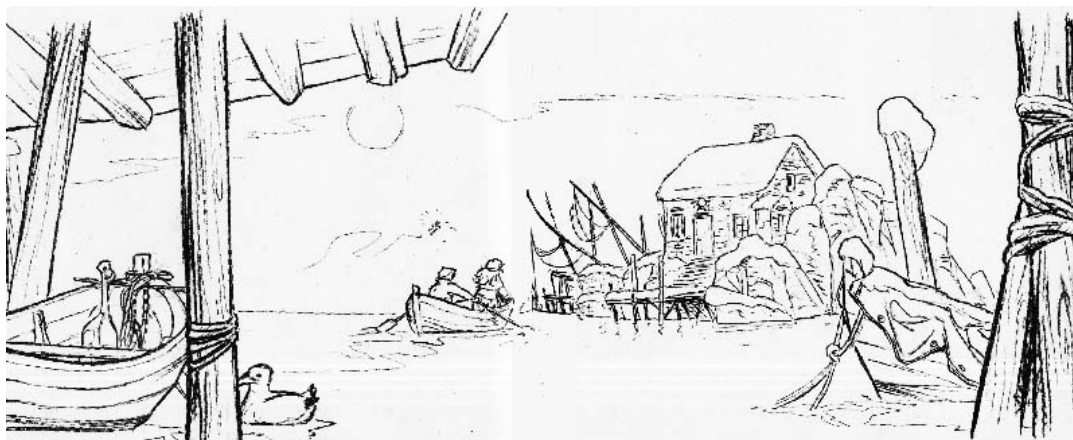
A Cicero non servì molto per capire.

— È quel che immagino? — chiese.

Il signor Burdock annuì.

— Ortensia dov'è?

— E andata ad avvisare gli altri. C'è Fidiven con lui.



Cicero fece una carezza a Vaniglia e si rivolse all'amico rimasto sulla barca: — Meum, porti tu i ragazzi a terra? Io resto un momento qui con Duff. Torneremo col *Santuomo*. Un momento! Come faceva la sua barca a essere al villaggio se lui era qui?

— Perché è una barca magica! — rispose serio Scricciolo.

— Mi sa che ci sono ancora tante cose che non sapete riguardo al Capitano.

I due uomini non risposero.

Meum McDale fece salire i ragazzi sulla sua barca e stava già spingendosi via dal pontile quando Grisam si accorse che Scricciolo era rimasto a terra.

La fiducia fa smettere di balbettare



— Aspettate, manca Robin! — gridò Grisam.

— Che fa, perché non viene?

— Forza, Scricciolo, salta! — gridarono gli altri. Robin però non si muoveva. Teneva stretta fra le mani la cima del *Santuomo* e piangeva.

— Vado io — disse Grisam.

— No, stai lì! — gridò Scricciolo che lo aveva sentito. — Non vengo con voi, non lo lascio solo!

— Ma di chi parla?

— Della barca del Capitano.

Era successo che Talbooth aveva eletto Robin suo mozzo di fiducia.

“...Toh, lavalò tu! E pieno di alghe e di squame. Poi legalo a quella bitta laggiù, è il posto che preferisce, Fa’ il tuo dovere ragazzo e un giorno ti porterò fuori a pesca!”

Scricciolo era impazzito di gioia. E s’era dato un gran daffare, tanto che un giorno il Capitano, per premio, lo aveva portato davvero fuori a pesca, e anche il giorno appresso e quello dopo ancora.

Gli aveva insegnato a pilotare e ad ormeggiare, ad ancorarsi con le correnti e a manovrare quando c’era da tirare su le reti.

Sul *Santuomo*, Scricciolo aveva imparato a volare e ora che il Capitano non c’era più, sentiva che quel vecchio barcone era suo di diritto.

— Prometto che farò tutto quel che posso per aiutarti a fare in modo che il *Santuomo* diventi tuo, Robin. Già da domani. Ma ora, per favore, sali in barca — disse Grisam tendendogli una mano.

Scricciolo arretrò. — Non me lo lasceranno mai, sono piccolo, io, un soldo di cacio e... Grisam sgranò gli occhi.

— Scricciolo, non balbetti più! Tu non balbetti più! Stupito più di noi, il piccolo Robin smise di piangere e sgranò gli occhi.

— Ora sei un vero marinaio!

Robin guardò ancora una volta il barcone, lo assicurò a un paletto e seguì Grisam sulla barca. I ragazzi si alzarono in piedi e batterono fiere pacche sulle spalle di Scricciolo, e qualcuno gli strinse addirittura la mano.

— Bravo, soldo di cacio!

— Complimenti, Scricciolo!

— Sei grande adesso!

— Il Capitano sarebbe fiero di te, Robin Windflowers — gli dissi. — Vieni, siediti qui.

In porto fummo accolti da un abbraccio silenzioso e da sorrisi commossi. I grandi furono amorevoli e comprensivi e nessuno pensò a sgridare nessuno. Anzi, i genitori strinsero a sé i figli e una profonda emozione ci legò di nuovo l'uno all'altro come non succedeva da taaanto tempo.

— Pover'uomo, che tristezza sarà non vederlo più sulla sua barca — diceva qualcuno. E qualcun altro rispondeva: — Eh, sì, ci mancherà. — E le voci si mescolavano, come un tempo.

— Chi si occuperà del funerale?

— Oh, lo farà il Sindaco.

— Che triste notizia, non è vero, Primula?

— Non me lo dire, sono così afflitta, cara Jane...

Chi l'avrebbe detto che il vecchio Capitano avesse questo potere?

Dopo averla baciata sulla fronte e abbracciata forte, Dalia avvolse Vaniglia con il suo scialle e fece per prenderle la mano, quando...

— Pampuria! — esclamò Babù.

— Chi?

— La gatta del Capitano! Non c'era a casa sua! Sarà sola e lo starà cercando... Dobbiamo trovarla!

La cercammo dappertutto, fra i barili di grog del Capitano, dietro le casse, fra i cuscini, spostammo perfino la credenza. O meglio, Vaniglia e io la cercammo perché Dalia e Tomelilla erano troppo sopraffatte dalla meraviglia.

— Non eravate mai entrate nella baracca del Capitano, vero? — chiese Babù con un sorrisetto beffardo, continuando a cercare.

— Miciaaaa... Tz! Tz! Tz!... dove sei?

— È... è incredibile! — esclamò Dalia esterrefatta.

— Ancora quella parola? Non pensate invece che sia arrivato il momento di cominciare a CREDERE a qualche cosa? Era un Capitano, diffidenti che non siete altro! Un vero, onorevolissimo ed esperto Capitano della Reale Marina di non so quale maestà! Qui, Pampuria, micia-miciamicia... Non c'è! Forse è fuori.

— Perché non ce l'ha mai detto?

— Sì che ve l'ha detto!

— Ma mai con precisione, insomma, bofonchiava stranezze e non ricordava mai nulla di preciso...

— Già, è vero, la memoria non era il suo forte. Pescare gli riusciva meglio e anche raccontare storie ed essere buono e generoso e coraggioso... Miciaaaa...

— Io sono senza parole. Però, perché, se ci teneva tanto, non ci ha mai permesso di entrare qui dentro?

— Forse non ci teneva poi così tanto — disse Tomelilla.

— Oh, non posso crederci. Chiunque desidera essere riconosciuto per quello che è...

— Non ci teneva a farlo sapere a NOI, Dalia. A loro lo ha detto!

Cercammo Pampuria per un'altra mezz'ora. Faceva molto freddo ed era molto tardi. Promisi solennemente che saremmo tornate il giorno dopo, e quello dopo

ancora. Ma solo quando Dalia ebbe aperto una scatola di sardine e l'ebbe messa bene in vista insieme con una scodellina d'acqua pulita, Vaniglia accettò di tornare a casa.

Mentre giù di sotto si preparava la cena, io andai a scaldare l'acqua per il bagno e spiegai una vestina pulita per la mia bambina triste.

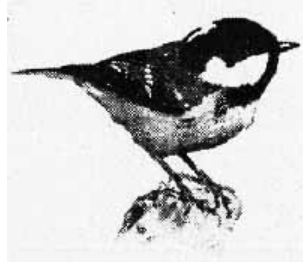
Vaniglia rimase a mollo per quasi un'ora, succedeva spesso da quando aveva imparato la magia: le goccioline diventavano bolle leggere che volavano nell'aria, le papere di sughero con cui giocavano da bambine, d'un tratto nuotavano con lei nella vasca, sbruffando l'acqua e immergendosi col codino all'insù, come fanno negli stagni quando cercano cibo fra le alghe.

Vedere Vaniglia fare il bagno era un regalo speciale.

Quando arrivò l'ora di andare a letto, Babù chiese una storia.

— Vuoi che ti racconti quella del tuo nome? — le domandai. Di solito le piaceva ascoltare com'era nato il suo nome e infatti disse: — Sì.

Il nome di Vaniglia



— Era il 31 ottobre e il cielo prometteva freddo e neve. Pervinca era già nata da dodici ore e di te non sapevamo ancora niente. Il dottor Chestnut, però, ci aveva avvertiti: “Arriverà, vedrete, non fatele fretta.” E infatti, a mezzogiorno precisa, eccoti lì! Eri molto graziosa e sorridevi e, poiché il nome di Vî lo aveva scelto mamma Dalia, papà Cicero decise che il tuo lo avrebbe scelto lui.

“Purché sia il nome di un fiore”, gli disse zia Tomelilla. Ma lui impassibile replicò: “Questa bambina porterà un nome della mia famiglia e sarà quello di mia madre: Asdrubala!”

Tomelilla sussultò.

“Sul mio cadavere!”, gridò mamma Dalia dalla camera da letto.

“Perché? Che ha di brutto?”, chiese papà.

“Tutto!”, gli rispose zia Tomelilla.

“È un nome bellissimo, ma se questo non va bene, allora porterà il nome di mia nonna Grisamonda!”

Tomelilla sussultò più di prima: “Chi dava i nomi nella vostra famiglia?”, chiese, “un ragno Ubriaco?”

“Non ti permetto, Tomelilla”, sbraitò Cicero. “E pensate ai nomi vostri: Gerbera, Sassifraga... Saranno forse belli?”

“Ma, Cicero caro, con buona probabilità tua figlia sarà una strega: deve avere il nome di un fiore.”

“Annasaura, come mia zia!”, ribatté Cicero.

Tomelilla non lo lasciò passare.

“Violaciocca, come nostra mamma!”

“Esterulda, come la cugina di mia nonna!”

“Margherita, come lo nonna di mia cugina!”

“Fedora, come la pro-zia di mio padre!”

“Violetta, come la nostra bis-bis-nonna!”

“Ofelida, perché è bella come mia sorella!”

“Ciliegia, perché è tonda e morbidella!”

“Soledad, perché è luminosa!”

“Magnolia, perché è chiara e delicata!”

“Vanessa, perché sarà leggera come una farfalla!”

“Camomilla, perché è dolce e rilassata!”

“VANIGLIA!”, esclamò in quel momento Dalia. I due contendenti si guardarono fissi per alcuni minuti e non trovando niente da ridire, abbassarono la guardia e cedettero il passo al compromesso: “E sia”, concluse Cicero, “sarà Vaniglia!”

Quando smisi di raccontare, Vaniglia era seria. Di solito, quella storia la faceva sbellicare dalla risate.

— Mi manca, Felì — sussurrò. — Niente è più bello o interessante o divertente senza di lei. Scusami, ora credo che dormirò, sonò molto stanca e molto triste.

— È stata una brutta giornata, piccola mia, un'altra — dissi rimboccandole le coperte e facendole una carezza. — Ma passeranno.

La accarezzai fino a quando chiuse gli occhi e il suo respirò divenne calmo e regolare. Quella notte, per la prima volta, avrei saltato volentieri l'Ora del Racconto: ero molto stanca anch'io e stare lì, accanto a Vaniglia, nel tepore della nostra stanza, con la neve che cadeva fuori, era dolce e rassicurante e io sentivo di non desiderare nient'altro.

Poco prima di mezzanotte, invece, la nostra porta si aprì. Una lama di luce illuminò il letto vuoto di Pervinca e trafisse il mio cuore.

— Arrivo, Tomelilla — dissi.

— Non sono Tomelilla. Sono Cicero! Felì, alza un po' il tuo bagliore, in questo disordine non vorrei inciampare.

Quando il signor Cicero si avvicinò al letto, vidi che teneva fra le braccia una coperta ed era emozionato.

— Posso svegliarla? — sussurrò.

— Sì... sì, certo. È sempre felice di vedervi.

— Oh, no, non è per me.

Cicero aprì la coperta e un gatto saltò sul letto di Babù. — PAMPURIA! — esclamò Babù.

— Era infreddolita e affamata — spiegò Cicero. — La mamma le ha dato un pescetto e adesso tocca a te riscaldarla.

Vaniglia era fuori di sé per la gioia. Sollevò la gattina e se la strinse sul cuore.

— L'abbiamo cercata tanto.. Ma dov'era?

— Sotto le coperte del Capitano, dormiva accanto a lui!

— Che gioia! Grazie, papà, non sai il regalo che mi hai fatto. Possiamo tenerla? Ti pregooo!!!

— È nostra adesso, anzi, vostra. Prendetene cura e di tanto in tanto fatele fare un giro in soffitta.

— Oh, no, potrebbe venirle voglia di mangiare un topolino e noi non vogliamo. Vero che non vogliamo, micetta?

“Miao!” fece Pampurìa, strofinando il musino contro il mento di Vaniglia. Cicero alzò gli occhi al cielo: a che serviva avere un gatto, se non dava la caccia ai topi?

— Domani le faremo una cuccia e stasera dormirà con me, Può, papà, voglio dire, posso farla dormire sul mio letto?

— Se non dà fastidio a te. L'importante è che tu riesca a dormire. Adesso a nanna, su.

— Chissà che faccia farà Pervinca quando la vedrà! Non dare fastidio al suo ragno, eh? O quella peste ti trasforma in un rospo, appena torna.

Sentii il sospiro di Cicero scendergli fino ai talloni e tornare su.

— Buona notte, fragolina.

— Buona notte, papà.

— Ah, Felì, quasi dimenticavo — disse Cicero, già sulla porta. — Tomelilla ti manda a dire che lei è nella serra, ma che se sei stanca capirà. Sarà là ancora per un'ora.

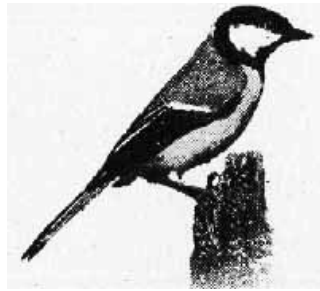
— Papà? — disse ancora Vaniglia.

— Sì, amore?

— Era un vero Capitano!

— Non ne ho mai dubitato, Babù. Dormi ora.

Notizie di Shirley Poppy



A mezzanotte precisa volai nella serra. Dopo quello che mi aveva detto il signor Cicero, mi sentivo più che in dovere di scendere. Gli ultimi avvenimenti avevano reso l'Ora del Racconto un fatto quasi eccezionale e anche se ero stanca, mi era venuta una gran voglia di incontrare la mia strega.

— Oh, Felì, che bello che sei venuta, mi sembra di non vederti da così tanto tempo — mi salutò Tomelilla appena entrai.

— Sono felice anch'io, Tomelilla — dissi. — Posso?

Lei fece sì con la testa e io volai a sedermi fra le pieghe del suo scialle.

— Vaniglia si è addormentata?

— Sì, abbracciata alla micia del Capitano. Se aveste visto com'era contenta!

— Lo immagino. Fa piacere anche a me che l'abbiamo ritrovata. Tu come stai?

— Sono un po' scombussolata — risposi — e anche un po' triste e preoccupata e ho una cosa da raccontarvi.

— Dimmi.

Misi al corrente Tomelilla del pensiero espresso da Vaniglia riguardo il Libro Antico e della sua intenzione di chiedere il Libro al Capitano.

— Non credevo avrebbero compreso così a fondo l'importanza di quell'antica storia. E meno che meno immaginavo che il Capitano fosse in possesso del secondo volume. Porti notizie straordinarie, oggi, Felì — esclamò lei.

Arrossii lusingata.

— È bene che Babù entri in possesso di quel misterioso diario e teniamo le dita incrociate che sia davvero come dite. Anche se...

— Anche se?

— Non sarà fondamentale.

— Cosa intendete dire, Tomelilla?

— Vaniglia sa già molto e ha già avuto la risposta che cerca, solo che non lo sa. Ti ho detto che ho visto Shirley?

— No — dissi, dispiaciuta che avesse cambiato discorso. — Quando?

— Mentre perlustravamo la Valle con Duff. Siamo stati anche alla fattoria dei Poppy e ci siamo fermati a vedere come stavano Shirley e la sua piccola famiglia.

— E stanno bene?

— Edgar mi ha detto che sentono movimento nel bosco la notte e al mattino trovano tracce di cavalli e uomini.

— Uomini? Non mostri?

— Lui ha detto uomini. Temono, ma non possono abbandonare la fattoria. Così gli ho detto che se avesse voluto, sarei tornata a prendere Shirley perché stesse un po' con noi, al villaggio.

— Oh, sarebbe sublimagnifico, Tomelilla. Vaniglia ne sarebbe così felice! Quando ci andrete?

— Domani, se riesco, e comunque il prima possibile. Si sente sola, la poverina. Se vedessi cos'ha fatto... — Tomelilla sorrise e scosse la testa.

— Che cosa ha fatto? Ditemi!

— Ha fabbricato venti, Felì, dico venti pupazzi di neve, uno diverso dall'altro, sparpagliati per tutta la fattoria. E li ha vestiti con i costumi di scena di suo papà e di sua mamma. Non avevo mai visto un simile spettacolo: c'erano la zingarella, la principessa, il cavaliere... "Sono i miei amici", mi ha detto. E poi mi ha elencato i loro nomi: "Tina Cuorecaldo, Pippy Piccoleorecchie, la signora Testatonda, il gentile signor Nasodicarota..."

— Una bimba speciale, non trovate, Tomelilla? — dissi. Lei annuì. — Forse più di quanto non immaginiamo, cara fatina. Che ore sono? Oh, è tardi e tu sarai esausta.

— Quando ci saranno i funerali del Capitano? — chiesi, aiutandola a togliersi il grembiule. — Vaniglia vorrebbe venire.

— Deve venire! Saranno domani pomeriggio.

— Voi lo sapevate che era un vero Capitano?

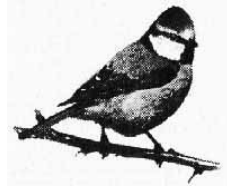
— Sapevo che era un'ottima persona, Felì, un bravissimo pescatore e il più grande esperto di mare che avessi mai conosciuto. Il suo grado non m'interessava.

Salimmo le scale in silenzio.

— Buona notte, Tomelilla — dissi sottovoce entrando nella camera delle ragazze. Lei non rispose. Era assorta nei suoi pensieri e proseguì la salita fino in camera sua.

Vaniglia dormiva su un fianco, con la gattina acciambellata nell'incavo della sua pancia. Fuori nevicava. Volai nel mio gomitolo, pensando che se Pervinca fosse stata nel suo letto sarebbe stata una delle notti più perfette della mia vita. Invece... Presi il diario: brutti e tristi pensieri stavano già tornando ad affollarmi la mente, quando ad un tratto... Toc! Toc! fece il tacco di Tomelilla sul pavimento sopra di noi. Alzai gli occhi e sorridendo la ringraziai d'esistere.

Il funerale del Capitano



Al primo squillo della campanella, i ragazzi si scapicollarono nel piazzale.

— Avete saputo a che ora sono i funerali del Capitano? — chiese Acanti.

— Oggi pomeriggio alle quattro — gli rispose Vaniglia.

— Voi ci venite?

— Certo! — esclamò Grisam. — Ci andremo tutti! E lo saluteremo a modo nostro.

— Noi non possiamo — disse Tommy Corbirock. — I nostri genitori pensano che sia troppo pericoloso uscire dal villaggio e hanno detto che vogliono che aspettiamo a casa.

Suo fratello Francis diede un calcetto a un pietra e brontolò che era un'ingiustizia.

— Scricciolo, tu?

— Non ho problemi.

— Potrai uscire qualche minuto prima dei tuoi?

— Sì, credo di sì.

— E tu, Flox?

— Ci provo.

— Celastro, tu e tua sorella potete venire?

— Credo di sì, non ci hanno detto niente.

— Billie, tu sai cosa devi portare?

— Certo, Capo.

— Qualcun altro ha ricevuto l'ordine di restare a casa? La piccola Sophie alzò la mano e così anche le sorelle Ruth e Rhiannon Biggerwalton.

— Uhm... — fece Grisam. — Ci saranno parecchie fughe da organizzare, ma ce la faremo. Sentite cosa dovrete fare...

I ragazzi fecero gruppo e Grisam bisbigliò loro il piano che aveva in mente: — Chi non potrà venire, aspetterà che i propri genitori siano usciti. Scricciolo e io ci assicureremo che vadano a mettersi in colonna, con tutti gli altri adulti, dietro al carro e poi verremo a chiamarvi. Non muovetevi finché non ci avrete sentito, chiaro?

— Chiaro! — risposero in coro.

— Voi non farete la spia, vero, fatine? — mi chiese Sophie. Guardai Fidiven.

— No, non la faremo. Siamo con voi — dissi.

— Tutte?

Ci fu un rapido scambio di sguardi fra Prud, Sulfior, Ditetù, Etalì e le altre.

— Tutte! — confermò Prud.

— Dovremo essere molto veloci per essere in posizione quando arriverà il carro — continuò Grisam — e considerato che alcuni di voi potranno uscire solo dopo che saranno usciti i grandi, dovremo essere doppiamente veloci.

— Ma veloci a fave cosa, se posso chiedevlo? — domandò Acanti. I ragazzi si girarono a guardarlo.

— Non hai ancora capito?

In camera, Vaniglia trovò l'abito per la cerimonia che aveva scelto Dalia.

— Devo mettermi questo? Non posso indossare i calzoni di Vî? Cominciavo a sentirmi a mio agio nei suoi vestiti, sono più comodi e per il funerale sarebbero più adatti.

— Perché, questo non lo è?

— No, cioè, sì, però, non per questo funerale.

— Ah, capisco, è un funerale da calzoni.

— In un certo senso sì. E poi, portare i suoi vestiti sarà. come portare un pezzettino di lei. Oh, Felì, perché non è qui? Avremmo pianto insieme, o forse avrei pianto solo io e Vî mi avrebbe consolato, e poi io avrei consolato lei, con le mie chiacchiere perché a Vî piacciono le mie chiacchiere, la mettono di buon umore, lo so. Anche se ogni tanto brontola, ma lo fa perché lei è fatta così, come zia Tomelilla: loro non mostrano i sentimenti, e invece ne hanno tanti e profondi...

Si commosse.

— Voglio la mia Vî, qui adesso, con me! — singhiozzò. Era seduta sul letto, abbracciata alla sua micia, e io non potei fare altro che starle vicino e accarezzarla, aspettando che le passasse.



Alle tre e mezzo, un sassolino contro i vetri ci avisò che era ora si scendere.

— Io comincio ad avviarmi! — gridò Vaniglia uscendo. Ma Dalia la fermò.

— Non penserai di andare al cimitero da sola?

— No, no, figurati. E che... sono già pronta e c'è Grisam qui fuori, vuoi vedere?

— Lasciala andare, Dalia — intervenne Tomelilla. — Duff ha intensificato la ronda e alcuni Magici veglieranno con lui sul tragitto fino al vecchio cimitero.

Dalia sospirò.

— Va bene, allora, va' pure, ma stai nei dintorni. Mentre, nelle case, le mamme spazzolavano l'abito scuro dei mariti e nella strada che conduceva al porto, gli uomini si alternavano sussurrandosi i compiti che restavano da svolgere, i ragazzi cominciarono a uscire alla spicciolata.

— Andiamo! — disse Grisam prendendo Vaniglia per mano. S'infilarono nei vicoli e, rapidi come topolini, sparirono alla vista.

Pochi minuti prima delle quattro, gli adulti lasciarono le loro case e si riversarono nelle vie. Le donne a capo coperto e a braccetto degli uomini per non scivolare sulla neve, portavano mazzolini di fiori invernali e bacche. Il carro con il Capitano aspettava nella grande Piazza e, come previsto da Grisam, gli adulti si stavano allineando dietro.

— Ora! — sussurrò il giovane mago. — Andiamo a prendere gli altri, svelti.

Il corteo si mosse e lentamente uscì dalla Piazza. Un ramo di Quercia scivolò lieve sulla sobria cassa poco prima che il carro svoltasse sulla via che conduceva verso le montagne e l'antico cimitero dove riposavano “coloro che c'erano prima”. Alcuni molto anziani, o impossibilitati a camminare, assistevano al passaggio del Capitano dalla finestra, gli uomini a capo scoperto, le donne con le mani sul cuore.

Quando la grande porta fu spalancata per far passare il carro, alcune mamme, fra cui Dalia, cominciarono a guardarsi intorno preoccupate. In quel momento, uno dei ragazzi sbucò da un vicolo e, correndo come una lepre, superò il corteo e il carro. Lo stesso fecero Vaniglia e Grisam e poi Tommy Corbirock e sua fratello Francis, Acanti e sua sorella Cloudy, Celastro e Melissa Buttercup, Ruth e Rhiannon Biggerwalton, la piccola Sophie trascinata da Scricciolo... Correavano verso il cimitero, nella brughiera innevata, per anticipare il loro Capitano. E tutti portavano la stessa cosa.

Giunti davanti agli antichi e neri cancelli, li spalancarono e senza dirsi una parola, si allinearono su due file perfette, ai lati del sentiero.

Quando il carro apparve dall'ultima salita, un grido echeggiò nell'aria tersa: — AAAT... TENTI!

Clak-clack!, fecero i piccoli tacchi.

— ONORE AL CAPITANO WILLIAM TALBOOTH! — gridò fiero Grisam. Una solenne parata di remi si distese lungo il percorso, un remo davanti a ciascun giovane viso.

Immobili e serissimi, attesero che il carro passasse, mentre la tromba di Billie Ballatel suonava l'ultima marcia.

Il corteo superò lento i cancelli e poco dopo la bara fu posata nella neve.

La gatta Pampurìa, che fino a quel momento era stata buona fra le braccia di Cicero, saltò giù e le andò vicino. Poi accennò qualche passo verso Vaniglia.

— Vai, non mi offendo — le disse Babù con una lacrima. — Vai da lui, se vuoi. È stato il tuo padrone per tanto tempo, è normale che tu voglia salutarlo.

La gattina fece un saltino in segno di gratitudine e tornò dal Capitano.

Mentre le donne posavano i fiori accanto alla bella lapide e gli uomini si toglievano il cappello, il Sindaco attaccò il suo discorso.

Fu in quell'istante che Babù provò un brivido. Istitivamente si girò, come se qualcuno l'avesse chiamata e là dove non c'era nessuno, sorridendo in un modo dolcissimo, lentamente tese una mano.

— Sei qui.

L'Assemblea dei Giovani Saggi



Di ritorno dal funerale, i ragazzi si ritrovarono in Piazza. Uno dopo l'altro, andarono a sedersi sotto i rami di Quercia che subito li sommerse di domande: il vecchio albero desiderava sapere se era andato tutto bene, se il posticino riservato al Capitano era piacevole, se da dove si trovava adesso si godeva la vista del mare, come lui avrebbe voluto... I giovani annuirono e qualcuno diede anche qualche breve risposta, ma nessuno di loro se la sentiva davvero di parlare.

Fu Acanti a rompere il silenzio: — Adesso che lui non c'è più, cosa favemo di domenica mattina?

I ragazzi sospirarono.

— Ci mancherà e non solo la domenica. Con lui ci divertivamo tanto.

— Eravamo i suoi corsari!

— E lo siete ancora — dissi. — E se volete che dica quello che penso, credo, che dovrete continuare a fare quello che facevate quando c'era lui.

— La parata? E a chi la facciamo? — chiese Flox — Gli altri pescatori non stanno allo scherzo come il Capitano.

— E non raccontano storie bellissime.

— Ciò che intendeva dire Felì è che dovrete continuare a essere il bel gruppo che siete ora — intervenne Fidiven.

— Cioè dovrete giocare più spesso tutti insieme — spiegò Prud.

— E quando? Dove? Se non possiamo muovere un passo da nessuna parte...

— Potreste ritrovarvi a raccontarvi a turno delle storie — suggerì Etalì.

— E quando tutto sarà finito, potreste organizzare spedizioni avventurose in giro per la Valle.

— Salvare animali in pericolo.

— Scoprire posti sconosciuti.

— Le fate hanno ragione! — esclamò Grisam saltando giù da un ramo. — Eravamo la ciurma del Capitano, giusto? Ci ha radunato lui e ci ha insegnato tante cose. Se ora ci separassimo, sarebbe come dimenticarlo.

I ragazzi sembravano d'accordo.

— Saremo una banda, la Banda del Capitano! Unita e compatta come la ciurma di un veliero. Chi ci sta alzi la mano!

— Io! — esclamò Vaniglia. E poi Flox, Scricciolo, Nepeta, perfino la piccola Sophie.

— Io!

— Io!

— Io! — risposero i ragazzi.

— Uno pev tutti, tutti pev uno! — gridò Acanti.

— Tutti per uno, uno per tutti! — echeggiarono gli altri.

— E cosa faremo? — chiese Francis Corbirock.

— Quello che fa una banda!

— E cosa fa una banda?

— Si ritrova, e...

— Dove?

— Francis ha ragione, dovremmo avere un covo segreto — disse suo fratello Tommy.

— La Baracca! — suggerì Grisam. — Finché resterà vuota potremo ritrovarci lì.

— EEE SEEE VORREEETE UN POOO' D'OMBRAAA, POTREEETE SEEEMPRES
RITROOOVARVI QUI — disse Quercia. — A MEEE FAAAREEEEBBE MOOOLTO PIACEEERE E
MANTEEERRÒ III VOSTRI SEEEGREEETI, GIUUURO.

— Va bene — disse Grisam. — Questo sarà il nostro secondo posto, qui ci ritroveremo quando non piovierà o non nevierà è avremo voglia di stare all'aperto.

— Ma se qualcuno di noi si ammala e non può uscire, come comunicherà col gruppo?

Grisam ci pensò un po' su...

— Potremmo usare il telegrafo delle fate — suggerì Vaniglia.

— È un'ottima idea e chi non ha una fata verrà contattato da uno di noi. Sempre che le fate siano d'accordo...

— Concordodaccordissimo! — dissi. — E so di parlare a nome di tutte.

— E poi? — insistette Francis. — Cosa faremo?

— Giocheremo, ci racconteremo storie, prenderemo decisioni importanti.

— Tipo?

— Non lo so, vedremo.

— Ah, va bene. — Il giovane Corbirock sembrava finalmente soddisfatto.

— E ci daremo delle regole! — aggiunse Grisam. Francis lo guardò storto.

— Una banda deve avere delle regole! Per esempio, non dovremo mai dubitare l'uno dell'altro!

— Neanche di chi mi tira le trecce?

— No, Sophie. Se qualcuno ti tira le trecce, tu gli dirai di smettere e basta.

— E se uno di noi tradisce il gruppo?

— Dovremo avere prove certe, certissime, del suo tradimento.

— E in quel caso?

— Sarà escluso dalla banda.

— Mi piace questa regola — sospirò Babù. Qualcuno si voltò a guardarla in silenzio e Grisam intuì che era arrivato il momento di mettere alla prova la nuova Banda.

— Ora, per essere sicuro che abbiate capito la regola, vi farò subito una domanda: chi crede che Pervinca Periwinkle ci abbia tradito, alzi la mano! Vaniglia sgranò gli occhi e impallidì.

— Forza, non abbiate paura — li incitò Grisam. — Le voci corrono e i dubbi sono legittimi. Nessuno? Bene, allora Pervinca è dei nostri fino a prova contraria. Nessuno obietto.

— Pevbacco, è tavdi! — esclamò Acanti, alzandosi in piedi. — Io devo rientrare a casa, mio padve ha detto che il Sindaco passevva pvima di cena a salutavci.

— Credo che voglia passare da tutti — disse Fidiven avvicinandosi a Flox. — Sarà meglio che andiamo anche noi.

— Quando ci rivedremo? — chiese Vaniglia.

— Domani, all'uscita di scuola — rispose Grisam. — Chi non potrà fermarsi, non si preoccupi, se decideremo di fare qualcosa d'importante lo informeremo, in un modo o nell'altro.

Il testamento del Capitano



Poco dopo l'ora di cena, il Sindaco bussò alla nostra porta.

— Buona sera, Dalia — sentii che diceva. — Devo Consegnarvi alcune cose. Posso entrare?

Vaniglia, che leggeva sul letto accanto a Pampuria, sentendo la voce del papà di Scarlet, fece una smorfia e non accennò neppure per un secondo ad alzarsi per scendere a salutare.

— Dovresti andare — dissi. — È pur sempre il Sindaco del tuo villaggio.

— È anche il padre della più antipatica e cattiva ragazza del mio villaggio e se lei è così sarà anche un po' per colpa sua. E poi, non è venuto per me.

— Vaniglia c'è? — chiese in quel momento il signor Pimpernel. — Sono qui per l'eredità del Capitano e avrei bisogno che ci foste tutti.

A quelle parole Babù saltò giù dal letto e si precipitò di sotto.

— Sono qui — disse, accennando un sorriso.

— Oh, molto bene, allora cominciamo.

Il Sindaco posò alcuni scatoloni per terra.

— Il nostro vecchio amico è stato molto generoso, sapete, ha pensato proprio a tutti. Perfino a me. Ma non sono qui per dirvi questo. Ecco... — porse una grossa scatola a Tomelilla — questo è per te da parte sua. È un grammofono, vedi? E ci sono anche alcuni dischi.

— Per me? — Tomelilla fu molto sorpresa di quel regalo, amava la musica, ma non immaginava proprio che il Capitano lo sapesse! Inoltre, per la prima volta in vita sua, aveva sentito il Sindaco chiamare “amico” William Talbooth.

— È bellissimo, grazie! — disse commossa.

— A te, Cicero ha lasciato un barometro e queste mappe. Mi sono guardato bene dall'aprirle, vedi? Sono ancora sigillate, e anche... questa pipa. A te, Dalia, una bella teiera di porcellana, temo però che venga con una sola tazzina e un solo piattino e... ah, sì: la sua collezione di mollette da stendere.

Abituato alla pidocchieria di sua moglie, il Sindaco interpretò le lacrime di Dalia come un segno di delusione e si sentì in dovere di consolarla.

— Via, via, so che non è molto, ma in fondo conta il pensiero, no?!

— Oh, è moltissimo invece. È che non immaginavo neppure di essere nei suoi pensieri. E ora... questo... Sarà che sono giorni così brutti, caro Pancrazio.

— Lo so, lo so, ma passeranno.

Il Sindaco salutò e uscì. Vidi la delusione dipingersi sul viso di Vaniglia e credo che se avessi avuto uno specchio e mi fossi guardata in quel momento, l'avrei trovata anche sul mio. Perché aveva voluto che ci fossimo tutti, se per noi non c'era niente?

— Oh, che sbadato! — esclamò il signor Pimpernel un attimo dopo, fermandosi sull'ultimo gradino. Avevo le mani cariche e li ho lasciati sul carro con l'intenzione di tornare a prenderli dopo e invece stavo dimenticandomene. Ho alcune cose anche per Vaniglia, per Pervinca e per te, fatina... Non mi ricorderò mai il tuo nome, anche perché ho la sensazione che cambi di continuo.

Il Sindaco frugò un momento sul carro, colmo di casse e scatolini, e ne trasse un magnifico scrigno di legno intarsiato che passò a Vaniglia.

— Oh, com'è bello! — sussurrò Babù sinceramente toccata. Fece per aprirlo, ma...

— Perdonate se lo chiedo, signor Sindaco, per caso il Capitano ha lasciato anche una chiave?

Il Sindaco prese un foglio, scorse la lista e lesse ad alta voce: “La chiave dorata posta sullo scrigno vada a Pervinca Periwinkle!” Be', per averla lasciata l'ha lasciata, però non a te.

Vaniglia prese la chiave stupita.

— Non capisco — disse — lo scrigno a me e la chiave a Vi... chissà, forse voleva che lo aprissimo insieme. Comunque grazie, grazie infinite anche da parte di mia sorella.

— Aspetta, aspetta — la fermò il signor Pimpernel — c'è anche questo retino per te e... questo libro di appunti per Pervinca.

— Un libro di appunti? — esclamò Babù. Come aprì la prima pagina, però, l'entusiasmo scomparve.

— Non è il diario. — disse un po' delusa. — Contiene dei disegni e delle descrizioni di animali mai visti: “I draghi delle Isole Sud”... Sono orribili! A Vi piaceranno moltissimo, grazie.

A quel punto, il Sindaco si rivolse a me: — Tieni, ne ha lasciato uno a ciascuna fata con questa lettera.

Mi consegnò un plico, molto elegante. Dentro, c'erano tutte le sue storie trascritte con scrittura chiara e pulita. Nella lettera che accompagnava il plico, Capitan Talbooth spiegava che le lasciava a noi fate affinché le leggessimo ai “suoi” bambini perché non lo dimenticassero mai e continuassero a sognare di mondi lontani.

Vaniglia rientrò in casa di corsa e si precipitò in camera.

— Cosa darei per sapere cosa contiene, Feli!

— Però non posso aprirlo senza Pervinca, la chiave è sua!

— Già — dissi, sedendomi accanto a lei.

Restammo così per alcuni minuti, in silenzio con lo scrigno sulle ginocchia di Vaniglia.

— Un momento — dissi a un tratto. — Tu sei una Strega della luce, potresti aprirlo Coi tuoi poteri! Il vero impedimento è la volontà del Capitano che desiderava che lo apriste insieme.

— Già... — sospirò Babù. — Ameno che... Ho capito! Ci stiamo sbagliando, Feli, è tutto il contrario! Io posso aprirlo anche senza chiave, Pervinca invece no ed è per questo che la chiave l'ha lasciata a lei: non perché lo aprissimo insieme, ma perché entrambe fossimo in grado di farlo! Mi segui? Il Capitano desiderava che questo scrigno venisse aperto a tutti i costi, almeno da una di noi due.

— Aprilo, allora! Cosa aspetti?

— Ho paura. Non sono tanto sicura di saperlo fare, zia Tomelilla non ci ha mai insegnato incantesimi come questo. E se combino qualche pasticcio?

— Urkablù, non ci avevo pensato! Potresti trasformarlo in un biscotto e addio contenuto. Forse è meglio se usi la chiave.

— Ma non posso!

— Allora bisogna che aspettiamo Pervinca.

— Non posso fare neanche questo! Devo sapere cosa c'è qui dentro adesso.

— Guarda negli appunti delle lezioni, magari troviamo qualcosa...

Vaniglia corse a prendere il quaderno di magia e lo sfogliò da cima a fondo.

— No, te l'ho detto, non c'è niente del genere — disse sconsolata. — Forse è una magia troppo difficile per i bambini.

— O forse è talmente facile che non merita una lezione!

— Tu dici? Che basti schiacciare le dita e ordinargli di aprirsi, tipo così: —
APRITI!

Click!, fece in quel momento la serratura dello scrigno.

— Tipo — sussurrai estasiata.

Avvolto in una tela di lino bianca con le iniziali del Capitano, Vaniglia trovò il diario misterioso, proprio lo stesso che Talbooth aveva recuperato fra i resti del brigantino Sunboat! Se la copertina di cuoio era piuttosto sciupata, le pagine interne erano intonse e perfette. L'inchiostro delle parole era nero e lucido come appena lasciato. E una delle prime parole che Vaniglia lesse fu: "Mentafiorita!"

— È lui, Felì! È LUI! — disse, asciugandosi una lacrima. — Pervinca aveva ragione, lo ha trovato il Capitano, solo che non sapeva cosa fosse.

— O forse, invece, lo sapeva — dissi — altrimenti perché lo avrebbe lasciato a voi?

— Possiamo leggerlo subito, Felì?

Fairy Oak, 30 novembre

Io William Edward Talbooth, lucido di mente, per quel che tu si può aspettare da un vecchio della mia età, detto qui di seguito le mie volontà che spero saranno rispettate quando la mia anima avrà deciso di prendere il largo. Non ho molto e lascio tutto.

Della mia gatta Pampurìa so vi occuperete tutti perché, se una buona cosa hanno gli abitanti di questo villaggio, è che amano e rispettano gli animali!

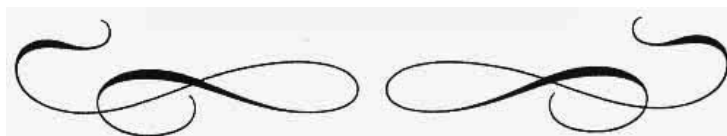
Il mio baule di mogano e tutto ciò che in esso è contenuto, vada a quel curioso di Grisam Burdock, la mia fedele barca a quello scricciolo del mio amico Robin Windflower, il letto in cui dormo piacerà a Joe Shuanmà; al sindaco Pimpernel, e al

villaggio, lascio la mia casa; a Primula Pull vada la mia macchina da cucire; a Cicero Perwinkle lascio le mie mappe nautiche, il mio barometro e la mia pipa; a sua moglie Dalia, vadano le mie porcellane e la mia collezione di mollette da stendere; a Tomelilla dei sentieri il mio grammofono; a Vaniglia Perwinkle lascio il mio scrigno e un retino da pesca; la chiave dorata posta sullo scrigno vada a Pervinca Perwinkle insieme con il mio album da disegno; a Meum McDale lascio i miei ami e gli stivali da pesca che mi chiede sempre; a Marta Burdock siano dati i miei canovacci di lino bianco e a suo marito Vic le mie penne e i quaderno vuoti, che li usi per i conti; a Rosie Pollimon lascio le mie piantine e Ortensia tutto il ferro che troverà in questa vecchia casa.

Al mio amico Duff do tutti il sartame, le corde e le carrucole, che ne faccia buon uso, e i libri di botanica.

Alle fate lascio le buste che troverete sulla credenza di noce, una ciascuna. A Fidiven del Regno dei Refoli Tiepidi, siano consegnate la mia fiaschetta di grog e la vecchia stampella...

Dal Secondo Libro Antico



Il Salice e Mentafiorita

Dopo aver superato montagne di foglie accartocciate e attraversato acuminati intrecci di rami, dopo aver scavalcato tronchi altissimi ed essere sfuggita agli agguati dei ragni, la coccinella giunse finalmente in una ombrosa radura, dove l'erba era trifoglio e un ruscello scorreva fra il muschio e le felci.

Lì riposò un poco.

Il cuore triste, la solitudine, la paura, la fame, povera Mentafiorita, avrebbe voluto addormentarsi e non risvegliarsi più. Cosa avrebbe fatto adesso? Dove sarebbe andata?

Da giorni non mangiava. Talvolta il suo istinto di coccinella l'aveva portata vicino alle piante dove gli afidi si raggruppavano in colonie, ma sempre aveva vinto il disgusto: lei era una ragazza e le ragazze non mangiano i pidocchi delle rose.

Ora, però, i crampi le stringevano lo stomaco e anche la vista andava e veniva, tanto che per un attimo ebbe la sensazione che qualcosa si muovesse davanti a lei e le parlasse.

“Scarlet-Violet, sei tu? Sei tornata a prendermi?”, chiese con un filo di voce. Una profonda emozione agitò le flebili zampine e Mentafiorita pensò di correre incontro all'amica dei giorni felici. Ma dopo un solo passo, la povera creaturina si accasciò a terra, esausta e svuotata.

“Scusami” disse “non ce la faccio a venire da te. Ti aspetto qui e magari dormo un po'...”

Chiuse gli occhi, la coccinella, e subito sprofondò in un sonno animato da sogni, voci, colori, profumi...

Era con Scarlet-Violet adesso e insieme correvano felici nei prati della loro valle, fra variopinti fiori di campo e farfalle. Dalla cima delle colline, dove si fermarono a riprendere fiato, ammiravano la baia azzurra che si estendeva fra i lunghi promontori coperti di erica. Poi, un'altra corsa sfrenata, giù, giù, verso la spiaggia bianca.

Ridendo, si toglievano le scarpe e i vestiti e finalmente si tuffavano nell'acqua fresca. Come si sentivano leggere, ora, sostenute dalle onde che le cullavano, e la brezza del mare che soffiava sul viso, com'era dolce e profumata. Mentafiorita si

leccò una goccia dalle labbra e con un po' di stupore non sentì salato, ma dolce. Un sapore buono come il miele. Assaggiò volentieri un'altra goccia e un'altra ancora e pensò che di goccia in goccia avrebbe bevuto tutto il mare.

Come si sentiva bene, adesso, le fatiche dei giochi e delle corse svanivano pian piano e anche la pancia non le faceva più male.

“Va meglio ora?” le chiese Scarlet-Violet.

“Molto meglio, grazie. Tu sapevi che il mare sa di miele?”

“No” rise Scarlet-Violet. Mentaflorita pensò, in quel momento, che il lungo viaggio per trovare Duffus doveva essere stato arduo e faticoso e che la sua amica doveva essere molto stanca perché la sua voce era fonda e il suo parlare era lento e ampio.

“Credi che verrà a giocare con noi?” le chiese.

“Chi?” rispose la voce.

“Duffus! Se viene, ricordami di dirgli di assaggiare il mare.

“Lo farò. Ora riposa e non pensare a niente.”

Mentaflorita chiuse gli occhi e si abbandonò alle onde. Avvolta dall'azzurro, ninnata dai profumi e dalla dolcezza di quel momento, lasciò ogni pensiero e si perse in un bellissimo sonno lungo e tranquillo.

Quando riaprì gli occhi, sopra di lei c'era un cielo nero e senza stelle. Si sollevò per sgranchirsi le zampette e un'improvvisa vertigine l'assalì: era in cima a un albero! Come c'era finita lassù?

Chiuse gli occhi e fece per aprire le ali, ma dov'erano le sue ali? Non c'erano più! Era di nuovo una ragazza!

Seduta sopra a un ramo, si guardò le gambe: pendevano sopra la foresta buia ed erano proprio le sue, bianche come il latte e coperte di lentiggini.

Si guardò intorno: dov'era Scarlet-Violet? E il mare, le onde... Era stato solo un bel sogno?

Il panico l'assalì: non voleva più essere sola, non voleva più avere fame. D'istinto si leccò le labbra: sapevano di miele!

“Finalmente ti sei svegliata. Credevo avresti dormito per tutto l'inverno” disse la voce che aveva udito nel sogno.

“Chi sei?” chiese Mentaflorita. “Ti conosco?”

“Ci siamo incontrate una volta”

“Dove sei? Non ti vedo...”

“Sono qui”

“Qui dove?”

“Qui, intorno a te.”

“Intorno a me vedo solo rami e foglie di salice”

“Sono, infatti, un albero. Ti ho raccolta che eri svenuta, poverina, e tanto affamata. Gli stenti hanno fatto svanire il tuo incantesimo e i boschi di questi tempi non sono luoghi sicuri per una fanciulla. Perciò ti ho nascosta fra i miei rami. Le api, impietosite dai tuoi lamenti, hanno portato il miele con cui ti ho sfamato in questi giorni”.

“Da quanto tempo sono qui?” chiese Mentaflorita.

“Il sole non sorge più da molto tempo, bambina, e noi creature della foresta siamo confuse. I gabbiani però hanno dettò d’aver visto la marea alzarsi e abbassarsi venti volte da quando ti abbiamo trovato.”

“Venti giorni... E ho dormito per tutto questo tempo?”

“Sì. Qualche volta hai aperto gli occhi, ma vedevi solo i tuoi sogni e parlavi con lei.”

“Scarlet...” sospirò Mentaflorita. “Chissà dove sarà adesso...”

“Ssst, nasconditi! Arriva qualcuno” sussurrò il salice.

I rami si sollevarono per coprire Mentaflorita alla vista degli intrusi.

Da dietro le foglie, la fanciulla scorse tre figure scure avanzare a cavallo fra la selva. Si facevano largo a colpi di spada, recidendo senza pietà i giovani arbusti che coraggiosi si tendevano avanti a loro per ostacolarne il cammino.

Si fermarono nella radura dove la fanciulla era svenuta, e uno di loro smontò. Mentaflorita non poteva vederlo in viso, ma intuiva che fosse alto e dal portamento fiero.

Il cavaliere tastò l’erba col suo bastone.

“Non devono essere lontane!”, disse. “Mancano solo loro all’appello!”

Quella voce fece venire un groppo in gola a Mentaflorita. Era Roseto Pimperl, il fratello di Scarlet-Violet, il grande traditore!

“Temo che stiano cercando voi” sussurrò il salice sottovoce. “Siete rimasti gli unici ancora liberi. Tutti gli altri sono stati portati alla Rocca di Arrocar.”

“Allora anche i miei genitori! Devo andare a liberarli!”

“Non puoi”, la fermò l’albero, “Nessuno può entrare nella Rocca, se non come prigioniero o diventando uno di loro!”

“Allora mi farò fare prigioniera!”

Mentaflorita fece per saltare giù dal salice, ma un ramo le cinse la vita e dolcemente la trattenne.

“Arriverà un momento in cui dovrai agire seguendo solo il tuo cuore” disse l’albero “ma non è adesso. Oggi, il tuo cuore è troppo triste e disperato per essere una buona guida. Debole e confuso, senza saperlo, ti porterebbe a compiere atti

scellerati di cui ti pentiresti. Dagli il tempo di calmarsi, attendi con pazienza che torni a vedere bene come solo un cuore sa vedere, e allora e solo allora, agisci seguendo quel che il cuore ti dirà di fare.

Mentafiorita non rispose. Piangeva.

Avrebbe potuto gioire di quella nuova, preziosa amicizia, ma troppi brutti pensieri la intristivano, troppe preoccupazioni.

Col tempo si abituò a camminare sull'albero e a dormire fra i lunghi rami. Scendeva solo quando l'albero le diceva che era un momento sicuro per farlo e restava sempre sotto la sua materna protezione.

Salice le insegnò il linguaggio delle piante e a riconoscere i frutti buoni da quelli velenosi. Le api le portavano il miele, i gabbiani di tanto in tanto un pesce e l'aggiornavano sul tempo che gassava.

E il tempo passò. Addolcito dalle storie di Salice e dalle sue ninnenanne, dalle canzoni del bosco e dalla lieve e gentile compagnia delle creature che ancora vivevano...



Pessimi segnali



Le palpebre le si fecero pesanti e Vaniglia, a malincuore, chiuse il Libro.

— Andrei avanti fino a finirlo — disse sbadigliando. — Sai, Felì, credo di doverti delle scuse.

— Ah sì?

— Ho agito in modo scellerato uscendo dal villaggio quella notte. Ho messo in pericolo me stessa e anche voi. Ma ero proprio disperata. Ora però sto un po' meglio...

— Ne sono lieta.

Le presi il volume dalle mani e spensi la luce. In quel preciso momento, una lucina brillò davanti alla nostra finestra. Volai ad affacciarmi.

— Felì, sonò Prud, esci un momento, è importante.

— Cosa succede?

— Brutte notizie, temo. Eravamo di ronda e abbiamo visto del movimento tutto intorno al villaggio. Un gran andirivieni di ombre scure e versi orribili.

— Avete avvertito il mago Duff?

— Sì, è stato lui a dirmi di venire da voi: devi avvertire Tomelilla di tenersi all'erta.

— Il signor Burdock pensa che potrebbero attaccare stanotte?

— Non me lo ha detto, però ha chiesto se qualcuna di noi fosse stata disponibile a fare la ronda fuori dal villaggio.

— E tu cos'hai risposto?

— Ho detto di sì, naturalmente.

— Brava, Prud. Ci sto anch'io. Dovrò chiedere il permesso a Tomelilla, ma sono sicura che dirà di sì.

— Ora vado. Ah, ancora una cosa: riguardo la lettera del Gran Consiglio, Tomelilla ha preso qualche decisione?

— Non ancora, che io sappia, però mi è venuta un'idea. Ve la dirò domani. Ora devo avvertire la mia strega.

— Va bene. A domani, allora, e speriamo che stanotte non succeda niente.

— Speriamo.

Salutai Prud e volai a informare Tomelilla.

Bussai alla porta della sua stanza: non rispose nessuno. Volai nella serra: vuota. Scesi nella Stanza degli Incantesimi: buio. Possibile che lo avesse già saputo e che fosse uscita a controllare? Tornai in camera mia molto agitata e trovai Vaniglia che parlava nel sonno.

«Oh, no», pensai, «la strega-a-metà no, non adesso!»

Invece Babù stava sognando proprio lei, e infatti la chiamava, da prima sottovoce, poi sempre più forte, finché a un tratto gridò.

— Vaniglia — provai a svegliarla. Lei non mi sentì e tuttavia non sembrava spaventata. Piuttosto, preoccupata. Provai di nuovo e questa volta riuscii a farmi sentire.

— Felì, sei tu? — disse Babù aprendo gli occhi.

— Sì, tesoro, sono qui.

— Ho sognato la strega-a-metà.

— Lo so, parlavi a voce alta.

Era tutta stropicciata e intorpidita dal sonno.

— Dov'è Pampuria? — chiese. — Come mai non è qui con noi?

— Non lo so, un momento fa c'era, sarà scesa a bere un po' di latte.

— Non è uscita di casa, vero?

— No, stai tranquilla.

— Meno male, perché sta arrivando una tempesta.

— E tu come fai a saperlo?

— Me lo ha detto la strega-a-metà. È stato subito prima che mi svegliassi ed è la parte del sogno che ricordo meno, purtroppo. Mi sembra che abbia accennato a qualcosa che riguardava gli alberi e parlava di lampi... mah, non so. Comunque è meglio che nessuno esca adesso.

— Va bene — sospirai, pensando a Tomelilla.

— Felì — continuò Babù. — Se ti dicessi che presto non dovremo fidarci più di ciò che vedranno i nostri occhi e che dovremo imparare a orientarci senza vedere, tu cosa penseresti?

— Fatamia! Penserei che stai presagendo un tempo senza luce e mi preoccuperei moltissimo. A meno che...

— A meno che?

— Ricordi cosa ti ho raccontato dei miei primi giorni in questa casa, Babù? Come mi orientavo in questo labirinto di scale e porte e stanze?

— Imparasti a riconoscere le stanze dagli odori e per non perderti decidesti di fidarti del tuo naso più che dei tuoi occhi.

— Proprio così! — dissi. — E se fosse stato buio, probabilmente mi sarei fidata di ciò che toccavano le mie mani. Si può vedere con molte cose, bambina, con il naso, con le mani e anche con l'esperienza e più di tutti, meglio di tutti, ci conduce il cuore.

— È quel che ha detto anche l'albero a Mentafiorita — commentò Vaniglia pensierosa.

— La strega ti ha spaventata?

— Oh, no e sai?, l'ho vista! Per la prima volta sono riuscita a vedere anche la metà che mi teneva nascosta.

— E com'era?

— Come immaginavo io! — disse sorridendo. Fuori dalla nostra porta, la scala scricchiolò.

— È Pampuria che sale? — chiese Vaniglia.

Volai a vedere sperando con tutto il cuore d'aver sentito bene: era qualcosa di più del passo di un gatto. E infatti...

— Sì — dissi sollevata. E mentre la gatta entrava in camera, salutai con un cenno silenzioso Tomelilla che saliva dietro di lei. Con un gesto della mano mi fece segno di stare tranquilla e di richiudere la porta: aveva il fondo della gonna bagnato e così le scarpe e non voleva che Vaniglia la vedesse.

— Nevica? — mi chiese Babù prima di chiudere gli occhi.

— No, tesoro. Stanotte il cielo è stellato.

Salvate Quercia!



All'alba, Tomelilla venne a svegliarci. Indossava il mantello nero e sembrava pronta per uscire. Dalia era dietro di lei, già vestita.

— Felì, vieni con me, per favore — disse la strega. Istantaneamente guardai fuori dalla finestra: sembrava tutto tranquillo.

— C'è qualche pericolo? — chiesi.

— Potrebbe esserci — rispose lei decisa. — Per precauzione, Dalia e Vaniglia resteranno nella Stanza degli Incantesimi fino a quando ritorneremo. Cicero rimarrà di guardia alla casa.

— Dove andiamo?

— In Piazza!

CRASH!, fece improvvisamente qualcosa in giardino. Cicero salì di corsa le scale.

— È CADUTO UN ALBERO!!! — gridò, — E GLI ALTRI BARCOLLANO!

BADABUM!, sentimmo di nuovo.

— STANNO CADENDO TUTTI! — urlò Cicero disperato alla finestra.

— Attaccano! Voi due scendete giù, presto! — disse Tomelilla rivolta a Dalia e Vaniglia. — Noi due andiamo. Stammi vicina, Felì.

Nel tempo che impiegammo a uscire di casa, altri tre alberi caddero, provocando un frastuono assordante.

Non mi fu difficile capire perché Tomelilla voleva andare in Piazza: se gli alberi erano in pericolo, allora lo era anche Quercia. Anzi, probabilmente, lo era più di tutti gli altri!

Non era mai stata l'obiettivo del Nemico né comprendevo appieno perché lo fosse diventata. Durante i precedenti attacchi, nessuno aveva mai pensato di difenderla perché Quercia era sempre stata lì e di guerre ne aveva viste tante e a tutte era sopravvissuta. Ormai la davamo per scontata, come un'eterna presenza.

Certa che Dalia avrebbe portato Vaniglia al sicuro, volai dietro alla mia strega.

Lo spettacolo era fra i più tragici che avessi mai visto. Sotto un cielo improvvisamente tetro e minaccioso, annunciati da gemiti strazianti e orrendi scricchiolii, gli alberi si abbattevano uno sull'altro squarciando l'aria, fra spettacolari cascate di neve e tonfi clamorosi. Giganti buoni e inconsapevoli, cadevano impotenti, abbattuti dalla scure invisibile del Nemico che spietata li sacrificava per sempre, pur di arrivare a lei, il Cuore di Fairy Oak. Per secoli l'enorme chioma di Quercia aveva svettato sopra quelle mura, faro materno e sicuro, per gli uomini e per gli alati migratori, ombra amica e confidente, riparo dalla pioggia e in ultimo, perfino appendiabiti. Era il centro vivo e pulsante della nostra comunità, l'emblema del nostro villaggio. In lei vivevano la storia e la memoria di Fairy Oak. Il Nemico ci stava colpendo al cuore.

Intorno a Quercia erano accorsi decine di Magici del buio e della luce che si agitavano per salvarla. Fra loro, c'era anche Duff Burdock.

— È un incantesimo oscuro, Tomelilla — disse il mago, mostrando un ramo spezzato di Quercia alla mia strega. — Attacca i rami e scende lungo il tronco e quando arriva alle radici, l'albero cade. Non so che cosa sia, non riusciamo a contrastarlo.

Tomelilla si avvicinò a Quercia e sollevandosi in punta di piedi staccò un pezzetto di corteccia dal suo tronco, più in alto che riuscì.

— È un deforestaincantesimo! — disse tornando verso di noi. Non è ancora sceso nel tronco, ma lo farà presto. Non c'è modo di contrastarlo. Dobbiamo allontanare Quercia di qui, farla andare via!

— Ma se lei è il suo bersaglio, il Nemico la colpirà ovunque le sue radici la porteranno.

— Per questo dovrai renderla invisibile! Il vero problema è un altro: saprà camminare questo vecchio albero?

«Perché no?» pensai. «È un albero fatato!»

— Non l'ha mai fatto! — esclamò Duff, evitando per un soffio un altro grosso ramo che precipitava a terra.

— Chiediamoglielo! — disse Tomelilla.

— Ho già provato a comunicare con lei, ma è spaventata a morte e non ascolta.

— Ci provo io! — dissi.

Era più facile a dirsi che a farsi, perché in quel drammatico momento i rami di Quercia che ancora reggevano all'incantesimo, fendevano l'aria come fruste taglienti.

— QUERCIA! QUERCIA, SONO FELÌ! — gridai con tutta la voce che avevo, volandole vicino.

— TI PREGO ASCOLTAMI, È PER LA TUA SALVEZZA!

— VAAATTEENE, FAAATHIINA, È MOOOLTO PEEERIIICOOLOOSO STAAARE QUIII! — rispose lei.

— Me ne vado solo se tu vieni con me! — dissi.

— E LAAASCIAARE IIIL MIIIO POOOSTOOO? NOOO.

— Però potresti farlo?

— MAAAI, QUEEESTA È CAAASA MIIIA, IOOO VIIIVO QUIII DA MOOOLTI SEEECOOOOLII, SOOONO IIIL CUOOORE DIII QUEEESTO VIIILLAAAGGIOOO...

— Lo. so, Quercia, ma se ti chiedessimo di spostarti per un momento, giusto il tempo di un incantesimo, potresti farlo?

— LEEE MIIIE RAAADIICI SOOONO RAADICAAATE DAAA TROOOPPO TEEEMPO, FAAATHIINAAA, E IIIO SOOONO TROOOPPO VEEECHIAAA.

— Possiamo aiutare? — chiese in quel momento una vocina alle mie spalle.

— Prud! Etalì! Sulfior! Ditetù! Meno male che siete venute. Dobbiamo convincere Quercia ad andare via di qui!

— Vuoi far spostare un albero? — esclamò Ditetù.

— Sì! Quercia sa camminare. Il problema è che non vuole farlo.

— E dove dovremmo dirle di andare?

— Oh, be', ecco... è piuttosto ingombrante... direi, verso la spiaggia.

— Vuoi farle scavalcare le mura?

— DITETÙ!!!!

— Va bene, sto zitta.

Fu una delle imprese più faticose che io ricordi.

Per lunghi, interminabili minuti, la pregammo, la implorammo, la spingemmo e la tirammo. Ditetù la minacciò perfino e Sulfior le fece il solletico alle radici: fu tutto inutile. Quercia non mosse un passo. Fairy Oak era nato intorno a lei e lei non lo avrebbe mai lasciato, mai!

A meno che...

Uno stormo di uccellini, i più disparati e diversi fra loro, volò all'improvviso fra i rami del grande albero. Uno dopo l'altro l'afferrarono per i rami e cominciarono a tirarla con le loro zampine. Cinguettavano, ciascuno nel modo proprio, e le parlavano. E a un tratto, lentamente, sconquassando il pavimento della Piazza, Quercia sollevò i suoi lunghi e grandi piedi e cominciò a muoversi.

— ADESSO, SIGNOR BURDOCK! — gridai.

Il mago puntò le grandi mani verso l'albero e pronunciò l'incantesimo. Un attimo dopo Quercia sparì. Lo stormo si allontanò e nella Grande Piazza calò il silenzio.

Per il momento Quercia era salva, ma gli altri alberi...

A migliaia giacevano, incastrati fra i muri delle strade, nei giardini, abbattuti gli uni sopra gli altri, straziati. Sconfitta l'antica ombra, una "marea" di luce invase le vie di Fairy Oak, proprio come l'alta marea inonda la baia. E colmò ogni angolo e fessura, perfino quelle fra le pietre dei muri, dove di solito cresceva il muschio e radicava l'edera. Eravamo in piena luce. Troppa luce. Nelle piazze, sotto gli archi, dentro alle case. Come topi in una scatola abbandonata al sole che cercano riparo senza trovarlo ci guardavamo intorno affranti, spersi. Ogni punto di riferimento era scomparso, cancellato o mutato di forma, o posizione.

E tuttavia, il peggio doveva ancora venire.

— E adesso? — chiese la signora Marta, la mamma di Grisam, con le lacrime agli occhi.

— Alcuni forse sono ancora vivi — rispose Tomelilla. — Dobbiamo guardare sotto la corteccia: se sollevandone un pezzetto, delicatamente, vedete che il tronco è ancora verde e non giallo né, peggio ancora, marrone, allora l'albero ha qualche speranza di farcela e noi Magici della luce possiamo provare a salvarli. Non abbiamo molto tempo, però: gli alberi vivi hanno bisogno di tornare presto nella loro terra. Quando trovate un albero verde, ricordatevi di segnarlo con una "X", così noi streghe e maghi della luce sapremo su quali dobbiamo intervenire.

— E date una voce anche agli altri. Che partecipino tutti! — disse il mago Duff.

Il gruppo si sparpagliò per le vie del villaggio. Altri si aggiunsero, ma non tutti...

"Questo è vivo!", "Anche questo!", si udiva gridare da ogni parte...

Tomelilla e io stavamo scendendo verso via degli Orchi Bassi, quando all'improvviso, un grido richiamò l'attenzione di tutti.

— È FUGGITO IL PRIGIONIERO!

Il prigioniero



— È la voce del vecchio Joe Sempreinsella! — esclamò qualcuno.

— Cosa sarà successo?

— Non lo so.

— Andiamo a vedere!

Magici e Nonmagici accorsero alla spicciolata, e ben presto affollarono il piazzale della prigione, dove il Sindaco stava già strapazzando il povero signor Shuanmà.

— Dì la verità, Joe, ieri sera avevi bevuto e gli hai aperto.

— Che storia è mai questa? Voi mi offendete, Sindaco, come potete pensare una cosa simile? Mi conoscete da tanti anni, sono sempre stato un guardiano fidato. Quando mai mi avete visto ubriaco?

— Oh, se è per questo ogni venerdì sera.

— Una pinta di birra con gli amici al pub. E la storia finisce lì!

— Va bene, va bene, ma intanto il prigioniero è fuggito e di sicuro non si è aperto da sé perché quella cella è a prova di magia, perciò o qualcuno gli ha aperto, oppure gli ha passato la chiave del chiavistello. Vediamolo!

— Cosa?

— Il chiavistello!

— Non c'è, sparito!

— Come sarebbe a dire? Joe, non trovare scuse, voglio vedere il chiavistello aperto.

— Vi dico che è scomparso, Sindaco! Oh, ma voi non mi credete. Nessuno crede mai a noi poveri vecchi.

Il Sindaco prese un lungo respiro e a mani giunte davanti al viso, invitò Joe a concentrarsi: — Ora, io capisco che sia un momento difficile, Joe, e arrivo anche ad immaginare senza difficoltà che, dopo la scomparsa del povero Talbooth, ti possa essere venuta voglia, come dire, di un cicchetto, ecco. Eravate molto amici, sarebbe comprensibile e...

— William era un brav'uomo! — lo interruppe secco il signor Joe. — E mi addolora molto sapere che non c'è più, ma questa è tutta un'altra storia!

— Joe ha ragione, Pancrazio, non abbiamo motivo di dubitare di lui — intervenne il signor Burdock. — Joe non era neppure di guardia ieri sera. Piuttosto, il fuggitivo avrà lasciato delle impronte.

— Oh, ce ne sono migliaia — rispose il signor Joe. — Col fuggi-fuggi che c'è stato durante l'attacco! Ma vai a riconoscere quelle del prigioniero.

— Anche davanti alla finestra della cella?

— Impossibile verificare. Quell'albero è venuto giù proprio lì, vedi? E ha sfondato il tetto sopra la cella.

Il signor Burdock entrò nella prigione e ne riuscì sbalordito.

— Ha fatto un bel buco davvero! Se fosse rimasto dentro, quel ragazzo ci avrebbe rimesso la pelle. Perciò ne deduco che sia fuggito prima.

Il signor Joe alzò le braccia al cielo sconsolato.

— Io non ho fatto altro che il mio dovere, Duff. Diglielo anche tu che io non c'entro niente.

— Ne sono convinto, Joe, non hai bisogno di ripeterlo, ma, devi capire che il Sindaco fa solo il suo mestiere, in fondo la responsabilità del prigioniero è sua e ora dovrà rendere conto della sua fuga a tutta la comunità, per questo indaga, per scoprire la verità.

Le parole del signor Burdock colpirono nel segno e questa volta fu il signor Pimpernel ad arrossire.

— La cittadinanza di Fairy Oak sa perfettamente che io non c'entro con questo e che...

— L'HANNO TROVATO! L'HANNO TROVATO! — gridò in quel momento la voce del signor Demenzio Hobbs, il segretario del Sindaco. Stava arrivando di corsa dal Nuovo Municipio.

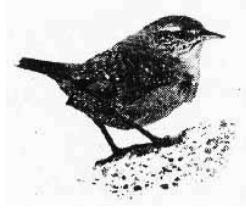
— Oh, sia ringraziato il cielo! — sospirò il Sindaco, crollando sulla panchina davanti alla prigione. — Almeno questa è risolta.

— Bravo, Pancrazio! — disse Duff. — Ora vorrai accertare come sia potuto accadere.

— Oh, sì, sì, certo — disse il Sindaco, riprendendo un contegno autorevole. — Accertarsi, certo. Ecco che arriva Demenzio. Vado... vado a vedere. Con permesso.

I ragazzi si aprirono per far passare il signor Demenzio che, fra funamboliche acrobazie per non scivolare, arrivava di gran carriera. Era solo.

Jim Burium



— Ebbene? — chiese il Sindaco al segretario, che trafelato e rosso in viso, aspettava di riprendere fiato.

— Dov'è?

— A casa della signora Ortensia Pollimon.

— Santi numi, allora la tiene in ostaggio!

— Veramente no, Signore. Quando lo abbiamo visto, stava bevendo un tè con lei.

Il Sindaco assunse l'espressione di quello che non stava capendo niente.

— Non capisco — disse, infatti, grattandosi nervosamente la testa. — Stiamo parlando della stessa persona che fino a ieri era rinchiusa in questa cella?

— Sì, Signore. Abbiamo provato a portarlo qui, ma la signora Ortensia ce lo ha impedito, ha detto che il giovane era molto scosso e provato e che aveva bisogno di riprendersi.

Qualcuno, tra la folla, sghignazzò. Altri bisbigliarono tutto il loro sdegno.

— Incredibile! — brontolò la signora Pizzighip, la moglie del postino.

— Che faccia tosta!

— Ora ce la fanno anche sotto il naso.

— Uno di questi giorni, chiederanno a noi di entrare nella cella e butteranno via la chiave.

— Ah, non mi stupirei di certo.

Il Sindaco aveva tirato fuori un grosso fazzoletto e se lo stava passando sulla fronte.

— In questo caso — disse — andrò io a casa dei Pollimon e vedremo chi comanda in questo villaggio.

— Ben detto! — esclamò il giovane Mortar. Era il mago più semina-zizzania del villaggio. E un gran petulante. — E per accertarci che le cose vadano per il verso giusto, verremo anche noi! — annunciò.

— Sì, verremo tutti! — gridò qualcun altro.

— Andiamo! Andiamo!

— Riprendiamoci il prigioniero!

Il Sindaco s'incamminò verso la casa dei Pollimon e la folla lo seguì compatta.

— Sarà meglio che andiamo anche noi, Duff — disse Tomelilla. — Non vorrei che la situazione sfuggisse di mano.

— Sì, hai ragione — rispose il mago. — Sembra che fra la nostra gente aleggi una gran voglia di vendetta... Che vergogna!

Giunto davanti al cancello dei Pollimon, il Sindaco Pimpernel si fermò e prima di suonare la campanella, di nuovo tirò fuori il fazzoletto, ormai fradicio.

— Ortensia, sono il Sindaco! Esigo di entrare! — gridò tergendosi il sudore. E sì che faceva freddo!

— Eccolo là! — esclamò Morus Mortar indicando la casa. — Non ha neppure il pudore di nascondersi. Si beve il suo bel tè tranquillo, davanti alla finestra!

— Neppure fosse qui in vacanza.

— Peggio, si comporta come uno del villaggio. Ortensia apparve sulla porta con un gran sorriso.

— Oh, ti aspettavo, Pancrazio. Demenzio ti ha avvisato? Come mai tanta folla? È successo qualcosa?

— Consegnateci il fuggitivo, strega Pollimon! — gridò Morus. Il Sindaco intervenne e lo riprese.

— Un po' di maniere, per favore. Che modi sono di rivolgersi a una signora? E poi, tocca a me parlare.

— Benissimo, fatevi sentire allora.

— Mia cara Ortensia, ecco... io credo che siamo già abbastanza nei guai, non ti pare? Non mi pare proprio il caso di andare a cercarcene altri, perciò, se gentilmente volessi scortare fuori il prigioniero in modo che io possa rimetterlo in cella, al sicuro, te ne sarei infinitamente grato. Poi, con calma, mi dirai come ci è arrivato a casa tua, : va bene?

— Oh, posso dirtelo anche subito, anzi, voglio dirtelo! Ma perché non entri, Pancrazio? Il cancello è aperto. Così smettiamo di urlare.

Il signor Pimpernel spinse il cancello che infatti si aprì.

— Un momento, un momento! — disse, sentendo la folla che si accalcava per entrare con lui. — Non possiamo invadere la casa dei Pollimon tutti insieme. Andrò io soltanto e... dov'è Duff Burdock?

— Sono qui! — rispose il mago che con Tomelilla era rimasto in disparte a osservare preoccupato.

— Oh, bene, vieni anche tu, per favore, e anche tu, Tomelilla: Ortensia è una tua amica, a te darà più retta.

I due Magici si fecero largo fra gli sguardi furenti della gente;

«Fatamia, che brutta aria tira!» pensai volando accanto alla mia strega.

Quando la porta si richiuse alle nostre spalle, tirai un sospiro di sollievo. Mi sembrava d'essere passata attraverso un nido di vespe.

Ortensia prese i mantelli ai tre ospiti.

— È in cucina — disse, alludendo al fuggitivo — e ci sono alcuni amici con lui.

«Amici?» mi chiesi. «Quali amici?» Tomelilla sorrise.

— Credo di sapere a chi ti riferisci.

Per me invece fu una tale sorpresa che all'inizio balbettai. — T...TU? Co... cosa fai qui?

— Bevo il tè con Jim — mi rispose Vaniglia tranquilla.

— Posso versarvene un po'? — chiese Flox.

Grisam dispose le tazze.

Anche il Sindaco era spaesato, e infatti prese zia Ortensia in disparte e le parlò: — È un rischio tremendo fare avvicinare i ragazzi al fuggitivo, come ti è venuto in mente?

La strega lo guardò con tenerezza e gli strinse le mani.. Poi si discostò da lui e si avvicinò al giovane.

— Vi presento Jim Burium! — disse orgogliosa. — Viene da Aberdurville... Aberdurville, vi dice niente? Ha molte cose interessanti da raccontarci, è un inventore e posso assicurarvi che sa di magia quanto io di invenzioni meccaniche, cioè nulla!

— Non è un mago?

— No.

— E perché non l'ha detto subito?

— Lo ha fatto, caro Pancrazio, ma nessuno di noi gli ha dato ascolto.

— E non è un uomo del Nemico?

— Lo è come lo siamo io e te — rispose Ortensia.

— C'è modo di esserne sicuri?

— Ascoltalo e non avrai più dubbi.

— Sì, sì, va bene, ma questi ragazzi... facciamoli uscire per favore — disse il signor Pimpernel — non è saggio che stiano vicino a un elemento potenzialmente pericoloso.

— Ma Jim non è pericoloso — disse Vaniglia. — Davvero, non lo è affatto!

— Lasciatelo parlare, vi spiegherà tutto. Però non mandateci via, per favore — pregò anche Flox.

Sarà che quel ragazzo l'aria cattiva proprio non l'aveva. Ci guardava, spaesato, con gli occhi più dolci e smarriti che avessi mai visto, morbidi e scuri come quelli di un cerbiatto. Era alto e armonioso, con un sorriso che da solo illuminava la stanza. Sarà che invece di ribellarsi e batter pugni, stava zitto e ascoltava e che mi guardava come fossi stata un miraggio! Sarà stato anche forse l'entusiasmo dei ragazzi, anche se ancora non mi spiegavo perché fossero lì e quando ci fossero arrivati... Insomma, sarà stato quel che sarà stato, io ero già dalla sua parte. Non poteva essere un nemico.

E infatti...

— Non lo sono — disse il giovane, rispondendo alla domanda diretta del Sindaco Pimpernel. — Il primo incantesimo della mia vita l'ho visto accadere davanti ai miei occhi in questo villaggio e credetemi mi ha spaventato a morte. Neppure ci credevo, io, alla magia, e in quanto alle fate... — si voltò a guardarmi con l'aria di volersi scusare — credevo esistessero solo nelle favole.

Alzai le spalle e gli sorrisi.

— Jim, la signora Ortensia ha detto che vieni da un posto che si chiama Aberdurville — disse Tomelilla. — Puoi dirci dove si trova?

— Sì, signora. Si trova a Sud di qui, oltre le montagne e i laghi azzurri. È molto lontano.

Tomelilla alzò lo sguardo su Duff e dalla faccia che fecero entrambi capii che stavano avendo il mio stesso dubbio: quel nome era troppo simile al nome della valle dove viveva Shirley e dove, millenni prima, viveva il popolo dei Magici, per essere solo una coincidenza.

— Quanti anni hai, Jim? — gli chiese il signor Burdock.

— Ne ha diciotto — rispose Flox. — Beato lui!

— Ne ho diciotto, signore — confermò Jim.

— Che importanza può avere quanti anni ha? — bofonchiò il Sindaco innervosito.

— Be', hai fatto molta strada. E a quanto dici, Jim, hai superato i laghi e il passo del Gogoniant, che in questi giorni è chiuso per la neve... Hai fatto tutto da solo?

— Solo, signore. Avevo un cavallo e dei viveri. Ma, superato il passo, sono stato assalito da un manipolo di uomini a cavallo. Mi hanno disarcionato e depredato di tutto quel che avevo. Purtroppo hanno preso anche il mio cavallo. Ho lottato a lungo e a uno ho strappato il mantello. Quello che indossavo quando sono stato preso.

Di nuovo, Duff e Tomelilla si guardarono.

— Come hai fatto a fuggire dalla prigione?

— Oh, questo è merito mio, lui non c'entra! — rispose Ortensia. — Ho visto quell'albero che pendeva pericolosamente sulla prigione e ho pensato che se fosse caduto, avrebbe ucciso il prigioniero. E noi, questo, non lo volevamo. Così, ho armeggiato un po' col chiavistello e... voi lo sapete, il ferro non ha segreti per me. Non è stato troppo difficile. Il Sindaco fece una smorfia come a dire "Fantastico!" — Come l'ho liberato, lui mi ha ringraziato in un modo che... Insomma, mi ha subito convinto. E poi, l'albero è caduto e se questi tre uccellini non fossero intervenuti prontamente, ci avrebbe schiacciati entrambi. Trasalii e di scatto mi voltai verso Vaniglia.

Uno stormo di bambini



— Eri il pettirosso? — dissi. ;

Vaniglia annuì con un sorriso. — E tu eri il falco bianco! — dissi rivolta a Grisam. — Oh, che sciocca sono stata a non capirlo subito!

— Io ero il picchio — disse Flox. — E Robin Windflowers era... lo scricciolo, naturalmente. I fratelli Corbirock, Tommy e ; Francis, erano le due cince, la cincia bigia e la cincia mora, mentre Acanti Bugle era l'anatra quattrocchi e ...

— Ecco perché voi non avevate detto niente vedendoli qui, Tomelilla — dissi — lo sapevate! Oh, povera me, quante cose ancora devo imparare.

— State dicendo che lo stormo che ha salvato Quercia, in realtà, erano i nostri, cioè i vostri... insomma, i bambini di Fairy Oak? — chiese il Sindaco sbalordito.

— Sì, Sindaco — dissi. — Ma non vi dannate per non averlo capito, neppure io, che sono la fata di due di loro, l'avevo capito.

— Non fa nulla, non è grave — rispose Tomelilla. — Ora è più importante capire cosa faremo con Jim. Tutta quella gente là fuori...

— Diremo loro la verità! — sbottò zia Ortensia. — Non vedo quale sia il problema. ,

— Il problema è assiepato fuori dal tuo cancello, tesoro, e se ti affacci lo vedi da te.

La strega scostò la tendina e guardò fuori.

— Ti sembra una folla che abbia voglia di sentirsi dire che l'uomo che ritengono un fedele servitore del responsabile del disastro che ci ha appena colpiti e che in questo momento vorrebbero pelare vivo, in realtà è un ragazzo — venuto da lontano che merita le loro scuse?

— Non molto, no.

— Parlerò io con loro — disse il Sindaco. — Insomma, se qui dentro siamo tutti convinti che il signor Jim... Jim, giusto?, sia innocente, non avrò difficoltà a convincerli.

Sono il Sindaco e godo di una certa credibilità. Il signor Burdock non riuscì a trattenere un sospiro.

— Che c'è? Credete che non riuscirei a convincerli? Ve lo dimostro...

— No, Pancrazio, aspetta!

Prima che potessero fermarlo, il Sindaco era già sulla porta di casa e a braccia alzate, segnalava alla folla che tutto era sotto controllo.

— È tutto sotto controllo — gridò. — Il fuggitivo è persona rispettabile, ci siamo sbagliati e ora rimedieremo...

— Portatelo fuori! — lo interruppe Morus.

— Datelo a noi!

Il Sindaco, allora, scese i gradini e s'incamminò verso di loro.

— No, no, non avete capito — disse. — Si chiama Jim Burium ed è un bravo ragazzo...

— Leghiamolo e ributtiamolo in cella! — gridò di nuovo qualcuno dalla folla.

— Facciamogli fare la fine dei nostri alberi!

— Buttiamolo ai pesci!

— Oh, santi numi, ci mancherebbe anche questa — disse il Sindaco Pimpernel con un sorrisetto agitato, sottovalutando del tutto la reale collera che animava la sua gente.

Solo quando il mago Voltar spinse i cancelli e un'onda di cittadini furibondi irruppe nel viale della casa, capì quanto drammatica fosse la situazione.

Col fedele fazzoletto in mano, esitò giusto un secondo prima di girare i tacchi e tornare indietro di corsa.

— Sono tutti matti! — disse ansimando, richiudendo svelto la porta. — Non so proprio come faremo a uscire di qui.

— Ci penso io — disse il signor Duff serio. E senza aggiungere altro, uscì e si piazzò sul pianerottolo a braccia conserte, severo e imponente come una statua.

— Da questo momento il ragazzo è sotto la mia sorveglianza — tuonò col possente vocione, guardando i suoi concittadini negli occhi uno per uno. — La prigione non è posto sicuro, ne abbiamo avuto la prova, perciò starà con me e se proverà a fuggire, assaggerà la mia magia.

La folla rumoreggiò.

— Sostiene di non essere un mago — continuò il signor Burdock — lo verificherò! E, nel frattempo, Jim lavorerà per guadagnarsi vitto e alloggio. Obiezioni?

— Chi ci dice che non sei d'accordo con lui?

— Già, voi Maghi del buio parlate tutti la stessa lingua!

— Come facciamo a sapere che non è un piano per farlo fuggire?

— Credi che tutti i Magici del buio siano nemici, Morus Voltar? — chiese Duff. — Conduci una vita ben grama, allora, perché siamo in molti qui. Ma aspetta...

Il signor Burdock scrutò silenzioso la folla.

— Cardo Pitlochery! — esclamò a un tratto puntando il dito. — Amico mio, tu sei uomo d'insospettabile rettitudine, leale e apprezzato da tutti, prendilo tu sotto la tua sorveglianza e nessuno avrà da obiettare.

— Io? — rispose il signor Pitlochery indietreggiando come un gambero. — Io non ho fiato. Perché io? No, no, non lo voglio. Mi fido di te, Duff, prenditelo tu.

— Meum McDale! — disse allora il signor Duff, spostando lo sguardo. — Anche di te la gente si fida, sei un Mago della luce, no? Affidabile e gentile.

— Ti serve un fienile, Duff? E perché lo chiedi a me? — chiese il signor McDale che era un po' sordo. Il signor Burdock sorrise.

— Ho detto che sei affidabile e gentile — ripeté alzando la voce. — Hai sentito adesso?

— Prima voleva un fienile, ora mi chiede un gesso, non capisco — borbottò l'anziano signore scuotendo il capo.

— Lascia perdere — disse il signor Burdock. — Forse qualcuno vorrebbe offrirsi volontario. Se è così, sarò ben lieto di tirarmi indietro e lasciare il fuggitivo a chiunque abbia voglia di prendersene carico.

Si alzarono alcune mani.

— Oh, molto bene, molto bene — disse l'imponente mago strofinandosi le mani soddisfatto. — Ora ve lo posso dire, mi aggradava poco l'idea di condividere il tetto con un soggetto "potenzialmente pericoloso". Ero pronto a sacrificarmi, certo, ma tutte quelle notti in bianco per controllarlo, non un momento di serenità, e poi doverlo sfamare, dargli uno dei miei letti, girare per casa sempre col pericolo d'essere assalito...

A una a una, le mani si abbassarono. Solo quella di Morus Voltar rimase alzata.

— Bravo, Voltar! — esclamò Duff. — Sono ben felice che tu te lo voglia prendere. Naturalmente, non gli torcerai un capello e, in rispetto del buono nome e della civiltà del nostro villaggio, lo manterrai in forma e buona salute com'è ora.

— È un nemico! — protesto Morus abbassando la mano.

— Forse lo è e forse no. E anche se lo fosse, noi non siamo come loro!

— Allora prenditelo tu! — rispose l'irascibile mago, deluso di non poter sfogare sul prigioniero tutta la sua ira, come forse aveva programmato.

A quel punto, però, il signor Burdock fece di no con la testa.

— No, no, no — disse tirandosi indietro. — Io non lo voglio più. Voi non vi fidate di me e fate bene: sono vecchio e piuttosto stanco. La follia m'aveva spinto a candidarmi, ma voi mi avete fatto ragionare e ora che ho compreso quanto gravoso fosse l'incarico, di sicuro non torno indietro.

Un brusio si sollevò dalla folla.

— Anzi, guardate, me ne lavo proprio le mani. Gli apro la porta e che vada dove vuole.

— NO! NO! — gridarono in molti. — CHIUDI! CHIUDI! Troppo tardi, il signor Burdock era già sparito in casa e ne riuscì poco dopo tenendo Jim per un braccio. Il giovane era alto quanto lui.

— Eccolo qui! — disse. — Chi lo vuole se lo prenda! — e spinse Jim per le scale.

La folla indietreggiò e fra mesti brusii e imbarazzati colpi di tosse, qualcuno cominciò ad allontanarsi. Cinque minuti dopo il viale era vuoto.

L'inventore



Il signor Burdock rientrò in casa Pollimon con Jim e sbuffando si lasciò cadere pesantemente su una sedia. I ragazzi esultarono.

— Bravo zio Duff! — gridarono. — Li hai fatti fessi tutti quanti!

— Vaniglia! Flox! — intervennero le zie. — Che parole sono queste?

— Però è così.

Il Sindaco, alquanto imbarazzato per non essere riuscito a fare meglio del signor Burdock, non disse niente.

— Ora, ragazzo — esordì il mago rivolgendosi al forestiero — ti dico quello che succederà. Per un po' starai a casa nostra, tanto non potresti andare da nessuna parte: gli uomini che ti hanno aggredito controllano la Valle e sono molto più pericolosi di quanto tu non creda. — zia Ortensia versò un po' d'acqua fresca nel bicchiere di Jim e due dita di un liquorino trasparente in quello del signor Burdock. — Ti manterrai aiutando in bottega fino a quando le acque si saranno calmate, dentro e fuori il villaggio. A quel punto, sarai libero di andare dove vorrai. Ora dimmi, c'è qualcosa che sai fare? Intendo dire, qualcosa che sai fare bene? Jim ringraziò per l'acqua.

— Sono bravo con le mani — disse, asciugandosi la bocca. — E ragiono svelto con la testa.

Il signor Duff bevve il liquore tutto d'un sorso.

— Perché te ne sei andato?

— Perché ho lasciato il mio villaggio? Signore, se foste vissuto per diciotto anni dove ho vissuto io, ve ne sareste andato anche voi. Tre case e una spiaggia, l'oceano davanti e le montagne dietro: volevo vedere il mondo.

— E cosa ne sai tu del mondo?

— Jim ha letto molti libri — intervenne Vaniglia.

— Tre case e molti libri? Suona strano.

— Erano stipati dentro a due casse che il mare ha portato molto prima che io nascessi — spiegò Jim. — Mio nonno le ha trovate che galleggiavano nella baia, portate dalla mareggiata. Contenevano oro e gioielli, ma il vero tesoro per me furono i libri. Ce n'erano molti e con quelli sono cresciuto.

— Ed è grazie ai libri che sei diventato un inventore? — chiese il signor Burdock. — Il letto nella cella l'hai costruito tu? O ti ha aiutato il signor Joe?

— Dì loro dei giocattoli, Jim — sussurrarono i ragazzi. — E della macchina che lavava i panni al posto di tua nonna.

Jim sorrise e la stanza si illuminò.

— L'ho costruito io, signore. Da ragazzino, realizzavo giocattoli che si animavano... così, per divertirmi. Ho fatto un soldatino che camminava, un carretto che non bisognava spingere in salita perché saliva da sé, una barca con i remi che

giravano da soli, e quando mi sono rotto un braccio, per leggere a letto, ho inventato uno sfoglia-libri.

— Interessante, non è vero? — disse zia Ortensia.

— Poi, un giorno, mia nonna è rimasta bloccata con la schiena. Non ce la faceva più, poverina, a stare piegata per ore a lavare i panni e poi in piedi tutte le sere per stirarli. Così ho inventato una macchina “lava-stira-panni”. Funzionava bene e mia nonna ha avuto finalmente un po’ di tempo per dedicarsi al ricamo, che amava tanto.

Vidi il signor Duff che si accarezzava il mento e rimuginava pensieroso. Tomelilla gli toccò un braccio.

— Dimmi — esordì il mago — sapresti inventare un sistema per far chiudere rapidamente le porte del nostro villaggio?

— Credo di sì.

— Bada, sono molto pesanti.

— Questo non è un problema — rispose Jim. — Dove vivevo ho progettato un meccanismo che sollevava le casse piene di pesci e le portava dal porto fino ai magazzini senza che nessuno le toccasse.

— Dovrai dirci tutto di quel tuo paese — commentò il signor Burdock. — Intanto però ho già un lavoro per te. Vieni, ti mostro le porte su cui dovrai lavorare. Il tempo stringe e quel meccanismo ci servirà quanto prima.

— E-ehm... — fece il Sindaco, in quel momento. Duff capì: — Sempre che il nostro Sindaco sia d’accordo — disse.

— D’accordissimo! — rispose il signor Pimpernel finalmente soddisfatto. — Prego, faccio strada.

Finì che accompagnammo tutti Jim a fare il giro delle mura di Fairy Oak. Certo, il villaggio non appariva nel suo stato migliore e dovemmo cambiare strada spesso per via degli alberi abbattuti che ostacolavano il passaggio. Ma Jim non vi badava. Camminava guardando in alto, con cipiglio da studioso, e di tanto in tanto faceva domande difficili: chiese quali fossero i muri più resistenti, se le porte pesavano tutte allo stesso modo, quanto erano lunghi e solidi i canali di scolo dell’acqua... Quando il Sindaco non sapeva rispondere, interveniva Duff. I ragazzi ascoltavano rapiti, anche Vaniglia e Flox, nonostante i discorsi fossero ben poco attraenti per delle giovani fanciulle. Che il loro interesse fosse più per Jim che per i pesi e le misure delle nostre mura?

Percorremmo l’intero perimetro del villaggio, controllando anche lo stato di salute dei tronchi: su quelli ancora vivi, Tomelilla segnava una “X”.

— Cosa farete di quelli morti? — chiese Jim.

— Oh, be’, li prenderà il falegname e diventeranno mobili e ceppi da ardere, immagino — rispose la strega. — Perché lo domandi? Ti servirà della legna per il tuo progetto?

— In effetti... sì — disse il giovane inventore. — Guardando la forma delle vostre porte, mi è venuto in mente che non sarebbe difficile rinforzarle e creare, dietro di esse, delle seconde porte ancora più robuste da utilizzare solo in caso di assalto massiccio.

Gli adulti si guardarono esterrefatti.

— Non so di cosa tu stia parlando, ma avrai tutto il legno che ti servirà — disse Tomelilla.

— E la collaborazione del taglialegna McDoc — aggiunse il Sindaco.

— Questo sistema di difesa che hai in mente — chiese il signor Burdock — quanto tempo ci vorrà a costruirlo?

— Oh, be', se comincio subito e ci lavoro tutti i giorni e tutte le notti... Che giorno è oggi?

— Il 16 dicembre.

Jim fece alcuni calcoli sottovoce.

— Per la fine del mese potrebbe essere pronto — rispose.

— Così presto? — esclamò il Sindaco estasiato. Tomelilla si avvicinò a Jim e gli posò una mano sulla spalla.

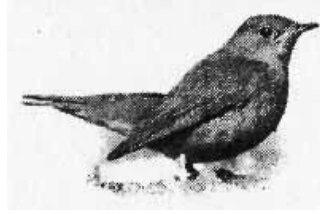
— Temo che per allora non servirà più — disse, dispiaciuta di non poter condividere lo stesso entusiasmo. — Hai cinque giorni, Jim e tutto il nostro aiuto. Non un'ora di più.

— Ma santo cielo, Tomelilla, in cinque giorni non si costruisce neanche una buona altalena! — protestò il signor Pimpernel. Tomelilla non replicò. Per alcuni secondi fissò Jim negli occhi e il giovane non abbassò mai lo sguardo.

— Ci proverò — disse a un tratto serio. Babù fece un rapido conto...

— Fra cinque giorni sarà il 21 dicembre! — sussurrò. — Il Solstizio d'inverno!

Parola d'ordine!



Jim si mise subito al lavoro. Gli furono consegnati fogli da disegno e diverse matite perché stendesse il suo progetto, e un bel tavolo nello studio del signor Duff, proprio accanto alla stufa, sul quale appoggiarsi. In cuor suo, il mago non dubitava affatto della buona fede del giovane forestiero, ma la responsabilità che s'era preso verso il villaggio non gli permetteva di allentare il controllo su di lui. In compenso, con lo zio così occupato, Grisam riuscì ad avere un po' più di libertà e questo consentì alla Banda del Capitano di avere "un capo" sempre presente.

— Abbiamo nuovi fatti da raccontarvi! — disse ai compagni radunati intorno a lui fuori dalla scuola. — Troviamoci oggi pomeriggio alla baracca. Ah, una cosa importante: appena arrivate, entrate subito, non sostate fuori o desteremo sospetti.

— Posso dire una cosa?

— Certo, Acanti.

— Io cvedo che dovremmo avere una parola d'ordine.

— È giusto! Qualche idea? I ragazzi ci pensarono su.

— Quercia! — esclamò Flox a un tratto.

— Sapete che non si trova più? — disse Vaniglia. — L'ho sentito dire da mia zia, non è andata alla spiaggia e nessuno sa dove sia.

— Poverina, si sarà persa.

— Un albero non si perde, dai. Lei poi, vive nella Valle di Verdepiano da secoli, come fa a perdersi?

— Forse dovremmo andare a cercarla.

— Potrebbe essere la nostra prima missione! — annunciò Grisam entusiasta.

— Sinceramente, a me sembra un po' pericolosa come prima missione.

— Lo faremo noi! — dissi io. — Per la verità, lo stiamo già facendo. Il signor Burdock ha istituito una ronda di fate che perlustri i dintorni del villaggio.

— Non me l'avevi detto! — esclamò Vaniglia preoccupata. — E parteciperai anche tu?

— Certo, tesoro. I componenti della famiglia Periwinkle non sono dei vigliacchi, giusto?

— Sì, va be', però non mi piace.

— Siamo d'accordo, allora, la parola sarà Quercia! — concluse Grisam. — Le fate ci terranno aggiornati sui progressi della loro ricerca.

I ragazzi presero gli ultimi accordi per incontrarsi alla baracca e io approfittai di quel momento per raccontare alle mie compagne un'idea che m'era venuta.

— Avete sentito della brevettera del Gran Consiglio — dissi. — Finché il pericolo non sarà passato, a Fairy Oak non arriverà più nessuna fata tata.

— È una vergogna! — esclamò Etalì. — Come faranno i nuovi bambini?

— Invece di mandarle tutte in nostro aiuto, ci lasciano sole — brontolò Prud.

— E qui nasce la mia idea! — dissi. — Ci penseremo noi, scriveremo una lettera! Anzi, cento, mille lettere!

— E a chi dovremmo scriverle?

— Ciascuna di noi scriverà alle proprie compagne rimaste nei regni lontani, invitandole a volare qui subito!

— Ma impiegheranno mesi!

— No, se volano veloci. Vi prego, proviamo! — implorai.

— Li avete visti quei ragazzi! Meritano d’essere aiutati e dobbiamo fare tutto ciò che possiamo per riuscirci.

Ci fu un attimo di silenzio. Poi...

— Scriverò al Regno dei Refoli Tiepidi — disse Fidiven.

— Qualcuno verrà.

— E io manderò una lettera alle mie sorelle del Regno dei Ruscelli — disse Sulfior.

— Invierò due righe al Regno dei Pollini Grassi e se quelle pigrone non muoveranno le ali, se la vedranno con me!

— Grazie, Prud! — dissi abbracciandola.

— Il Regno dei Petali Bianchi è molto lontano, io ho impiegato mesi per arrivare qui, ma scriverò lo stesso.

— Brava, Etalì! E tu, Ditetù?

— Cosa scrivo a fare? Là nessuno mi dà retta quando grido aiuto.

— Se è per questo, neppure qui — borbottò Prud.

— Dopo che avranno letto la mia lettera, ne faranno barchette.

— Non vuoi neanche provare?

— Uhm... e va bene, proverò.

— Brava, fatina. Fatelo tutte e tenete le ali incrociate.

— Contaci, Felì — risposero in coro.

— Su cosa devi contare? — chiese Vaniglia in quel momento.

— Sulla loro collaborazione — dissi. — Avete finito?

— Sì, ci vediamo alle quattro alla baracca. Acqua in bocca, però!

Lasciando il piazzale della scuola, incontrammo il signor Joe che arrancava carico all’inverosimile di coperte, cuscini, viveri in scatola, libri e chissà cos’altro.

— Possiamo aiutarti, Joe? — gli chiese Vaniglia. Lui scosse la testa.

— Grazie, sei molto gentile, ma ce la faccio. Ancora un giro è ho finito.

— Dove porti tutta quella roba?

— Nella Grotta. Me lo ha chiesto il Sindaco.

Quella risposta fece rabbuiare Vaniglia. Con un gesto salutò il guardiano della scuola e per tutta la strada non disse più niente.

Alle tre, aveva già finito di fare i compiti. Da quando il secondo volume del Libro Antico era entrato in casa nostra, Babù era diventata velocissima!

— Ho giusto un’oretta per leggerlo — disse. — Ieri sera l’ho lasciato a un punto che mi sembrava molto interessante.



Dal Secondo Libro Antico



Il Buio e la Luce

Un mese era passato da quando l'aveva salutata, ai piedi del bosco, e da allora, di lei, della valle e del suo popolo, Scarlet-Violet non aveva più notizia. Era riuscita, Mentaflorita, a trovare un rifugio? Oppure la solitudine e il terrore l'avevano sopraffatta e ora giaceva nelle gabbie nere insieme con i loro amici e compagni? O peggio, era morta...

Non voleva pensarci. Era stanca e se anche la fata Neve era stata fino a quel momento, un'ottima compagna e amica, aveva voglia di essere a casa con lei, a inzuppar torte di zucca nel tè e inseguire topolini per farseli amici.

Viaggiavano da molto tempo, la fata e la giovane strega, dentro a un mondo che si faceva sempre più triste. Da molto lontano era arrivato il Nemico, il suo passaggio era evidente poiché dietro di sé aveva lasciato solo desolazione e tristezza. E su entrambe volavano, Neve e Scarlet-Violet, in silenzio.

Un solo, unico incontro le aveva piacevolmente sorprese e aveva dato loro speranza: una quercia. Era un albero gigantesco e viveva tutto solo al centro di una radura bellissima, che digradava lentamente verso il mare di una baia tranquilla. L'aveva già vista dalla casa di Duffus, in cima all'albero. Un giorno, all'ora del tramonto, il giovane mago l'aveva presa per mano e le aveva indicato quel posto meraviglioso, dicendole che un giorno sarebbe andato a vivere all'ombra di quell'albero.

“Non mi credi?” le aveva chiesto.

Ora che c'era stata, gli credeva eccome e si disse che, se mai l'avesse ritrovato, sarebbe venuta a stare lì con lui.

La Quercia le aveva invitate a riposarsi al sicuro sulle sue poderose braccia e poiché parlava, le aveva intrattenute con un lento racconto. E così, fra le lunghe “ooo” e le lente “eee” con cui la quercia si esprimeva, Scarlet-Violet era venuta a sapere che la loro regione non era nuova alle guerre e che molte battaglie, nei millenni passati, avevano insanguinato quei campi, scatenate sempre da Colui che voleva imporre il Buio sulla Luce, il signore del Male.

L'albero aveva raccontato d'aver provato più volte a convincere gli eserciti dell'Oscuro a desistere dal combattere, poiché se avessero vinto, se la notte si fosse

imposta sul giorno, la Terra e le sue creature sarebbero morte, piegate da una fine terribile. Ma era stato inutile: Madre Natura non aveva insegnato loro niente. Il ritmo con cui, da milioni di anni, essa orchestrava i cicli della vita suonava inutile e vano alta orecchie di chi non sentiva altro che se stesso e desiderava solo il trionfo del proprio potere.

Il giorno che si alterna con la notte per dare agli uomini il tempo di riposare... Il ciclo delle stagioni che permette alle piante e agli animali di rigenerarsi sotto la coltre dell'inverno per spuntare a nuova vita in primavera, più forti e rinvigoriti... Questa ruota, su cui da sempre gira il mondo, non interessava al Signore che amava il Buio e di buio votava ricoprire il mondo. Ma di solo buio la Terra non può vivere, aveva ripetuto l'albero, né di sola luce, né della due cose insieme. Luce e Buio non possono governare insieme, solo l'alternanza assicura la vita. Altrimenti, la ruota si ferma, la Terra si ferma!

Tutti per uno



— Questo complica tutto — disse Vaniglia richiudendo il Libro.

— Qualcosa non va? — chiesi.

— Felì, ricordi quando ti ho chiesto se secondo te Luce e Buio potevano essere un'unica cosa?

— Sì — dissi.

— Volevo sapere se gli opposti poteri potevano agire contemporaneamente, come... un unico potere. Ricordi?

— Certo. Perché me lo chiedi, hai trovato la risposta?

— È nel Libro, proprio come mi aspettavo.

— E...?

— Non è possibile.

— E questo è male?

— Mi confonde — disse Babù perplessa. — Credevo d'aver capito quel che dovevo fare, ma ora non ne sono più del tutto sicura. Se solo quella visione ritornasse!

— Quale visione? — chiesi. Lei arrossì.

— Scusa, non avrei dovuto dirlo — sussurrò. La pendola in soggiorno suonò i tre quarti. — È ora di uscire, ma cosa diremo a mamma e papà e a zia Tomelilla?

— Niente, usciremo dalla finestra e voleremo fino al porto.

— Ma se la zia lo viene a sapere, saranno dolori, per te soprattutto!

— Uhm, ho il sospetto che tua zia Tomelilla sappia molto più di quel che dice, sai? Comunque, ne vale la pena. Tutti per uno, uno per tutti, no? Andiamo.

— Quercia! — sussurrò Babù davanti alla porticina azzurra della baracca.

— Entra! — rispose una voce dall'interno.

Grisam, Acanti e sua sorella Cloudy erano già arrivati. Subito dopo di noi, arrivarono anche gli altri. Mancava solo Flox.

— Pensate che non l'abbiano lasciata venire? — chiese Acanti.

— È possibile — sospirò Vaniglia. — Poverina, ci teneva così tanto a esserci. Qualcuno bussò.

— Parola d'ordine — chiese Grisam.

— Rosicchio! — rispose il nuovo venuto.

— È la voce di Flox, ma la parola d'ordine è sbagliata!

— Quella fessacchiotta se la sarà dimenticata.

— Rosicchio, vieni qui! — disse di nuovo la voce di Flox. — Vieni qui bello, vieni! Rosicchio!

La Banda si lasciò andare in un sospiro di sollievo.

— Flox, se vuoi entrare devi dire la parola d'ordine!

— Quercia! — disse Flox.

La porta si aprì e il cane del signor McMike sgusciò dentro reggendo un guanto fra i denti.

— Rosicchio!

— Mi ha seguito da casa e mi ha rubato un guanto — spiegò Flox. — Può entrare, no?

— Direi di sì, ci mancava giusto una mascotte! commentò Vaniglia togliendo il guanto tutto sbavato dalla bocca di Rosicchio. — La prossima volta porterò anche Pampurìa, le farà piacere tornare qui.

— Bene, Banda... — esordì Grisam. — Siamo qui raccolti perché abbiamo delle cose da raccontarvi. Prima però, vorrei condividere con voi un'idea che mi è venuta stamattina.

— Le idee del capo, sono le nostre idee! — esclamò Acanti.

— Be', non dovrebbe essere proprio così, ma grazie. Come vi stavo dicendo, credo, prima di tutto, che dovremmo darci dei nomi in codice.

La Banda esultò.

— Sì, sì, bellissimo!

— E che nomi ci daremo? — chiese Tommy Corbirock.

— Tu eri una cincia, giusto? Sarai Cincia Bigia! E tu, Francis, sarai Cincia Mora!

— Allora tu sarai Falco Bianco?

— Esatto — disse Grisam.

— E io sarò Pettiroso!

— Brava, Babù!

— Ma perché dobbiamo chiamarci così?

— Per non far capire ai grandi di chi stiamo parlando e cosa stiamo facendo.

— E perché non vogliamo far sapere ai grandi cosa stiamo facendo?

— Perché ce lo impedirebbero.

— Di fare Cosa?

— Di aiutare il nostro villaggio! Li avete sentiti, no? Ah, no, non c'eravate. Però c'eravamo Vaniglia, Flox e io, quando i cittadini di Fairy Oak hanno cercato di linciare il fuggitivo. Una scena terribile: gridavano, inveivano...

Grisam raccontò alla Banda l'intera storia di Jim.

— Mi sa che c'era anche mio padre fra loro — disse Celastro vergognandosi molto.

— E anche i miei genitori.

— E mio zio...

— Io non dico che siano diventati tutti cattivi — spiegò Falco Bianco — ma... insomma, forse hanno perso un po' la testa. Si capisce, le battaglie, il timore che hanno sempre per loro stessi e per noi...

— Sono spaventati — lo aiutò Vaniglia.

— Proprio così! E molto anche. Al punto che, secondo me, quando il Nemico ci attaccherà di nuovo, alcuni non combatteranno neanche. Si arrenderanno subito.

— E chi dice che il Nemico ci attaccherà di nuovo?

— Magari se n'è andato via.

— Questa è l'altra notizia che dobbiamo darvi — disse Grisam storcendo il naso.

— Abbiamo ascoltato un discorso ieri, mentre accompagnavamo Jim a fare il giro del villaggio. Mio zio teme che il Terribile 21 attaccherà la notte del Solstizio d'Inverno.

— È fva quattvo giovni! — esclamò Acanti, che in matematica e scienza era sempre stato bravo.

— Jim sta lavorando a un piano e noi faremo altrettanto,

— Lavoreremo al piano di Jim? — chiese Flox con gli occhi che le brillavano già.

— Perché no? — rispose Grisam. — Inoltre, svilupperemo un piano tutto nostro!

— E quale?

Il giovane mago alzò le spalle.

— Dobbiamo pensarlo insieme, per questo siamo qui.

— Io credo che tu sia molto coraggioso, Grisam Burdock, ma anche un po' matto

— disse Nepeta Rose. — Siamo solo dei ragazzi, come potremmo mai essere utili?

— Come abbiamo fatto ieri! Abbiamo o no salvato il nostro albero?

Nepeta non seppe cosa rispondere.

— Siamo stati pvopvio bvavi! — commentò Anatra-Acanti. — Abbiamo fatto come le fovmiche.

— Perché come le formiche?

— Pevché puv essendo piccolissime, quando le fovmiche sono tutte insieme sono talmente fovti e ovganizzate che potvrebbero povtavsi via anche uno di noi, se volessevo.

— Davvero?

— Allora chiediamo anche alle formiche di difenderci dal Nemico — disse la sorellina di Acanti.

— Ah, loro ce la farebbero di sicuro. Ma noi non siamo formiche e abbiamo bisogno di un buon piano.

— Io avrei già qualcosa in mente — disse cauta Babù. Grisam si girò verso di lei.

— Davvero? — chiese, fra lo stupito e l'ammirato. — E cosa sarebbe?

— Non è giusto che sia una femmina a fare il piano della Banda — brontolò dall'altra parte della stanza Cincia Mora-Francis.

— Ecco — cominciò Babù — credo che vi stupirà un po' sentire quello che sto per dirvi e molto probabilmente penserete che io sia un po' svitata e vi verrà voglia di farmi un sacco di domande, solo che forse non potrò rispondervi. Dovrete fidarvi di me.

La banda annuì, ma si vedeva che era lievemente perplessa.

— Oggi ho visto Joe preparare la Grotta — proseguì Vaniglia. — Portava tanta di quella roba che... Sospetto che intendano chiuderci là dentro tutti quanti, quando il Nemico attaccherà.

— L'ho visto anch'io — disse Scricciolo.

— Chiusi nella Grotta saremo ben poco utili! — protestò Grisam. Babù abbassò gli occhi e le sue guance arrossirono un poco.

— Io non dovrò entrarci per nessuna ragione — disse. — Se quel che sospetto accadrà, sarà fondamentale che io sia ben visibile quando... — s'interruppe per cercare le parole migliori. Non voleva spaventare i suoi amici, ma lei sapeva qualcosa che nessun altro sapeva e non poteva dirlo. — Se io riuscirò a fare quello che devo, la Valle forse sarà salva — disse d'un fiato. — Dovete aiutarmi, fare in modo che io non venga rinchiusa: quando il peggio verrà, io dovrò essere libera!

I ragazzi non fiatarono. E neppure si scambiarono sguardi esterrefatti. Fissavano Vaniglia in un silenzio assoluto, forse si aspettavano che da un momento all'altro scoppiasse a ridere e rivelasse lo scherzo. Ma Babù rimaneva seria.

— Io l'avevo detto che i piani devono farli i maschi — bofonchiò il piccolo Francis accarezzando Rosicchio. A parte lui, nessun altro parlò per lunghi istanti. E d'altronde, cosa potevano dire? Perfino io ero senza parole. Fu lei, col suo modo gentile e delicato, ad aiutarci.

— Ve l'avevo detto che vi sarebbe sembrata una strana richiesta — disse sorridendo. — Però, vi giurò che non sto dando i numeri. Ho davvero bisogno di voi, del vostro coraggio e soprattutto della vostra fiducia. Uno per tutti...

— Tutti per uno! — rispose Flox decisa, stendendo la mano aperta verso il centro della stanza. E per una volta il suo tono era serio e solenne.

— Tutti pev uno! — fece eco Acanti, alzandosi in piedi e posando la sua mano sopra quella di Flox.

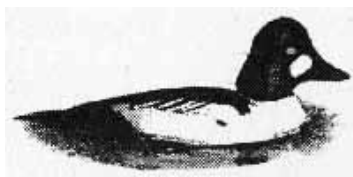
Scricciolo, Celastro, la sua sorellina, Tommy e perfino suo fratello Francis lo imitarono.

— Tutti per uno! — dissero in coro, sovrapponendo le loro mani a quelle degli amici. Uno dopo l'altro, anche gli altri seguirono l'esempio e presto la baracca risuonò del bellissimo suono delle mani che si posano l'una sopra l'altra... Pad Pad Pad... Il suono dell'amicizia e della fiducia.

— Tutti per uno! — disse Grisam posando la mano aperta in cima alla torre di mani.

Per ultima si avvicinò lei: — Due per tutti! — disse, era profondamente commossa. I ragazzi si guardarono: forse qualcuno aveva cominciato a capire.

In volo ad Aberdur



Una lucina baluginava sotto la porta dello studio: erano le quattro del mattino e Jim lavorava ancora.

— Non sei ancora andato a dormire? — gli chiese il signor Burdock entrando. — Dovresti riposare un po'.

— Non c'è tempo, signore. — Domani vorrei cominciare a mettere giù i primi pali e avremo bisogno di questi disegni.

— Posso vedere?

Jim si scostò affinché Duff potesse dare un'occhiata al progetto steso sul tavolo. Il mago lo guardò un po' da destra e un po' da sinistra. Poi si grattò la testa dubbioso.

— È più complesso di quanto pensassi — disse. — Funzionerà?

— Lo spero, signore.

— Avremo bisogno di aiuto per mettere insieme tutti quei pezzi. Quanti uomini dovremo chiamare secondo te?

— Una decina basteranno, se saranno forti e in salute.

— Come temevo. In tempi normali, sarebbero venuti un po' di Magici della luce a sollevare, con la loro magia, i tronchi e le aste di ferro, e qualche Magico del buio per piegarle e affilare le parti che dovremo interrare. Il problema è che invece non verranno, non tutti quelli che servirebbero almeno.

— Non verranno a causa mia? — chiese Jim.

— Per causa tua, mia e di tutto questo gran pasticcio che ha stravolto il nostro villaggio. Ma ora non devi preoccuparti, troveremo qualcuno disposto ad aiutarci.

Duff pensò i nomi ad alta voce: — Cicero, mio fratello Vic, McDoc, Bernie Pollimon, Ewan O'Donelly...

Un'ombra passò davanti alla finestra e poco dopo Jim vide una mano sbucare dal buio e picchiare sui vetri. Il ragazzo balzò sulla sedia e anche il signor Burdock, sul momento, si spaventò.

— È Tomelilla! — disse poi, riprendendo fiato. — E Felì. Il mago ci fece segno di andare alla porta.

— La ronda delle fate è appena rientrata, Duff — disse la mia strega. — Felì, digli quello che avete visto.

— Un gran movimento, signor Burdock, a Est.

— Alla Rocca?

— Sì. Abbiamo udito impartire ordini nella lingua oscura e grida di esaltazione sollevarsi da ogni parte.

— A che punto è il piano? — chiese Tomelilla.

— Domani mattina presto cominciamo a costruire le difese. Sarai dei nostri? Abbiamo bisogno di aiuto.

— Certo! — rispose Tomelilla.

— Puoi avvertire anche Ortensia e Primula e tua sorella Dalia? Ci servono braccia...

— Hai pensato anche a Viccard? Sarà felice di abbandonare il faro per qualche ora.

— Ci ho pensato, ma andare fin laggiù adesso, mi pare una follia.

— Ci andrò io — disse Tomelilla. — Ho promesso a Edgar Poppy che, quando fosse arrivato il momento, avrei preso Shirley con me.

Il signor Burdock scosse il capo.

— È troppo pericoloso, Lillà. Hai sentito Felì? Presto la Valle sarà invasa dal Nemico. E a proposito, notizie di Quercia?

— Nessuna — dissi. — Sembra scomparsa nel nulla.

— Eppure l'incantesimo ormai sarà svanito e grande e grossa com'è dovrebbe vedersi.

— La cercheremo ancora andando verso Aberdur — disse Tomelilla. — E sarò prudente, te lo prometto. E poi ci sarà Felì con me, vero, Felì?

— Sicuro! — esclamai.

— E quando pensate di andare?

— Adesso!

Duff pensò in fretta.

— Vengo con voi — disse poi afferrando il mantello. Ma Tomelilla lo fermò.

— Tu servi qui, amico mio. Se ti succedesse qualcosa adesso, il villaggio non avrebbe più alcuna speranza.

— Grazie per la fiducia, ma non posso lasciarvi andare sole.

— Ssst... — fece la strega posandogli un dito sulle labbra. — Ho già deciso e tu sai che ho ragione. Saremo di ritorno alle prime luci dell'alba e verremo ad aiutarvi.

Il mago fece un lungo sospiro.

— E va bene, testona di una strega. Ma se all'alba non sarai qui...

Tomelilla sorrise e lo baciò delicatamente su una guancia.

— Saremo qui!

Lo sguardo del signor Burdock non ci abbandonò finché non fummo che due puntini all'orizzonte. Tomelilla si trasformò in una rondine e insieme, ala contro ala, volavamo verso la valle di Aberdur.

Sorvolammo la lunga spiaggia di Arran seguendo il riverbero delle lunghe onde che s'infrangevano sulla battigia, giù fino alle scogliere e presto giungemmo in vista del faro. Tomelilla si fermò a parlare con il guardiano: voleva informarlo del piano del signor Duff e non solo. Una speranza animava il suo cuore e cioè che qualcuno l'avesse vista! Gli chiese infatti di Pervinca e non doveva essere la prima volta, perché il guardiano rispose che era stato attento, ma... Tracce "brutte", quelle sì e molte.

Salutammo il signor Viccard e proseguimmo verso la fattoria dei Poppy.

— C'è qualcuno intorno alla casa! — esclamai, frenando di colpo. Decine di ombre immobili circondavano la fattoria.

— Sono i pupazzi di Shirley, stai tranquilla.

— Fatamia, che spavento! È tutto buio, però, a quest'ora dormiranno.

— Malva non dorme mai — disse Tomelilla.

E, infatti, come sempre la mia strega aveva ragione. Avvicinandoci alla finestra del laboratorio, scorgemmo la luce di una candela che filtrava attraverso le tende tirate.

Fu difficile attirare l'attenzione della zia di Shirley. La signora Malvarosa era piuttosto anziana e un pochino sorda. Quando finalmente venne ad aprirci, la sua espressione era quella di una tranquilla signora che riceveva ospiti per il tè delle cinque.

— Perdona l'ora, Malva, siamo venute a prendere Shirley.

— Perché, che ora è? — chiese lei.

— Quasi l'alba, cara, è davvero molto presto.

— Metto su il tè.

— Oh, no, no, grazie, dobbiamo tornare subito e anzi... Sarebbe molto meglio se veniste anche voi al villaggio.

— C'è una festa?

— No, Malva, nessuna festa. C'è un pericolo, invece. L'anziana signora fece spalluccia e s'incamminò su per la scaletta che portava alla stanzina di Shirley. Mi sorprese la sua agilità! Era tutta pelle, ossa e occhiali da lettura, spessi come vetri di bottiglia. Guardandola si aveva l'impressione che fosse costantemente sul punto di andare in briciole, o che una folata di vento potesse portarla via. Aveva sempre le tasche gonfie e io m'ero fatta l'idea che ci tenesse dentro i sassi, per ancorarsi alla terra. Invece erano rocchetti di filo. Tornò giù poco dopo, seguita da Shirley.

— Mi dispiace averti svegliato a quest'ora, bambina — le disse Tomelilla, avvolgendola col suo mantello. — Appena arriveremo a casa, potrai dormire ancora un po'.

La signora Malva prese il viso di sua nipote e stringendolo con le dita lunghe e nodose le stampò un bacio sulla fronte.

— Comportati bene — le disse — e aiuta in casa. Shirley restituì il bacio e ancora tutta assonnata seguì Tomelilla fuori dalla porta.

— Dì a papà di occuparsi dei miei pupazzi di neve — disse. Mr Berry uscì dalla tasca e salutò con la zampina.

Tomelilla provò ancora: — Siete sicuri di non voler venire anche tu ed Edgar?

— Oh; è inutile, signora Tomelilla — disse Shirley. — Ho già provato a convincerli anch'io, ma non ascoltano.

— Dovreste invece! Avanti, Malva, sarete molto più al sicuro dentro le mura.

L'asciutta signora sorrise e guardandoci da sopra gli occhiali disse: — Queste sono le nostre mura, cara Lillà, casa nostra! Oh, guarda, sorge il sole, da quanto non lo vedevo! Be', fate buon viaggio! Chiuse la porta e fu tutto.

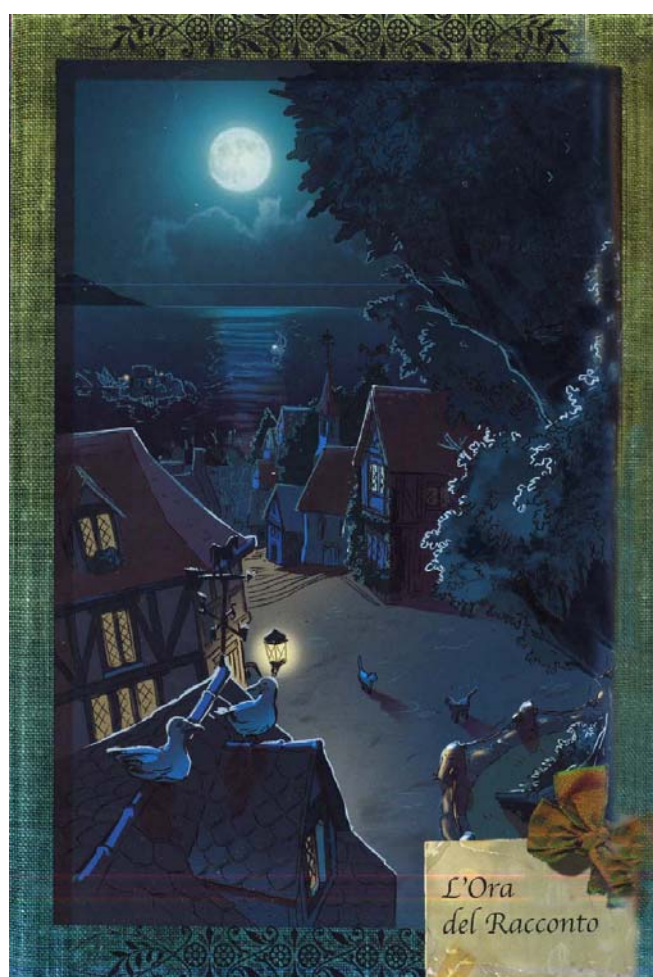




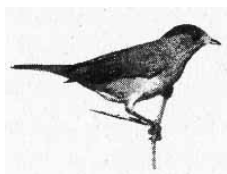








Nel frattempo, a casa,..



Vaniglia s'era fermata a dormire nella torretta con il signor Cicero. In realtà, la preoccupazione di saperci entrambe fuori, non le aveva fatto chiudere occhio. E così, più o meno alla stessa ora in cui noi bussavamo alla casa dei Poppy, lei e suo padre s'erano ritrovati a chiacchierare di grandi questioni: dove fosse Pervinca, perché stava accadendo quel che stava accadendo, cosa sarebbe successo a tutti loro... Entrambi avevano molte domande e poche risposte. In momenti come quelli, Vaniglia trovava conforto nel Libro Antico e quella notte pensò di dividerlo con Cicero.

— Non è la soluzione di tutti i problemi — ci tenne a precisare — ma è molto interessante, se lo sai interpretare. Ascolta, papà...

Dal Secondo Libro Antico



Duffus e Scarlet-Violet

Anche agli eserciti del Male, la quercia aveva offerto ombra: in cambio aveva avuto i rami tagliati e la corteccia ferita. Eppure, nonostante questo non aveva smesso di credere negli uomini. L'ultimo che aveva visto aveva ricompensato la sua fiducia offrendole compagnia e congratulandosi con lei per lo splendido posto che aveva scelto come dimora.

Si chiamava Duffus e andava lontano.

Tuttavia, aveva fatto promessa all'albero che, un giorno sarebbe tornato e avrebbe costruito la sua casa vicino a lui.

Rinfrancata da quel racconto, Scarlet-Violet aveva chiesto all'albero di indicarle la direzione presa dal giovane. Un ramo allora s'era mosso e senza indugio aveva indicato Sud, il Passo Alto, le montagne.

E così, dopo aver ringraziato la Quercia e averle fatto la stessa promessa del giovane, la strega e la fata s'erano rimesse in viaggio. Verso Sud.

Oltre alla desolazione, da giorni affrontavano il freddo. Senza mai un filo di luce, un raggio di sole a scaldarla, Scarlet-Violet sentiva che le forze presto l'avrebbero lasciata. Se ancora resisteva era perché il tenue bagliore di Neve le faceva strada nella notte infinita. La seguiva come le falene seguivano le lampade dei marinai finché scoprivano di essere in mezzo al mare e allora, esauste, cadevano e annegavano. Lei avrebbe fatto la fine delle falene. Un giorno, Neve si sarebbe girata, e non l'avrebbe trovata. Allora Duffus non avrebbe più saputo nulla di lei e Mentaforita sarebbe rimasta per sempre nella foresta. Ogni volta che il suo pensiero arrivava fin lì, Scarlet-Violet ritrovava un po' di energia per proseguire. E così, cercava di non pensare ad altro: Duffus e Mentaforita. E il bagliore di Neve che non l'avrebbe mai lasciata.

Risalirono le foreste innevate e le montagne di ghiaccio, sferzate dai venti gelidi che a tutti i costi cercavano di ricacciarle indietro. Oltrepassarono i picchi di roccia e incrociarono i voli delle aquile che tentarono di far di loro prede.

Si nascosero ai cacciatori di Magici che in volo e a terra, senza sosta, perlustravano la regione. E fu per sfuggire da uno di loro che volarono a nascondersi fra le rocce di un torrente.

Con i piedi nelle acque ghiacciate e i denti che battevano forte, Scarlet-Violet continuava a pensare che, se si fosse trasformata in un pesce, avrebbe smesso di avere freddo. Le acque tormentose l'avrebbero portata e lei avrebbe smesso di combattere. Finalmente si sarebbe rilassata, in balia della corrente, e non avrebbe più avuto bisogno di forze: il fiume avrebbe pensato a portarla lontano, in un altro posto, un'altra terra, via di lì. Col sorriso sulle labbra e gli occhi chiusi, si abbandonò a quel pensiero: scivolare via con l'acqua, riposarsi finalmente... Lasciò andare la presa sulla roccia, piegò le gambe e cadde.

L'acqua le lambì le gambe livide e le gonfiò la gonna, quando improvvisamente due braccia l'aberrarono.

Duffus prese Scarlet-Violet in braccio e l'adagiò sulla riva. Neve le illuminò il viso: era pallida e non respirava. Svelto, il ragazzo si tolse la giacca e la coprì. Poi, afferrata la sua sacca, ne trasse un paio di calzoni, un maglione, una sciarpa e un cappello. Con questi chiese alla fata di rivestire la fanciulla, avendola prima spogliata di quelli bagnati.

Mentre Neve obbediva, Duffus accese un fuoco e scaldò un po' d'acqua.

"Deve bere questo" disse alla fata. Sollevò la ragazza e le appoggiò la tazza alle labbra. "È tè caldo, amore mio. Ti prego, apri gli occhi, Scarlet-Violet, e respira"

Uno spasmo agitò l'esile corpo sfinito e la bocca si spalancò a cercar l'aria. Il respiro tornò a gonfiarle il petto e quando finalmente Scarlet-Violet aprì gli occhi, Duffus la strinse a sé e pansé.

"Ti ho cercato tanto" bisbigliò lei.

"Mi hai trovato, testona d'una strega. Ma ora non parlare, sei così debole e stanca"

"Non c'è tempo" disse Scarlet-Violet tentando di alzarsi. Duffus la fermò: "No, no, è troppo presto, non devi muoverti!"

"Il nostro popolo è in pericolo, Duffus, dobbiamo tornare." La ragazza parlava a stento e con fatica.

Duffus alzò gli occhi sulla fata e la guardò stupito: cosa stava dicendo la sua amica? Dunque, la minaccia che volteggiava sopra le loro teste era arrivata fino al villaggio?

"Credevo fosse successo soltanto qui" disse.

"Li hanno fatti prigionieri" spiegò la fata. "Quasi tutti!"

"Ma chi sono? Cosa vogliono?"

"È il Male che avanza e conquista, e ha eserciti di uomini con sé."

"Uomini?"

“Alcuni dei loro nomi ti sono familiari e sarà una ferita al cuore per te sentirli nominare”

“Ebbene?”

La fata prese un respiro profondo e con tristezza immensa elencò i nomi: “Roseto Pimpernel, i fratelli McLoad, Crocus Pills, Creulon Deb, Elderberry Barks, Silver Birch e...”

“Tuo! padre e mio padre, Duffus” disse Scarlet-Violet con voce grave. “Da oggi ci sono nemici!”

Duffus cadde all’indietro: “Non è possibile” disse.

“Li ho visti, hanno preso anche i genitori di Menta.”

“E lei?”

“È fuggita con me, ora non so più dove sia. L’ho lasciata nella foresta vicino alla Rocca di Arrocar”

Scarlet-Violet tossì e un brivido la percorse. Duffus le strinse addosso la sua coperta.

“Non possiamo muoverci adesso, tu non riusciresti a fare un passo e sei anche troppo debole per trasformarti. Dormiremo qui e domani decideremo”

Quando Duffus riaprì gli occhi, Scarlet-Violet era già in piedi e stava spegnendo il fuoco. Neve era al suo fianco.

“Hai riposato bene?” gli chiese sorridendo.

Duffus pensò, come sempre, che fosse il più bel sorriso della valle.

“Sì” rispose “e tu, come stai?”

Poche ore prima stava per morire e adesso era pronta a combattere. Questa era Scarlet-Violet, dolce e combattiva e per questo lui l’amava.

“Perché vuoi tornare?” le chiese., “Non ci hanno mai compresi né ascoltati, quasi meritano quello che hanno!”

“Come puoi parlare così? È il nostro popolo, la nostra gente. Lasceresti tua madre e tua sorella e Menta in mano a quei mostri?”

“Voglio vivere la mia vita con te” disse Duffus prendendole le mani. “Sai quel posto che ti ho fatto vedere?”

“La valle con la quercia?”

“Quando sarà tutto finito, andremo a vivere lì e...”

“E quando sarà tutto finito, Duffus?”

“Io... non lo so...”

“Non finirà mai se non lo faremo finire noi. Hanno. abbiamo bisogno di te, devi tornare! Torna con me.”

“Se tornerò, tornerò solo, non voglio che tu rischi la tua vita.”

“Ma qui non è più sicuro che là, amore mio. E anche se lo fosse, io non potrei stare qui ferma ad aspettarti.”

Duffus diventò serio e scuro in viso si allontanò. Ombroso, tornò da lei: “C’è un solo modo per sconfiggerli, ma il pensiero di coinvolgerli in un piano così pericoloso mi ferisce. Eppure, so che non riuscirò a tenerti fuori e in due avremo maggiori possibilità.”

“In tre” sussurrò Neve.

“In tre.”

“Parla, mio eroe, ti ascolto.”

“Dovremo allearci con loro, entrare nelle loro fila!”

Scarlet-Violet non credeva a ciò che sentiva.

“Per finta, tesoro! Da dentro, sarà più Facile controllarli e scoprire il loro punto debole, se uno ce l’hanno...”

“Diventare come loro... fare come loro... stare insieme a loro... non so se ci riuscirò.”

“Allora non farlo, non sei obbligata e io sarò immensamente felice se rinuncerai”

“Rinunciare è anche peggio” disse Scarlet-Violet. “ Verrò e farò come dici.”

20 dicembre



Il signor Burdock e Jim scesero in Piazza con i disegni e la lista del materiale che doveva servire a realizzare il piano di difesa. I lampioni cominciavano a spegnersi e Duff guardava ormai sempre più spesso l'orologio.

— Non sono ancora tornate — disse, scrutando il cielo velato di rosa.

— Perdonate se lo dico, signore, ma se non procediamo di gran lena, per domani non avremo mai finito. La faccenda, qui, è piuttosto complicata! — lo richiamò Jim.

— Sì, sì, hai ragione, mi domando solo perché ritardino tanto. In compenso, arrivano Vic e Bernie Pollimon...

— Non ditemi che è tutta la manodopera che avremo? Il signor Burdock si voltò a guardare Jim con gli occhi fuori dalla testa: — Dì un po', ragazzo, hai intenzione di mettermi addosso ancora tanta ansia? Credi che se potessi far correre tutti qui in un attimo non lo avrei già fatto?.

— Dico solo che in quattro faremo poco.

— Verranno anche Cicero Periwinkle e Joe e qualcun altro. Tu lavora e smetti di abusare della mia pazienza.

Di nuovo guardò il cielo: — Ci manca anche che lei non torni — disse. Arrivarono il Sindaco con il signor Joe, il fabbro Liliun Martagon e il taglialegna McDoc, e i lavori iniziarono. Prima di tutto occorreva procurare tutto il materiale che Jim aveva segnato sulla lista...

— Per i tronchi non c'è problema, e aggiungo "purtroppo" — disse il taglialegna — ne abbiamo quanti ne vuoi, e anche asce e seghe per tagliarli.

— Le aste di ferro e le catene le tengo nella mia bottega — disse il fabbro Martagon — ma servirà un carro per portare tutto.

— Chiederemo il carro ai Coclery — disse Duff. — Che altro?

— Corde e carrucole.

— Quelle le ho io. Poi?

— Attrezzi: martelli, pinze, tenaglie e chiodi, tanti chiodi.

— Porto i miei — disse il signor Joe.

— Manca altro?

Jim alzò uno sguardo piuttosto esplicito sul signor Duff.

— Verrà chi vorrà venire! — ringhiò il mago, intuendo la preoccupazione di Jim.

— Liliun, vai tu a chiedere il carro ai Coclery, e già che ci sei chiedigliene due, uno servirà per i tronchi. Io faccio un salto a casa dei Periwinkle, ci ritroveremo tutti qui fra due ore.

— Io cosa faccio, signore? — chiese Jim.

— Se non hai niente da fare qui, vieni con me.

SISTEMA DI DIFESA DEL VILLAGGIO FAIRY OAK		
LISTA MATERIALE		
<i>Argani</i>	<i>in quantità di n.</i>	<i>4 per porta</i>
<i>Tronchi</i>	<i>in quantità di n.</i>	<i>15 per porta</i>
<i>Carrucole</i>	<i>in quantità di n.</i>	<i>16-20 per porta</i>
<i>Pale</i>	<i>in quantità di n.</i>	MOLTE!
<i>Corde</i>	<i>in quantità di n.</i>	TUTTE QUELLE CHE TROVIAMO
<i>Ruote di carro grandi</i>	<i>in quantità di n.</i>	<i>2 per porta</i>
<i>Ruota di carro piccole</i>	<i>in quantità di n.</i>	<i>2 per porta</i>
<i>Aste di ferro</i>	<i>in quantità di n.</i>	<i>q.b.</i>
<i>Catene</i>	<i>in quantità di n.</i>	<i>10 per porta</i>
SEGUE		
<i>Asce</i>		
<i>Seghe</i>		
<i>Martelli</i>		
<i>Tenaglie</i>		
<i>Chiodi</i>		

Bussarono alla nostra porta e Dalia andò loro ad aprire.

— Sono tornate?

— Non ancora, Duff, e cominciamo a essere in pensiero.

— Cicero è in casa?

— Sta scendendo.

Le lunghe gambe del signor Cicero comparvero dalla scala. Accanto a lui scendeva anche Vaniglia. Come vide Jim arrossì.

— Stiamo cominciando i lavori, temevo che non venissi — disse il signor Burdock all'amico. — Siamo pochi e se non viene nessun altro...

— Scusa, Duff, ho fatto tardi, ma adesso sono pronto, forse come non lo sono mai stato — rispose Cicero, lanciando un'occhiata di tenerissima intesa a Babù, che lei ricambiò.

— Andiamo!

— Posso venire con voi? — chiese Vaniglia. — Ti prego, papà, almeno finché non torneranno Felì e la zia. Ad aspettare qui muoio!

Jim si sporse per vedere cosa avrebbe risposto Cicero.

— Sì — disse lui. — Avvisa la mamma e copriti bene, fa un freddo terribile.

— La cera! — esclamò Jim.

— Che cera?

— Con questo freddo e con questa umidità, le carrucole potrebbero bloccarsi, avremo bisogno di molta cera per ungerle. E la possibilità di accendere dei fuochi.

— Candele, allora! Babù, chiedi anche alla mamma di darti tutte le candele che abbiamo.

— Ti aiuto — disse Jim seguendola in cucina.

Dalia setacciò ogni cassetto e poiché non erano rimaste molte candele nuove, tolse quelle vecchie dai candelabri, lasciandone solo due per ogni stanza. Con quelle riempì un sacco.

— Lo prendo io — disse Jim, caricandoselo sulle spalle. S'incamminarono verso, la Piazza, ma a metà strada il signor Duff si fermò.

— Cicero, nel mio magazzino ci sono le corde che mi ha lasciato Talbooth e le sue carrucole. Prendile tu, io devo andare a cercare Felì e Tomelilla.

— Non serve! — esclamò Cicero indicando l'inizio della strada.



Galoppammo verso di loro e se a me sembrò di non vedere altro che il sorriso gioioso di Babù, Tomelilla, invece, notò anche il broncio di Duff.

— Oooh, Bess! Oooh! — gridò, arrestando il nostro cavallo.

— Il sole è alto! — grugnì il mago come scendemmo. — E perché, per tutti gli orchici della valle!, arrivate in calesse?

— Siamo tornate a prendere Barolo ci piangeva il cuore a lasciarlo lì — spiegai io, volando da Babù con Shirley.

— E non potevate trasformare anche loro?

— Amico mio, sai bene che non è possibile — gli sussurrò Tomelilla fra i denti passandogli accanto.

— Comunque siete in ritardo!

— Ma sane e salve e pronte ad aiutare. Allora, ditemi cosa dobbiamo fare.

— Reclutare gente, tutta quella che potete, Magici, soprattutto, e Nonmagici robusti.

Shirley e Vaniglia parlottarono un po' fra loro.

— Noi possiamo venire con voi a casa del signor Duff, papà? — chiese Babù.

— Non preferireste portare a casa il calesse e far riposare la povera Bess? Ha l'aria d'aver fatto una gran corsa per venire qui.

— È così, signor Cicero — disse Shirley. — Ma credo che anche Bess preferisca venire con noi. Non è vero, Bess? La cavallina nitrì.

Rimontammo a bordo del calesse: Vaniglia, Barolo e io, e Shirley, con Mr Berry, presero il posto di Tomelilla alle redini.

Al passo, seguimmo gli uomini a casa di Grisam, mentre Tomelilla tornava ad avvisare Dalia prima di cominciare il suo giro di reclutamento per il villaggio.

La Banda si rimette in azione



Shirley e Vaniglia salutarono la signora Marta e corsero a bussare alla porta di Grisam. Come lui disse “Avanti”, si precipitarono a informarlo.

— Hanno bisogno di aiuto! — gli disse Vaniglia ansimando.

— Ciao, Shirley — rispose Grisam, alzandosi dal letto con gli occhi a metà. — Barolo! Mr Berry! Cosa sta succedendo? Chi ha bisogno di aiuto?

— I nostri papà e Jim e tuo zio Duff! Non trovano Magici disposti ad aiutarli a mettere in funzione il piano di Jim.

Grisam fece segno alle due amiche di voltarsi e s’infilò i pantaloni.

— Andiamo! — esclamò afferrando il giaccone. Passammo vicino alla porta Sud dove i lavori erano già iniziati. Senza farci notare troppo, buttammo un occhio al gruppetto di volenterosi al lavoro: Tomelilla s’era portata dietro Dalia, zia Ortensia e Primula Pulì e insieme stavano ungendo le carrucole con la cera delle candele. Il signor Burdock, con un incantesimo, aveva provocato un’immensa voragine proprio davanti alla porta, e ora il signor Joe con Vic Burdock e Bernie Pollimon, pale alle mani, stavano spostando la terra derivata dal buco sopra alcuni teli. Un Mago del buio avrebbe potuto farla scomparire, ma la terra serviva al piano di Jim. Ce n’era una montagna!

Poco distante da loro, il fabbro e il taglialegna stavano costruendo una zattera, o almeno questo era quello che sembrava. Avevano steso quindici tronchi uno accanto all’altro e li stavano legando insieme, proprio come si fa quando si costruisce una zattera! C’era anche il Sindaco, intabarrato dentro a un’orribile pelliccia molto più grande di lui. Doveva essere stata una decisione di sua moglie, perché il pover’uomo aveva l’aria di sentirsi piuttosto a disagio. Camminava in modo goffo e per vedere qualcosa doveva allungare il collo oltre il pelosissimo bavero. Acconciato così non sarebbe mai stato utile. Si spostò e dietro di lui intravedemmo Jim intento a riportare alcune correzioni al progetto. Era cupo e visibilmente preoccupato. Come ci vide, però, il suo viso si rischiarò. Alzò la mano e ci salutò con un cenno.

Avrebbero impiegato mesi, non un giorno!

— Sparpagliamoci, sapete cosa fare... — disse Grisam. Lui prese a Est, noi andammo a Ovest, verso la casa di Flox. Per strada, Vaniglia aggiornò Shirley sugli ultimi avvenimenti. La bambina che sorrideva sempre, diventò molto triste.

— Mi dispiace averti dato dei dispiaceri — le disse Babù, facendole una carezza. — E d’altronde dovevi pur sapere perché Pervinca non è qui ad accoglierti. Comunque abbiamo un piano, sai? E tu sarai dei nostri!

Shirley, con un piccolo gesto, fece scomparire le lacrime e con un altro fece comparire una caramellina che donò all'amica.

— Solo tu sei capace di questi incantesimi! — disse Vaniglia guardandola estasiata. D'un tratto, però, la sua espressione cambiò e i suoi occhi guardarono Shirley come se la vedessero per la prima volta.

— Shirley, tua mamma era una strega?

— Sì — rispose Shirley.

— Del buio o della luce?

— Non lo so, perché?

— Perché nessun altro a parte te possiede entrambi i poteri. Lo sapevi questo?

— Mio papà mi ha detto qualcosa a riguardo, ma la magia non è mai stata molto importante per noi. Lui non ne parla e non vuole vedermi compiere incantesimi.

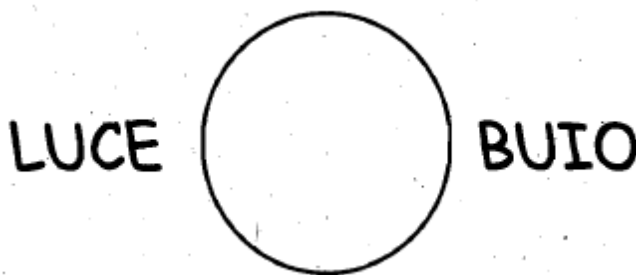
— È veramente strano! Ti faccio vedere una cosa... Babù prese un legnetto e si accovacciò per terra. Shirley fece segno a Barolo di starle accanto in modo da non calpestare ciò che Babù stava per disegnare. Vaniglia tracciò nella neve un semicerchio.

— Questo è il Potere della Luce. Diciamo che sono io...



— Questo invece è il Potere del Buio, cioè Pervinca...

— Accanto al primo semicerchio, la giovane strega ne tracciò un altro, formando così un cerchio completo.



— I nostri poteri insieme — disse Vaniglia facendo girare il legnetto dentro al cerchio due o tre volte — formano la ruota che, a quanto mi è stato spiegato, fa girare il mondo. Ora, se questa metà sono io e l'altra è Pervinca, tu, che possiedi entrambi i poteri, in questo cerchio, dove sei?

Shirley stava per rispondere quando improvvisamente qualcuno l'abbracciò e la strinse forte.

— FLOX! Fai attenzione! — esclamò Vaniglia cercando di spostare i piedi dell'amica dal disegno.

— L'hai distrutto!

— Che cosa ho distrutto?

— Il nostro cerchio.

— Oh, scusate, ma ero troppo felice di rivedere Shirley. Quando sei arrivata?

— Adesso.

— Babù ti ha detto della Banda? Siamo già in azione, venite dobbiamo andare alla porta Sud.

— Lo sappiamo — disse Vaniglia. — Stavamo venendo a chiamarti, chi ti ha avvisato?

— È venuto Anatra Quattrocchi! Credo che la voce abbia già fatto il giro e...

Mentre le ragazze parlavano, Shirley con un dito ridisegnò il cerchio nella neve. "Dove sei tu, in questo disegno?", le aveva chiesto Babù. Osservò il cerchio e, senza che nessuno la vedesse, seguendo un istinto misterioso, fece un punto, proprio nel centro.

— Eccoli! — esclamò improvvisamente Flox. Scricciolo e alcuni altri ragazzi erano comparsi nella via e dirigevano verso la porta Sud. Non erano soli!

— Ci sono anche i loro genitori! — disse Vaniglia felicemente stupita. E gli zii e perfino i nonni!

— Hanno convinto tutta la famiglia a seguirli. Bravi, vero? — commentò Flox. — Andiamo!

Via via che ci avvicinavamo, altre famiglie guidate da altri ragazzi sbucavano dalle vie del villaggio e il gruppo s'infoltiva. Sempre di più, sempre di più, finché la strada fu quasi troppo stretta per contenerli tutti. Le voci attirarono l'attenzione di chi era già al lavoro e quando arrivammo in vista della porta, Tomelilla, Duff e tutti gli altri ci guardavano a bocca aperta.

— Allora, Duff, dicci cosa dobbiamo fare — esordì il padre di Scricciolo andandogli incontro.

Al mago dovette sembrare troppo bello per essere vero. Abbracciò il signor Windflowers così forte che quasi lo stritolò e con calorose strette di mano e pacche sulle spalle ringraziò anche tutti gli altri.

— Grazie per essere venuti, grazie!

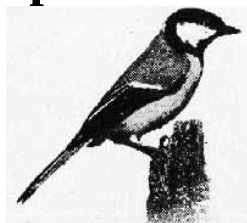
Un sorridentissimo Jim illustrò il piano ai nuovi venuti. Subito dopo, adulti e ragazzi furono divisi in quattro squadre, una per ciascuna porta.

— Ora sì che si marcia — disse Tomelilla, un po' più soddisfatta dei suoi concittadini.

Vaniglia, Shirley, Flox, Grisam e io restammo ad aiutare alla porta Sud. Capii così, quasi subito, che quella che credevo un zattera, in realtà era una specie di pesante ponte levatoio che serviva a coprire il fossato creato dal mago Duff, affinché i cittadini non ci cadessero dentro. Era una piano genialarchitettato!



Il piano di Jim



Come avevamo sperato, a ciascuno di noi fu assegnato un compito preciso: a Flox fu chiesto di sciogliere in fretta la cera delle candele; a Shirley, che grazie agli insegnamenti di sua zia si pensava dovesse saper cucire bene e in fretta, fu dato in mano un grosso ago, e con quello la bambina dai capelli rossi avrebbe dovuto aiutare la signora Primula a cucire insieme i bordi dei teli che contenevano la terra, in modo che diventassero dei sacchi. Shirley obiettò timidamente che non le serviva tenere in mano l'ago, poiché l'avrebbe facilmente comandato con la magia e se per questo poteva fare anche altre cose. Zia Ortensia allora le chiese di aiutarla a trasformare le ruote dei carri in ruote dentate.

A Vaniglia fu affidato il compito di tenere “in chiaro” le funi. Sapeva cosa voleva dire, glielo aveva spiegato una volta il Capitano: doveva liberare le corde in uso : da eventuali intralci, o nodi, e far sì che fossero sempre libere e disponibili. Non era un compito difficile, ma le corde erano grosse e molto pesanti e a volte i nodi che si creavano erano così intricati che perfino la magia faticava a venirne a capo. In quei casi, arrivavano in soccorso le possenti braccia di Jim. Il giovane sembrava non avere occhi che per Vaniglia!

A far fare alle corde il loro giro complicato (dagli argani alle carrucole a terra, dalle carrucole a terra a quelle in cima ai pali piantati nel terreno, e poi su fino alle mura e di nuovo giù lungo le porte, fino a raggiungere i sacchi...) ci pensò Grisam. Il ragazzo, che era agile e leggero, si arrampicava come uno scoiattolo sui pali, poi via, su per le scale, lungo le mura, per posizionarsi nei punti strategici, stretti e da vertigine, dove gli uomini, più grossi e pesanti, non avrebbero potuto stare.

Più o meno la stessa cosa stava avvenendo dietro alle altre tre porte, e i lavori procedevano bene e alquanto rapidamente. Ma...

Al tramonto, mentre gli argani issavano i primi sacchi, la ronda rientrò recando la notizia che non avremmo mai voluto sentire.

— Avanzano!

— Quanti sono?

— Migliaia, signor Duff . Ma questa volta è diverso, sono uomini, non mostri! L'intera squadra si fermò per ascoltare.

— Uomini? — ripeté il mago.

— Uomini comandati da un uomo. E i loro visi... sono scoperti!

— Avete riconosciuto qualcuno? Le fate si guardarono.

— Sì, signore — disse triste Sulfior.

— Ebbene, dicci il suo nome!

— Era proprio in testa al primo gruppo, per questo l'ho vista. Era la signora Dhella.

— Edera Dhella?

— Sì, signore.

— E così è riuscito a piegarla al suo potere — commentò amara zia Ortensia. — Mi chiedo quanti di loro riconosceremo, amici, parenti, antenati...

— Per questo ha lasciato che mostrassero il viso — disse il signor Burdock, sedendosi esausto. — Vuole che li riconosciamo! Il nostro popolo non combatterà mai contro un esercito di amici e parenti.

Aveva ragione. Lanciare un incantesimo contro un mostro è una cosa, contro il proprio vicino di casa è ben altra!

— Abbiamo già perduto — mormorò il mago.

— Un momento, state dicendo che abbandoniamo il piano, signor Duff? — chiese Jim incredulo.

— Nient'affatto! — esclamò Tomelilla. — Vengono ad attaccarci e noi ci difenderemo, come minimo! Avanti, in piedi, amico mio! C'è ancora molto da fare!

Tomelilla aiutò Duff a risollevarsi e i lavori ripresero. Ma un cupo silenzio gravava ora sul gruppo. Fu posizionata la seconda coppia di argani, quella che avrebbe sollevato i pesi che governavano l'apertura del fossato e il sollevamento della barriera. Questa parte fu molto più complicata e anche più pericolosa! Un argano, infatti, si ruppe e il peso che stava sollevando precipitò trascinandosi dietro la corda impazzita.

— ATTENTI! — gridò Grisam.

Vaniglia! Il peso stava piombando su di lei! Lanciai un soffio di fata, ma prima di me, arrivò Jim: con un balzo afferrò Vaniglia e la trascinò via. Un decimoistante dopo, il peso atterrò con un poderoso *TUNF!*, che fece tremare la terra.

— Quanto tempo occorre per ripararlo? — chiese Jim agli uomini. Il signor Martagon si chinò a dare un'occhiata mentre Duff saliva in cima alle mura per scrutare l'orizzonte.

— Ancora non si vedono — disse, tornando. Poi si rivolse a noi fate: — Che alcune di voi vadano in avanscoperta e segnalino alle compagne qui la posizione dei nemici, Presto!

Fidiven si fece avanti. Le altre erano appena rientrate...

— Vado con lei — dissi. Tomelilla sollevò lo sguardo seria.

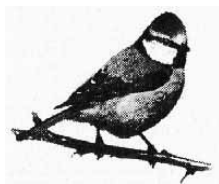
— Fate attenzione — disse.

Mentre Prud andava ad avvertire chi lavorava alle altre porte di fare il più in fretta possibile, Sulfior con Etalì e Ditetù presero posizione sulle mura. E Fidiven e io volammo incontro agli eserciti.

— Qualcosa si muove. È oltre gli eserciti, oltre perfino l'orizzonte — disse Fidiven.

Cosa fosse lo scoprimmo molto tempo dopo.

Rischi e problemi



— Stiamo ricevendo un messaggio luminoso di Felì, signor Duff! — gridò Prud.

— Cosa dicono?

— Gli eserciti stanno superando gli Alti Boschi e se li lasciano sulla destra. Dirigono verso i ponti di pietra.

— A che velocità procedono? Prud segnalò e attese alcuni istanti.

— Non rispondono più, devono essersi spostate. Riproverò fra poco.

— Non sarà successo qualcosa, zia Tomelilla?

— No, stai tranquilla. Fidiven e Felì devono muoversi per seguire gli eserciti e poi devono trovare un posto sicuro da cui segnalare. È ancora presto per preoccuparsi.

— Se adesso l'esercito è agli Alti Boschi, vediamo... — il signor Burdock fece veloce il calcolo. — Un uomo a cavallo, al passo veloce, può compiere quanto... trenta miglia al giorno?

— Se va molto veloce anche qualcosa di più — disse il fabbro che in vita sua aveva ferrato molti cavalli.

— Allora potrebbero essere già qui domani, forse già all'alba — il signor Burdock scosse la testa. — Il Nemico è tanto sicuro della riuscita del suo piano, che ha preferito impiegare due giorni in più e usare i cavalli piuttosto di trasformare i suoi uomini in mostri e piombarci addosso in poche ore.

— Sei spaventato? — gli chiese Tomelilla.

— Certo che lo sono! E dovresti esserlo anche tu! Mi chiedo come fai a rimanere così calma.

Tomelilla guardò i ragazzi.

— Ah, già, scusa — fece il mago abbassando la voce — non avrei dovuto urlare, adesso li avrò terrorizzati.

— Non li ho guardati per questo, Duff. Guardali anche tu...

Erano tutti intenti a lavorare e nessuno di loro aveva alzato la testa né si guardava intorno spaventato.

— Io credo, amico mio, che alla fine loro saranno la nostra ultima speranza.

— Per la barba degli gnomi! — gridò Prud in quel momento — Volano!

— Come “volano”? Ma non erano a cavallo?

— Sì, ma vanno più veloci del vento, signor Duff! Sono già al fiume!

— Al fiume?

— Nessun cavallo può andare così veloce!

— Se posso dire una cosa... — il Sindaco aveva alzato prudentemente una mano.

— Dopo, Pancrazio, dopo — gli rispose Duff. — A che punto siamo con quell'argano? — chiese agli uomini che lavoravano sotto le mura.

— Si sono piegate le aste di sostegno! È un pasticcio brutto!

— Tu, col tuo potere, potresti sollevare il peso da sola, Lillà?

— Credo di sì. Ma supponi che ci “attacchino prima dall’alto: sono Magici, sanno volare, mi stupirei se non lo facessero. A quel punto tu e io saremo impegnati a respingere l’attacco e allora, addio barriera.

— Uhm... hai ragione — fece Duff. — Bisogna riparare l’argano.

— Scusate se lo chiedo — li interruppe Jim — io sono ancora nuovo di queste cose, ma mi pare d’aver capito che un incantesimo di luce potrebbe ridistendere le aste, o sbaglio?

— Non sbagli, Jim — gli rispose Tomelilla — purtroppo però non tutto può essere risolto con la magia. Oh, è senz’altro un’ottima alleata, sul breve. Sul lungo, invece... Vedi, per sua natura, un incantesimo non può durare in eterno.

— E quanto dura un incantesimo?

— Non è facile a dirsi, dipende da tante cose, non ultimo dal Magico che lo ha compiuto: dalla sua abilità, dal suo umore, perfino lo stato di salute influisce!

— Perciò, per avere qualche speranza, dovremmo trovare un Magico molto potente che si senta in forma e di buon umore... Mi chiedo chi abbia il coraggio di sentirsi così dopo tante ore di lavoro e avendo il Nemico alle porte. Duff guardò Tomelilla.

— Non hai appena detto di sentirti fiduciosa? E tu sei molto potente, la più potente di tutti noi!

— Lasciamola come ultima possibilità, volete? Se gli uomini riusciranno ad aggiustarlo, sarà molto più sicuro per tutti.

— È giusto — disse Duff. — Diamo loro ancora un’ora: se fra un’ora il problema non sarà stato risolto, interverrà Tomelilla.

Grisam li richiamò: — Avremmo bisogno di Jim qui, per posizionare le ruote dentate! Jim fece segnò che sarebbe andato subito. /

— Credo di avere una cosa importante da dire — riprovò il Sindaco Pimpernel. Duff lo guardò serio. In realtà, stava pensando a tutt’altro.

— Cos’hai detto? — gli chiese a un tratto tornando in sé.

— Avrei un suggerimento.

— Tienilo a mente ancora un secondo, Pancrazio, puoi? Non so se hai sentito, ma siamo un po’ in emergenza qui,

— È proprio a questo proposito...

— Scusami, devo andare a controllare che a punto sono i lavori alle altre porte. Torno subito.

— Be’, allora temo che passerà più di un secondo — bofonchiò il Sindaco tornando a sedersi.

Il signor Burdock si avviò di corsa giù per la strada. Jim si avvicinò a Vaniglia.

— Sei stanca?

— Un pochino — rispose lei.

— Vuoi un po’ di tè? Ce l’ho nella borraccia.

— Grazie, magari più tardi, quando comincerà a fare freddo davvero.

— Be’, spero che quando farà buio le vostre mamme vi porteranno a casa! Voglio dire, spero per voi non per me.

Vaniglia sorrise.

— Non sono poi così piccola, sai? E anche il contributo di noi ragazzi è importante.

— Oh, lo è eccome! Se non ci foste stati voi, saremmo ancora qui a cercare di piantare quei pali nel terreno. Hai paura?

— No — rispose Vaniglia. — So che dovrei averne e invece mi sento... emozionata.

— Emozionata? All'idea di incontrare il Nemico?

— No, non il Nemico. Qualcun altro. E tu, Jim, hai paura?

— Sono troppo stanco, da giorni non dormo e oggi è stata una giornata dura.

— Però il tuo piano sembra fantastico — disse Babù.

— Hai capito come funziona? Ora tutti i pesi che abbiamo tirato su con gli argani verranno fissati a delle funi. Quando il signor Duff, o il Sindaco, daranno il segnale, uno di noi taglierà le funi, i pesi cadranno e cadendo faranno chiudere le porte e alzare il muro di tronchi.

— Come fosse un ponte levatoio?

— Esatto! Lo abbiamo messo in modo che sia proprio a filo col fossato così non potranno usare le scale per superarlo.

— Ma voleranno! — fece notare Babù.

— Qualcuno sì, ti assicuro però che quel fossato è parecchio profondo e non sarà affatto piacevole caderci dentro. Può volare un Magico ferito?

— Uhm... Nonio so, forse sì, ma male.

Risero, per la prima volta quel giorno.

Duff tornò di corsa e col fiatone grosso.

— Ci sono novità? — chiese.

— L'argano non vuole saperne di funzionare.

— Splendido. E dei nemici?

— Nessuna notizia.

— Le fate non hanno più segnalato?

— No.

Il mago si girò e mandò una voce alle nostre compagne sulle mura: — Cosa succede, perché non segnalano?

— Non lo sappiamo, signore. Volete che andiamo a vedere?

— Cosa dici, Tomelilla? È il caso?

— Aspettiamo ancora un momento. Vaniglia intanto s'era avvicinata.

— E se fossero in pericolo? Prud potrebbe scoprirlo e tornare ad avvisarci.

— Un momento solo — li pregò la zia.

— ECCOLE! — gridò Prud. — Stanno tornando! Però... vedo una sola luce.

Vaniglia si voltò di scatto.

— Calma — le sussurrò Tomelilla. — Calma. Aspettiamo.

— Mi sembra la lucina di... Felì, sì è lei!

— E Fidiven? — chiese Flox. Zia Ortensia, senza dire niente, smise il suo lavoro e si alzò. .

— STANNO ARRIVANDO! STANNO ARRIVANDO! — gridai fuori di me. — CHIUDETE LE PORTE!

Il Muro



Gli uomini erano pallidi e stanchi. La luce delle fiaccole annunciava l'arrivo della notte e impietosa illuminava i volti segnati dalla tensione e le mani, così gonfie e livide da chiedersi come facessero a lavorare ancora. — Ma non siamo ancora pronti! — esclamò il signor Duff! — Come possono essere stati così veloci?

— I loro cavalli, signore! — dissi col fiato corto. — Sono instancabili come i cavalieri che lì montano. Non si fermano mai e i loro piedi non temono nessun terreno, nemmeno quello più duro e dissestato. Corrono sulle rocce come nella neve, volano sugli ostacoli e sulle lagune, saltano i fiumi e si buttano a capofitto nelle discese più ripide. Galoppano veloci come il vento e sono sordi alla voce delle fate. Abbiamo provato a parlare con loro, in genere gli animali ci ascoltano, ma questi cavalli sono strani.

— Bene, vedremo se sapranno superare anche la nostra barriera!

— ECCOLI! SONO QUIIII! — gridò in quel momento Prud.

— JIM, ALLE PORTE! — ordinò il mago Burdock. Jim raggiunse il signor Joe.

— Tu corri a tagliare la fune di sinistra. Io vado all'altra!

— Ma non è finito e non lo abbiamo provato! — rispose il signor Joe. — Se il meccanismo si romperà non ci sarà tempo per ripararlo!

— Non c'è già più tempo, Joe! Dobbiamo provare e sperare che la fortuna sia dalla nostra parte.

Corsero in cima alle mura, ciascuno verso uno dei due grossi pesi che comandavano le porte.

— AL MIO TRE, JOE! — gridò il giovane. Il signor Joe alzò l'ascia.

— UNO, DUE...TRE!

Le funi schioccarono, le carrucole vibrarono e le porte ebbero un sussulto.

TUNF!

TUNF!

Fecero i pesi precipitando a terra. E... *CACLONK!*, fece la prima porta. La seconda invece si fermò prima di chiudersi, qualcosa era andato storto.

— ACCIDENTI! QUANTO MANCA?

— LO SPAZIO DI UN POLLICE, SIGNORE! — gridò Jim.

— IL MURO, PRESTO!... E auguriamoci che il tuo incantesimo resista, Tomelilla — disse il signor Burdock afferrando la manovella dell'argano zoppo. Lilium Martagon si occupò dell'altro.

— SVELTI! SVELTI! — implorò il Sindaco.

— No! Piano! — disse Jim. — Sollevate piano.

La seconda coppia di sacchi da issare era molto più pesante. Una volta in cima, Jim e il signor Joe avrebbero tolto il blocco e i pesi sarebbero ricaduti giù e il muro, trascinato dal loro peso, si sarebbe sollevato, lasciando una profonda voragine al suo posto.

Il fabbro e il mago cominciarono a tirare lentamente finché le corde furono in tensione. Quando, a mezzanotte e un minuto del 21 dicembre... *BOOOM!*

Le porte risuonarono di un colpo tremendo. Jim e Grisam si arrampicarono sulle mura e guardarono giù.

Una marea nera circondava il villaggio. Venti fila di più di cinquecento nemici ciascuna! Erano tutti a cavallo, indossavano i mantelli neri e come aveva detto Prud non erano mostri, ma uomini come loro. E un uomo li comandava. Se ne stava staccato dagli altri, in sella al più bel cavallo che i ragazzi avessero mai visto: il manto e la criniera erano folti e fluenti, neri e lucidi come l'inchiostro. Il corpo possente e fiero, sembrava tutt'uno con quello del suo comandante. Eseguita gli ordini senza bisogno di briglie né morso e l'uomo lo cavalcava senza sella. Il comandante impartiva gli ordini al suo esercito in una lingua che né Grisam né Jim conoscevano. Ma il suo intento era chiaro!

— SONO MIGLIAIA! — gridarono. — STANNO FORZANDO LE PORTE!

Il freddo della notte gelava il respiro, eppure la fronte del signor Burdock era imperlata di sudore. Una goccia gli scese lungo la guancia.

— Fai attenzione — gli disse Tomelilla — se la fune si spezza mentre tu hai ancora la mano sulla maniglia, la violenza dello strappo ti porta via il braccio, hai capito?

— Lo so. Tu stai pronta a intervenire!

I due uomini si lanciarono uno sguardo d'intesa e mentre gli altri, intorno, tenevano il fiato, cominciarono a issare i pesi.

I sacchi si stesero e lentamente si staccarono dal terreno. Un sinistro cigolio accompagnava la loro salita mentre le funi si tendevano allo spasimo.

Un giro di manovella, un altro... lentamente salivano. Jim deglutì e il signor Joe cercò istintivamente la sua fiaschetta nelle tasche del giaccone.

— Forza! Forza! — sussurrava a denti stretti. All'improvviso, l'intera struttura ebbe uno scossone! I pesi precipitarono!

— NOOO! — gridò Jim.

Per fortuna, Tomelilla riuscì a togliere la mano di Duff dalla manovella un attimo prima che succedesse. Liliu Martagon invece non fu altrettanto fortunato e per poco non ci rimise davvero un braccio. Sanguinava e il signor McDoc prese il suo posto. La salita riprese.

Tomelilla fissava l'argano e le sue labbra si muovevano in silenziosi sussurri.

La tensione era tremenda.

Udivamo i nemici gridare e le loro voci erano sempre più vicine.

— LA PORTA STA CEDENDO! — gridò Jim.

I sacchi salivano, ma ora Duff e il signor McDoc avevano paura e andavano lenti.

Finalmente i sacchi toccarono il loro punto più alto.

Clock!, fecero le ruote dentate assicurandoli nella loro posizione.

Il mago e il falegname erano due maschere di fatica e sudore.

— JIM, GRISAM! ORA! — gridò il signor Burdock.

— DOVREMO ESSERE PERFETTAMENTE SINCRONIZZATI! — avvertì Jim.

— SE I PESI NON CADRANNO PERFETTAMENTE INSIEME, IL MURO SI SVIRGOLERÀ E ADDIO DIFESA!

Grisam fece segno a Jim che era pronto e agli altri di spostarsi.

Questa volta non avrebbero contato. Si guardavano negli occhi, Jim e il giovane mago, e quando la loro intesa fu perfetta, le asce caddero sulle funi.

Con un unico assordante fragore, i pesi precipitarono e davanti agli occhi increduli e stupefatti di tutti, sorse da terra un gigantesco muro di tronchi. Esattamente nello stesso istante, gli uomini del Nemico distrussero la porta e si lanciarono all'attacco, ma avanti a loro trovarono una profonda voragine. In molti ci caddero dentro e il mago Duff li trasformò tutti in vermi e lombrichi.

— A loro penso io! — gli disse. — Tu preparati a difenderci da un attacco dall'alto.

Grida esaltate e minacciose si sollevarono al di là del fossato. Ma anche risa di disprezzo e spregio.

— Proveranno a far marcire il legno, Tomelilla: riuscirai a contrastare il loro incantesimo da sola?

— Ci proverò. In bocca al lupo, amico mio! — disse la strega prendendogli la mano. Duff l'afferrò e tirò Tomelilla a sé abbracciandola forte.

— Felì, dov'è Fidiven?

Zia Ortensia s'era avvicinata.

— Si è fermata sulle mura, con le altre — dissi — per... ecco, per controllare.

— Perché non è venuta con te a informarci di quel che avevate visto? Sa che siamo in pensiero per lei.

— Oh, ma sta bene! — dissi. — Desiderava sol... Eccola! Vedete? Arriva.

Povera Fidiven, si era un po' ripresa, ma quando eravamo tornate... Non sembrava neanche lei, tanto era stanca e affaticata. Non aveva voluto che Ortensia e Flox la vedessero in quello stato e così si era fermata a riposare.

I ragazzi si ribellano



Tomelilla pronunciò un incantesimo di “sempreverde” al muro di tronchi, per renderlo più resistente agli incantesimi di fuoco e marcitura dei nemici. Tuttavia, ogni nostro tentativo di difenderci dai loro assalti, provocava una risata nel comandante degli eserciti e noi non riuscivamo a comprendere perché.

— Ebbene, a questo punto parlerò! — esclamò il Sindaco alzandosi. — Visto il pericolo che ci assedia, ritengo che i ragazzi vadano immediatamente radunati e scortati nella Grotta sotto la scuola. Tutto è stato preparato, come richiesto, Joe?

— Tutto, signor Sindaco — rispose il guardiano, buttando via la fiaschetta ormai vuota.

Vaniglia, Grisam e Flox si guardarono allarmati. Anche Jim se ne accorse, e Shirley. Non servì che si parlassero, il piano era chiaro a tutti.



— SEGUICI, SHIRLEY! — gridò Vaniglia. E prima che mamma Dalia, o Cicero, o mamma Rosie o chiunque altro potesse dire qualcosa, i ragazzi stavano già fuggendo via, nella strada buia.

— Dove vanno? Cosa fanno?

— Inseguiteli, per carità!

Bernie Pollimon, Vic e il signor Joe corsero dietro ai ragazzi. Vedendo che Cicero tentennava, lo trascinarono con loro. Come si diffuse la voce che il Sindaco voleva rinchiudere i giovani nella Grotta, per le vie del villaggio si scatenò un vero e proprio fuggi-fuggi!

— Prendeteli!

— Acciuffateli!

— Tornate qui!

Niente da fare, i ragazzi avevano una missione da compiere e nessuno li avrebbe fermati.

— CHI PUÒ SI TRASFORMI! — gridò Grisam. L'ordine passò rapidamente di ragazzo in ragazzo.

— E CHI NON PUÒ?

— SI NASCONDA E QUANDO LA VIA SARÀ LIBERA, CI RAGGIUNGA AL COVO SEGRETO!

Di nuovo la voce si diffuse, e già nel cielo volavano i primi uccellini.

Falco Bianco, Pettiroso, Picchio, Anatra Quattrocchi, Cincia Bigia, Cincia Mora... Uno dopo l'altro, arrivarono tutti alla baracca del Capitano. E dopo di loro, altri, molti altri! Sembravano non finire mai. E quando ci furono tutti, erano molti di più di quanto non fossero mai stati, tanti che dovettero farsi piccoli piccoli per riuscire a stare nella baracca.

Grisam non riusciva a capacitarsi. A fatica riuscì a salire in cima a una cassa e lì riprese il suo aspetto.

— Banda! — gridò. — Ascoltatemi!

Il fracasso era tale che il giovane mago dovette tirare fuori tutta la voce che aveva per farsi sentire.

— SILENZIOOO! — gridò. Finalmente l'assordante fraseggio cessò.

— È appena successo qualcosa di assolutamente inaspettato, lo vedete da voi: per un oscuro motivo, tutti gli uccellini della Valle ci hanno seguito!

— Non proprio — disse il pettirosso Vaniglia, ritrasformandosi in un angolino. — Quegli che vedi qui, Grisam, sono tutti bambini! E il merito è di Shirley che ha trasformato in uccellini anche i ragazzi Nonmagici. Adesso la Banda è davvero al completo!

In quel momento, una cornacchia prese a sbraitare e cercò di uscire.

— Chi è? — chiese Grisam. — Lo sai?

— Temo sia Scarlet — sospirò Babù.. — Shirley ha dovuto faticare un bel po' per trasformarla. Lei non voleva e infatti, ora che ci penso, non stava neppure fuggendo.

— Se vuole uscire che esca! Nessuno deve essere obbligato a restare.

Vaniglia andò ad aprire la porta e la cornacchia uscì inveendo e protestando.

— Bene — disse Grisam riprendendo il discorso. — Prima di tutto, benvenuti. Pregherei i Magici di non tornare alla forma originale per non far scoppiare la baracca. I Nonmagici avrebbero bisogno di Shirley e perciò per il momento siamo tranquilli. Ora, il Nemico è alle porte di Fairy Oak e noi abbiamo un compito da svolgere. I nuovi membri della Banda non lo conoscono perciò li invito a fare quello che faremo noi. Non separatevi mai, restate tutti insieme: formeremo uno stormo e

proteggeremo Vaniglia, saremo pronti a intervenire nel caso qualcuno cercasse di acciuffarla, fosse anche il signor Cicero. Giusto?

Vaniglia annuì.

— Chi non se la sente di uscire allo scoperto, o ha paura, resti qui, non è obbligato a venire e nessuno lo giudicherà per le sue decisioni. Domande? Ah, già... non potete parlare. Spero sia tutto chiaro.

L'originale platea ascoltò ogni parola e quando Grisam ebbe finito di parlare tutti gli uccellini annuirono all'unisono.

— Benissimo, allora. State pronti!

— Spero che tu sappia cosa stai facendo, Babù — dissi.

— Lo spero anch'io, Felì.

— Hai con te la bussola di zia Tomelilla?

— Il posto giusto al momento giusto? Sì, Felì, ce l'ho.

— Spero che a un certo punto indicherà casa, o la grotta della scuola — sospirai. Lei sorrise.

— Se lo farà non potrò seguirla. Quel che deve succedere accadrà presto e allo scoperto!

— Non potresti dirmi di più? Sarei più utile se sapessi!

— Mi dispiace, Felì, ma devi fidarti di me. Come loro... Era tesa ed emozionata. Aver chiesto aiuto alla Banda era stata una buona idea, ma anche, una grossa responsabilità.

Le grida della battaglia attraversavano i muri e facevano battere forte i piccoli cuori degli uccellini che, vicini l'uno all'altro, si facevano coraggio. In silenzio, guardavano verso la porta e a ogni grido e a ogni boato più alto stringevano gli occhi. Eppure, erano pronti a mantenere la parola data. Sarebbero usciti dal rifugio per aiutare Vaniglia a compiere il suo piano misterioso, costasse quel che costasse.



Il Popolo Luminoso



Come previsto da Tomelilla, i combattimenti si concentrarono a terra e anche in cielo. Poiché i nemici combattevano a viso scoperto, anche i Magici di Fairy Oak decisero di non trasformarsi. Fu la battaglia più crudele che ancora oggi la storia di Fairy Oak ricordi. Uomo contro uomo, amico contro amico.

E fu impari. Poiché i cittadini del pacifico villaggio non se la sentivano più di combattere e ben presto molti si arresero. La fatica di chi ancora combatteva si moltiplicò. Non che Tomelilla e Duff gioissero nel lanciare incantesimi contro chi una volta aveva loro sorriso e magari ancora sorrideva da una fotografia incollata nell'album dei ricordi. E, infatti, più che altro si difendevano e difendevano il villaggio. Gli amici e i conoscenti di un tempo, ora nemici, non conoscevano purtroppo la stessa pietà e la stessa debolezza e combattevano per ferire e uccidere.

Sopraffatti dalla stanchezza e dalle numerose ferite che avevano riportato, i maghi e le streghe che combattevano in cielo caddero presto a terra.

Anche il possente Duff mostrava tagli ovunque e una profonda ferita su un fianco che non gli permetteva più di volare.

La voce di Humulus Bellepor echeggiò vittoriosa oltre le mura.

— FAIRY OAK STA CEDENDO! — gridò. — AVANTI, MIEI UOMINI! PREPARIAMO IL TERRENO A COLUI CHE VIENE A DOMINARE!

Il cielo, già nero della notte, ma ancora limpido, improvvisamente si fece di piombo. Una coltre di nubi cupa e livida appannò le stelle e, minacciosa, calò su di noi.

— Sta arrivando — sussurrò Vaniglia.

I pugni serrati, gli occhi fissi, tremava come una foglia.

— Non devi andare sé non vuoi — fu la mia preghiera. — Dal profondo del cuore, ti supplico, rinuncia. Qualunque cosa sia, è troppo grande.

— Non posso farne a meno, Felì. Non ho paura, anzi, non vedo l'ora che arrivi il momento perché tutto finisca!

Si alzò e guardò Grisam. — È ora! — disse.

Il Mago annuì. Senza una parola, tornò ad assumere l'aspetto di un falco e si posò alla guida dello stormo, pronto a prendere il volo. Accanto a lui, il pettirosso.

La porta si aprì e un fragoroso rumore d'ali riempì la stanza. Gli uccellini volarono fuori, verso il mare. Ma presto curvarono e tornarono indietro, verso la Piazza.

Nel frattempo, Jim combatteva la sua battaglia per difendere il muro e le porte. Senza più Duff a ostacolarli, molti Magici nemici erano penetrati nel villaggio dall'alto e ora cercavano di abbattere le nostre difese dall'interno.

Armati di asce e martelli, Jim con il signor Joe e Liliun Martagon e pochi altri, tentavano di ricacciare indietro chi si avvicinava al muro di tronchi e a Tomelilla.

Ma i Nonmagici, se pur volenterosi, erario un bersaglio facile per i Magici che lanciavano contro di loro incantesimi terribili. Per fortuna zia Ortensia ebbe una bellissima idea: vista la mala partita, volò a casa e tornò portando le sue armature. Erano pesanti e rendevano complicato ogni movimento, ma con quelle addosso, Jim e gli altri avrebbero avuto qualche possibilità in più.

Nessuna armatura invece poteva proteggere il legno delle nostre fortificazioni: attaccato da ogni parte dalla magia distruttiva dei nemici, e senza Tomelilla a difenderlo, il legno della porte a Est e a Ovest marciva e diventava sempre più debole. Finché, divorato nelle sue fibre, il legno della porta a Est cedette e anche la seconda barriera venne attaccata. Il muro di tronchi s'incrìnò e una parte cominciò a pendere sul fossato. Agli occhi terrorizzati dei difensori, apparirono i volti dei nemici!

— GUARDATE! — gridò in quel momento Etalì. — ARRIVANO!

Un bagliore quasi accecante illuminava l'orizzonte.

— SONO LE FATE! VENGONO AD AIUTARCI! Come avevamo sperato, volavano veloci verso di noi, e in un attimo, un'onda di luci scintillanti si riversò nel villaggio. A migliaia e migliaia erano volate in nostro soccorso, da ogni regno.

— EVVIVA! — gridai, andando loro incontro.

— FATE AMICHE DEGLI UOMINI E DELLA PACE, SIETE PIÙ CHE BENVENUTE! — gridai. — ORA, GRAZIE A VOI, POSSIAMO SPERARE DI NUOVO!

— SIAMO AI TUOI ORDINI, FATA DELLE RUGIADE D'ARGENTO! — risposero le fate. — DICCI COSA DOBBIAMO FARE!

— UNA PARTE DI VOI SI SPARPAGLI PER IL VILLAGGIO! CHE CIASCUN MAGO, STREGA E NON-MAGICO ABBIA MOLTE DI VOI INTORNO E DA VOI SIA PROTETTO. LE ALTRE VENGANO CON ME, DOBBIAMO RICACCIARE INDIETRO GLI INVASORI E RIPARARE I DANNI.

— DOVE SONO I BAMBINI?

— NON CI SONO PIÙ BAMBINI A FAIRY OAK! — esclamai. — E ORA, AL LAVORO, POPOLO LUMINOSO!

Grazie all'arrivo delle nuove fate, eravamo di nuovo in piena luce! Una luce magica che curò le ferite e gli animi scoraggiati e riaccese la speranza fra gli abitanti di Fairy Oak.

L'energia tornò a scorrere nelle gambe e nelle braccia e il popolo della Valle ricominciò a difendersi e combattere.

Circondati dal bagliore accecante delle fate che li rendeva confusi e quasi invisibili agli occhi dei nemici, i maghi, le streghe e i Nonmagici riuscivano ad avere la meglio sui nemici. Chi era caduto nel fossato fu trasformato, chi invece era riuscito a entrare nel villaggio fu ricacciato, e chi stava cercando di entrare fu respinto a colpi d'incantesimi e di tutto quello che veniva alla mano: pale, remi, pietre, sedie, pugni, perfino scarpe. L'arma aveva poca importanza. Adesso erano decisi a sopravvivere e proteggere ciò che amavano e niente e nessuno li avrebbe fermati.

E con questo spirito, di nuovo uniti, vincevano.

Con l'aiuto di Jim e del signor Duff, che ci spiegavano cosa dovevamo fare, riuscimmo a riparare il muro a Est e parte della porta, e tenendolo in bilico tutte insieme, riuscimmo a dare il tempo agli uomini alla porta a Nord di stabilizzare il loro muro.

Ora, i sistemi di difesa erano pronti a respingere un nuovo assalto. Questo lo avevamo vinto noi.

Fu proprio allora che vidi Vaniglia salire sulle mura.

Pensai che volesse unirsi al suo popolo che dall'alto guardava esultante i mantelli neri dei nemici riparare fra le fila dei compagni. Mi sbagliavo.

Un cavallo bianco con in sella una fanciulla si staccò dalle fila del Nemico e si portò in testa all'esercito. Un cavaliere arrivò al galoppo su un destriero nero e, dopo averle girato intorno una volta, le si affiancò. Era di nuovo lui! Lo avevo già riconosciuto quando, con Fidiven, avevamo seguito l'avanzata dell'esercito: Humulus Bellepor, il braccio destro del Terribile 21.

E lei? Chi era lei?

Indossava un mantello sontuoso e montava un magnifico destriero bianco dalla criniera argentea. Dritta, altèra... sembrava una regina! Lui alzò il viso e ci guardò: sorrideva in modo crudele, come chi sa di avere una carta vincente ancora da giocare.

Era lei la sua carta vincente? La sua arma segreta?

Humulus indietreggiò e la lasciò sola. Ora la misteriosa fanciulla era l'unica protagonista della scena. Lentamente, con regale solennità, si abbassò il cappuccio e alzò il viso verso di noi.

— NOOO!!! — gridarono le fate.

Fu il colpo di grazia!





Il segreto della Rocca



Era bella come non l'avevo mai vista, e anche se i suoi occhi in quel momento incutevano terrore e tutto in lei sembrava più adulto, non c'erano dubbi: era Pervinca!

Terrorizzato da quella vista che decretava la fine dell'Antica Alleanza, il popolo luminoso fuggì via, lasciando la Valle al proprio destino.

E gli uomini... La braccia abbassate, i corpi stanchi, il viso bianco... i cittadini di Fairy Oak avevano perso e lo sapevano. Le forze dell'equilibrio si erano schierate, ma su lati opposti e ora si fronteggiavano. Da dove si trovava, Tomelilla poteva vederle entrambe: Vaniglia e Pervinca, la Luce da una parte, il Buio dall'altra e in mezzo un muro e una guerra. La strega non fece nulla, né si avvicinò a Vaniglia. Sussurrò solo: — Ora, che parlino i cuori!

Barolo e Rosicchio cominciarono ad abbaiare furiosamente e dal cielo, di nuovo plumbeo, spuntò un cavallo alato, nero come la gabbia che trainava.

Con le sue immense ali disperse gli uccellini e fece fuggire gli uomini, creando il vuoto intorno a Vaniglia.

Un attimo dopo; Babù era nella gabbia!

D'istinto, Tomelilla e io ci voltammo a guardare Pervinca: lei non alzò neppure lo sguardo. Non un segno di emozione o timore attraversò il suo viso che, invece, rimase impassibile. Gli occhi gelidi dritti davanti a lei. Non un battito di palpebra tradì il tentativo di trattenere una lacrima.

Il cavallo alato sparì dentro le nuvole.

— PRESTO! PRESTO! — gridai allo stormo che volava già dietro alla gabbia, — Dobbiamo raggiungerla!

Sparimmo con lui nelle nuvole e fu come inseguire un incubo. Da ogni parte, lampi e saette tentavano di colpirci, mentre la gabbia spariva e ricompariva, spariva e ricompariva...

Finché a un tratto, le nuvole si diradarono. Non del tutto, però. Un'atmosfera grigia e tetra avvolgeva ora il paesaggio sotto di noi. Una landa desolata, sferzata dal vento e dalla pioggia, trafitta dai lampi, e in mezzo, la Rocca di Arrocar.

Le guglie infauste, acuminate come, lance, avrebbero spaventato il mago più potente. E infatti, alla loro vista, lo stormo esitò. Falco Bianco e io, però, eravamo avanti al gruppo e seguimmo il cavallo fin dentro le mura della torre, prima d'accorgerci che eravamo soli.

Un inaspettato silenzio ci accolse, rotto solo dal sibilo del vento e dai tuoni. Nessun lamento proveniva invece dalle pietre, come invece avevo temuto, nessuno strazio.

Dunque era davvero solo una leggenda? Le pietre non erano prigionieri trasformati, ma soltanto pietre?

Una stretta scala a chiocciola di cangiante madreperla scendeva negli oscuri abissi della Rocca senza che se ne vedesse la fine. Non ci si offriva altra via e così Falco Bianco si tuffò nell'abbagliante discesa. Una tremenda corrente ci avvolse quasi subito. Un vento gelido e sinistro che ci trascinava verso il basso e al quale neppure le agili e forti ali del falco riuscivano a opporre resistenza. E così precipitammo. Giù... giù... sempre più giù per un tempo che ci sembrò infinito.

— C'è un segreto per entrare nella Rocca senza esserne rapiti, sapete? — diceva intanto Fidiven allo stormo che ancora tentennava. — E il segreto è essere puri di cuore! Probabilmente Vaniglia non udirà il pianto delle pietre lamentose né quello del Nemico. Tuttavia Grisam è un Mago del buio e resistere per lui rappresenterà un compito gravoso. Come lo sarà per te, Flox e per te, Francis Corbirock e per la piccola Melissa Buttercup. E non pensino, i Magici della luce, e i Nonmagici, di essere immuni all'Oscuro Richiamo, poiché quando la sua voce si avvicina all'orecchio, ogni uomo è in pericolo. Ora le vie sono due: entrare e provare a salvare i vostri amici, oppure tornare indietro e arrendersi al Nemico. Sta a voi decidere. Ma attenti, dovrete avere un piano...

Noi stavamo ancora precipitando. Il mare accolse la nostra caduta! E tale fu la sorpresa di trovarci improvvisamente sommersi dalle acque che per poco non annegammo entrambi! Annaspando e sbattendo, Falco Grisam riuscì a librarsi in volo e mi trascinò con sé. Ma risalire la scala era impossibile, la corrente ce lo impediva. E così, giravamo in tondo, sopra al mare imprigionato fra le mura della torre. Come un gigantesco pozzo risucchiava i curiosi e gli incoscienti che si sporgevano. Le ripide pareti non presentavano passaggi né porte: dov'era andato il cavallo? Che la via si trovasse... sotto il mare?

— Non abbiamo scelta — dissi al Falco. — Dev'essere per forza da qualche parte là sotto.

Ma no. I suoi occhi dalla vista eccezionale scrutavano ancora la roccia palmo a palmo, in cerca di un crepa, una fessura che tradisse una porta, un passaggio segreto.

In quel momento, qualcosa colpì la mia attenzione: la sua ombra che, fino a quel momento l'aveva seguito scivolando sulle lisce pareti, d'un tratto era scomparsa. Aspettai che il falco compisse un altro giro e di nuovo, nello stesso punto di prima, l'ombra comparve.

— L'HO TROVATA! — gridai. — SEGUIMI!

Il Falco, vedendomi volare verso la parete, esitò.

— È un effetto ottico! — gli gridai. — Fidati!

Le righe delle pietre perfettamente allineate con le altre, il colore, la luce, la grandezza dei massi... tutto era stato studiato per ingannare gli occhi. Ma l'ombra del falco aveva rivelato il trucco: quel pezzo di parete sembrava la naturale continuazione di un muro senza fine, ma in realtà era l'inizio di un corridoio. Ci infilammo nello stretto passaggio, ma quasi subito ci trovammo a dover scegliere far tre direzioni.

Esitammo e infine ne scegliemmo una a caso. Poco dopo, però, un muro fermò la nostra corsa.

— Torniamo indietro, presto!

Ritornammo dove le vie si dividevano e prendemmo un'altra direzione. Il nuovo corridoio era ben illuminato e saliva libero da ostacoli.

— Speriamo che sia quello giusto — dissi. Non avevo finito la frase che, non tre, ma SEI diramazioni si presentavano ai nostri occhi.

— Questo passaggio si arrampica sulla Rocca come l'edera che si arrampica sugli alberi! — dissi sconsolata. — Come potremo mai ritrovare Vaniglia in questo labirinto?

A un tratto sentii un refole di vento umido sulla faccia e una voce provenire da poco distante.

— È lei! — sussurrai. Mi inoltrai nel cunicolo più stretto, ma subito mi accorsi che Falco Bianco non mi aveva seguita. Tornai indietro, in tempo per vedere la sua ombra sparire dentro la via più buia.

— Non di lì! — gridai piano. E gli volai dietro. — Fermati, è la strada sbagliata!

Lui non mi ascoltava e allora capii...

— Ti sta chiamando, Grisam, ma è una trappola, non seguire la sua voce. Tu sei buono!

Lo afferrai per le piume della coda, ma lui si rivoltò e quasi mi ferì col becco. I suoi occhi erano strani, accesi di un furore sconosciuto.

— Grisam! Ti prego, ascoltami! — implorai. — Vani... PERVINCA HA BISOGNO DI TE!

Si fermò.

— Ti prego — sussurrai.

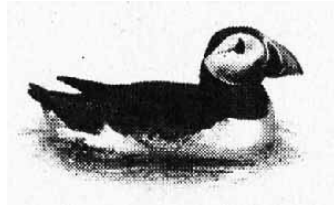
Lentamente si voltò a guardarmi: era di nuovo lui? Sembrava di sì. Mi seguì fuori dal buio e con cautela proseguimmo lungo la via da cui proveniva il vento. Finché, sporgendomi un poco, riconobbi il pavimento a mosaico della terrazza coperta, in cima alla torre della Rocca: eravamo tornati al punto di partenza.

Adesso, però, c'era la gabbia nera proprio nel centro. Vaniglia era sola. Tentai di attirare la sua attenzione, ma chi è prigioniero delle gabbie nere non vede e non sente. Parlava, però, così che la sua voce ci conducesse da lei,

«Brava Babù!» pensai.

Falco Bianco si aggrappò con gli artigli alle sbarre e, mentre io tentavo disperatamente di attirare l'attenzione di Vaniglia, cercò di rompere la serratura. All'improvviso... un'ombra, come una gigantésca mano, calò sopra di noi.

Il Signore del Male



Se le tempeste avessero un volto e le disgrazie una voce, direi che una tempesta dall'alto verso il basso, senza occhi, ci guardava, e come una disgrazia, fredda e beffarda, la sua voce senza una bocca lacerò l'aria e invase i nostri animi.

— Perché dannarsi per sfuggire al proprio destino? — disse. — Al destino non si sfugge e il vostro è già compiuto.

Era la morte in persona, ma non era una persona. Era il Nemico che si beffava delle sue prede prima di far di loro un solo boccone.

— Voi fate non smetterete mai di stupirmi! — rise maligno. — Date la vostra vita per difendere i figli degli uomini, in cambio di NIENTE! Che v'importa di loro? Vi usano, vi sottomettono, vi costringono a ubbidire alle loro leggi e vi fanno morire. Perché è QUESTA la fine che farai tu, fata! Tu, come mille altre prima di te. Solo perché una di voi riuscì a salvare la vita delle sue bambine, vi siete illuse di poterli proteggere. Ma è un ruolo che non potete sostenere! NON NE AVETE LA FORZA! Eppure, insistete nella vostra assurda missione, fino alla fine. Così fece Lei!

In una notte come questa, la bella fata NEVE combatté fino allo stremo e mi giocò un brutto scherzo. — Evocando l'antica rabbia, il Tenebroso si fece ancora più cupo. — Uno scherzo che pagò caro! Si spense lentamente, come una lucciola ferita a morte, sola e implorando pietà. Non lo sapevate, vero? No, nessuno te lo aveva mai detto, fata, o adesso non saresti qui! — rise di nuovo.

Dove trovai il coraggio di parlare e rispondere a Colui che rappresentava la nostra fine, non lo so. Ma parlai e dissi: — MENTI! Poiché di menzogna e falsità sei fatto e vestito. Mostra la tua vera identità! Di notte Tempesta, di giorno Mistero... Sei un male senza nome né speranza. Di buio e terrore ti colmi gli occhi e perciò la tua vista è offuscata. Non vedi la realtà e dunque non la comprendi, né io ho il tempo né il desiderio ti insegnartela adesso. Verrà un giorno, però, in cui scoprirai cosa nasconde il cuore di una fata e perché nessun incantesimo di morte potrà mai fermarne il battito senza che un altro nasca a prenderne il posto. È una catena che nessuno può spezzare, neanche tu!

— Ha ragione! — esclamò Fidiven comparando in quel momento alle mie spalle.

— E se ti è stato facile uccidere una fata...

— Forse sarà più difficile.

— Ucciderci...

— Tutti!

Etalì, Prud, Ditetù, Sulfior... Una dopo l'altra, le mie amiche fate arrivarono in nostro soccorso, e non erano sole. Come Etalì pronunciò la parola "Tutti", un intero

stormo di soli pettirossi si riversò nella terrazza e andò a coprire la gabbia. Nascoste fra le loro piume; noi fate provammo di nuovo a forzare la serratura.

— Non c'è modo, non si apre! — disse Prud furibonda. — Se fossi un gigante la sbriciolerei!

— Il gioco delle chiavi e dei chiodi! — esclamò in quel momento. — Grisam, tu sai farlo! Un giorno, a casa nostra, riducesti in polvere un chiodo davanti ai nostri occhi. Fallo adesso!

— Ma non può, il ragazzo dovrebbe riprendere prima il suo aspetto — disse Sulfior. — È troppo pericoloso!

Il Falco non ci pensò un secondo: ridiventò Grisam e lanciò il suo incantesimo. Una sottile polverina prese a scendere dalla serratura e presto formò un mucchietto.

— Presto ! Presto! — lo incitai sottovoce.

— Ancora un momento!

— Solo un momento? Sembra un bel gioco, facciamolo durare di più, sei bravo! — L'orrenda voce rideva di nuovo di noi. Non lo vedevamo, ma sentivamo il peso della sua presenza. Era sopra di noi.

— Ho sentito parlare di te, ragazzo, sei colui che ha osato sfidare Humulus. Il mio fedele servitore non ti ha perdonato e ora attende di vendicarsi. Sarebbe un vero peccato se il tuo sangue, così fresco e gagliardo, fosse versato tanto presto.

— Allora faccio a te l'offerta che feci a lui — disse Grisam spavaldo. — Prendi me al posto di lei.

«Oh, no» pensai. «Di nuovo!»

— Vaniglia Periwinkle è una Strega della Luce, la più pura, non può fare che del bene e a te il bene non serve — continuò Grisam, — Io, invece, sono un Mago del buio, proprio come l'altra, colei che già ti serve. Siamo amici, c'è intesa fra noi, lavoreremo insieme e ti serviremo.

— Sei coraggioso e il tuo potere è solido — rispose melliflua la voce — la tua offerta mi tenta. Ma, vedi... la piccola Babù mi serve!

— Perché?

— Oh, be', conosci le streghe, sono volubili. Un giorno ti giurano fedeltà eterna e il giorno dopo ti pugnalanò alla schiena. È meglio essere previdenti e tenersi... come dire, una carta di riserva.

— Ti sbagli! — replicò Grisam. Poi, con una mano, di nascosto, mi fece segno di guardare a che punto fosse la serratura: l'incantesimo era andato avanti e lui lo sapeva!

— Non c'è più! — riuscii a dirgli, muovendo solo le labbra. Eravamo pronti.

— Se è a Pervinca che ti riferisci, lei non è così — proseguì ancora il giovane mago. — Quando Vî decide una cosa non c'è niente che possa farle cambiare idea. La sua testa è più dura del ferro e di sicuro... — disse Grisam aprendo il cancello della gabbia — è più dura di questa serratura! — PRESTO, PORTATELA VIA!

Afferrammo Babù e come la portammo fuori dalla gabbia, lo stormo di pettirossi fece scudo intorno a lei dandole il tempo di trasformarsi in un pettirosso uguale a loro! Fra lampi e tuoni, scatenati dall'ira del Nemico, fuggimmo fra le nuvole, verso

il mare. Era quasi giorno. Un grido d'odio lacerò l'aria dietro di noi, ma presto si trasformò in una risata feroce.

Non era ancora finita.



Il passaggio del Potere



Quando giungemmo di nuovo in vista di Fairy Oak, lo spettacolo che ci si offrì cancellò ogni sorriso di vittoria dai nostri volti: un fumo nero si levava da ciascuna delle quattro porte e nessuno era più di guardia sulle mura.

Il Nemico stava entrando!

Un popolo ormai quasi del tutto inerme e rassegnato osservava il fiero comandante avanzare, crudele e bellissimo, sul suo cavallo. Accanto a lui, altrettanto bella, fiera e crudele, avanzava Pervinca. Procedevano appaiati e, dietro di loro, l'esercito.

Alcuni cittadini provarono a fuggire, altri non si sarebbero mai arresi: su di loro, con uno schiocco del frustino, Bellepor lanciò i suoi uomini più forti. Duff Burdock, suo fratello Vic, Jim, il signor Joe, Lilium Martagon, Bernie Pollimon furono assaliti e ben presto ridotti in catene. Pervinca non alzò un dito per fermarli. Grisam riportò lo stormo alla baracca.

— Dobbiamo andare dai nostri genitori — gridavano ora i bambini. — Non possiamo più stare qui.

— Ma vi prenderanno! — cercò di fermarli Grisam. — E vi faranno prigionieri proprio come loro!

— Non importa! Non voglio restare solo! — gridò Francis Corbirock prendendo la porta e uscendo di corsa. Presto anche suo fratello Tommy lo seguì, e Celastro, Nepeta, Cicerbita, Melissa, Ruth e Rhiannon, la piccola Sophie, perfino Acanti e Scricciolo, se pur dispiaciuti di abbandonare gli amici, se ne andarono. A poco a poco tutti fuggirono per ritrovare la propria famiglia.

Restarono solo Vaniglia, Grisam, Flox e Shirley.

— Cosa pensi di fare adesso? — chiese il mago a Babù.

— Voi avete mantenuto la vostra promessa, ora io devo mantenere la mia.

— Dove vai?

— Da lei!

— E se ti sbagliassi, Babù? Se davvero Pervinca fosse passata dalla loro parte? L'hai vista!

— È mia sorella, Grisam! E pensavo che anche tu le volessi bene.

— L'amo, ora più che mai! Ma non so più a cosa devo credere.

— Credi al tuo cuore! Lui non inganna.

— Ti prenderanno prima che tu possa raggiungerla.

— È possibile, per questo voglio che voi restiate qui — disse Vaniglia. — Non è giusto che rischiate ancora la vita per me.

— Io vengo — disse Shirley.

— Anch'io — fece Flox.

Grisam sospirò, si assicurò che il piazzale del porto fosse libero e i quattro amici sgusciarono fuori dalla baracca. Strisciando contro il muro, raggiunsero l'arco che introduceva a via degli Orchi Bassi: a Babù sembrò che fosse passato un secolo dall'ultima volta che era stata lì.

— Sarà meglio se ci dividiamo — bisbiglio Grisam a quel punto. Io, Flox e Fidiven andremo avanti e se la via è libera vi faremo un segnale.

Vaniglia fece intendere che aveva capito.

I tre amici sgattaiolarono lungo i muri delle case e raggiunsero la prima svolta.

Improvvisamente, però, si acquattarono contro una porta. Grisam si voltò verso di noi con un dito sulla bocca. Udimmo il rumore degli zoccoli dei cavalli: stava arrivando qualcuno.

— Credi che ce ne siano ancora? — chiese una voce sconosciuta.

— Certo! Quei marmocchi si nascondono da qualche parte e noi li troveremo.

— Ma abbiamo già riempito una gabbia intera!

— Vuol dire che ne riempiremo un'altra, sei contento?

Babù sgranò gli occhi e si morse le labbra.

— Ehi! Cos'è quella cosa laggiù? — domandò uno dei due. Sentimmo gli zoccoli accelerare il passo sulle pietre.

— Quale cosa?

— Là dietro... sembra... la punta di una scarpa.

— Oh, buon giorno, cavalieri! — esclamò Fidiven comparso all'improvviso davanti al muso dei cavalli. — Gran bella giornata, vero?

— Scappa, Flox! — gridò in quel momento Grisam. Mentre Fidiven cercava di ostacolare i nemici, i due giovani s'infilarono dentro a una via stretta che correva parallela al porto. Babù tirò fuori dalla tasca la bussola.

— Di qua, presto! — disse, prendendo Shirley per una manica,

Tornarono indietro, superarono la baracca del Capitano e presero per il molo.

— Sulle mura c'è un piccolo camminamento che fa tutto il giro del villaggio — spiegò Vaniglia. — Il muretto è basso, ma se staremo inginocchio, non...

— ATTENTA! — gridò Shirley in quel momento. Qualcuno era sbucato all'improvviso e Babù andò a sbattergli contro.

— Lasciami! Lasciami! — gridò, sentendosi afferrare.

— Babù sono io...

— Zia Tomelilla!

Vaniglia si buttò fra le braccia della zia e si strinse forte a lei, ma solo per un momento. Poi si staccò e fece alcuni passi indietro.

— Ti prego, non portarmi a casa adesso, non rinchiudermi per proteggermi, io...

— Lo so — disse Tomelilla. — Lo so. Non sono qui per fermarti, anzi: vi stavo cercando. I nemici sono dappertutto, dovrete fare molta attenzione.

Un'intera squadra di nemici invase il piazzale del porto.

— Avrei avuto mille cose da dirti, ma non c'è tempo — disse la strega. Tomelilla aprì la mano di Babù e le mise nel palmo un piccolo oggetto. — Conservalo, coraggiosa Babù, tienilo sempre con te!

— È un sassolino...

— Non importa cos'è, importa quel che contiene. Ora va, presto e quando il Buio calerà su di noi, ricordati di questo momento! Tutto dipende da te, adesso! Buona fortuna, Babù!

Le ragazze salirono svelte i gradini.

— Dobbiamo stare più basse che possiamo. Percorsero il camminamento in ginocchio fino al punto in cui, poche ore prima, c'erano le porte. Lì le mura erano crollate e così dovettero scendere. Shirley che poteva volare aiutò Vaniglia. Poi, caute e silenziose, corsero a nascondersi nell'antro di una casa.

— La Piazza è proprio qui dietro — bisbigliò Babù. — Ma dovremo fare tutto il giro per entrare, non ci sono passaggi da questa parte.

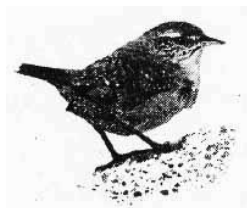
— Vuoi che vada avanti e ti dica se la via è libera? — chiese Shirley.

— Grazie, ma stai correndo già abbastanza rischi a causa mia. E anche tu, Felì, non so proprio come ringraziarvi. Ci muoveremo insieme, un pezzettino alla volta. Felì, è meglio se ti nascondi nella mia tasca: se vedono il bagliore di una fata capiscono che ci sono dei bambini nei paraggi e allora addio.

Mi nascosi nella stessa tasca dove Babù aveva messo il sassolino. Era un sasso bianco, liscio e piatto, come quelli che tante volte avevamo fatto saltare sulle onde. E profumava ancora di mare e di giochi sulla spiaggia, di gioia... Quel profumo m'inebriò al punto che per alcuni istanti dimenticai dov'ero e in quale orrenda situazione ci trovassimo. A un tratto, udii Vaniglia chiedere a Shirley di fermarsi.

— Da qui in avanti vado sola — disse.

Il Potere della Luce



— Dovrò uscire allo scoperto — spiegò Babù — fa parte del piano. Non so come andrà a finire, poiché ancora mi manca una risposta. Ma so che quel che sto facendo è giusto. Anche tu, Felì... Ora puoi uscire.

— Non ci penso neanche — dissi.

— Per favore, fatina, il mio tempo è contato!

— No!

Vaniglia prese un lungo respiro.

— Sefelicetusaraidirmelovorrai, esci dalla mia tasca e resta con Shirley! — disse.

Sentii le mie ali fremere e lentamente sollevarmi fuori dalla tasca. .

— Com'è possibile? — dissi. — I bambini non posso dare ordini alle fate!

Mi sorrisse di nuovo. Strofinò il suo nasino contro il mio e s'incamminò verso il suo destino.

Non si nascondeva più. Camminava in mezzo alla strada e davanti a sé vedeva già il tremendo spettacolo dei prigionieri rinchiusi nelle gabbie.

Mr Berry ci mostrò la lingua.

— Non so proprio come tu faccia ad avere la lingua rosa in questo momento, Topolino — dissi. .

Vaniglia si fermò, qualcosa aveva attirato la sua attenzione. Si chinò, la osservò un momento e sorridendo si rialzò. Il suo passo adesso era più sicuro e in pochi istanti raggiunse la Piazza.

Humulus stava parlando alla gente del villaggio.

— Da oggi in poi, questa Valle appartiene al mio Signore, sovrano assoluto dell'Impero del Buio. Presto dimenticherete il giorno e la luce e vi abituerete a vivere nelle tenebre, poiché infatti la notte regnerà su queste terre. Ubbidirete al vostro nuovo Padrone e sarete gentili con la sua Regina.

Humulus si scostò perché tutti potessero ammirare Pervinca. Lei abbassò, lenta lo sguardo e gelida li guardò a uno a uno. Finché...

— Ora la vedrà! — sussurrai a Shirley.

E infatti! Lo sguardo di Vì si posò su Vaniglia, ma come per tutti gli altri, non si fermò e proseguì oltre.

— Le hanno tolto la ragione! — esclamai.

Humulus, intanto, proseguiva il suo terribile discorso...

— Non provate a ribellarvi o morirete, lavorate e sarete sfamati, ubbidite fedelmente ai vostri sovrani e sarete ricompensati. E ora a te, Strega della luce! — disse voltandosi di scatto verso Vaniglia. — Sei uscita da una gabbia e ora ci rientrerai. Lei non ti proteggerà!

Vaniglia non lo ascoltava. Stringeva nella mano il sassolino e fissava sua sorella. Tutto fino a quel momento s'era svolto come le aveva mostrato lo specchio di ghiaccio nella fontana: gli eserciti che giungevano a cavallo, l'assedio del villaggio, il cavallo nero che la portava via, tutto. Perfino il modo in cui adesso era disposta la gente, la posizione di ciascuno, l'atmosfera... Avrebbe dovuto succedere in quel momento e infatti....

Gli occhi di Vî si mossero lentamente verso di lei. Humulus però se ne accorse.

— NO! — gridò. — CHE IL BUIO INVADA QUESTA VALLE E I CUORI, E SEPARI LE GEMELLE PER SEMPRE!

— AAAH! — gridarono i cittadini spaventati.

Una coltre nera calò all'improvviso su di noi e nascose ogni cosa.

Non vedevo più niente, neanche Shirley che era a un passo da me. Galleggiavamo nel buio e ciascuno era solo. Era dunque quello il nostro futuro? L'incubo contro cui i popoli di un tempo s'erano ribellati? Freddo e solitudine e terrore come unici compagni per il resto della nostra vita? Trascorsero così minuti terribili, finché...

Babù ebbe la sensazione che il sassolino che stringeva si stesse scaldando. Istantaneamente aprì la mano e... Magia! Dal suo palmo, immediatamente, s'irradiò una luce bianca e splendida che avvolse lei e Pervinca. Gli argentei raggi illuminarono il loro viso. Solo il loro!

... La notte segue il giorno, il giorno la notte, Luce e Buio, per sempre insieme, per sempre separati, a meno che... un prodigio intervenga a sconvolgere gli eventi: non erano loro stesse un prodigio? Due incantesimi, come fosse stato uno solo, di medesima intensità, scoccati nel medesimo istante, creare e distruggere insieme, in un unico gesto perfetto, in perfetto equilibrio. Questo dovevano fare! La ruota del mondo si sarebbe fermata. E poi? Ora Babù sapeva, finalmente conosceva la risposta, l'aveva vista disegnata nella neve.

Senza parlarsi, le gemelle si andarono incontro e si presero per mano. Strette l'una all'altra, si sollevarono in aria, leggere come pensieri. Quando furono abbastanza in alto, il loro abbraccio diventò un girotondo, prima lento, poi sempre più veloce. Finché divenne impossibile alla vista riconoscere l'una dall'altra. Un grande cerchio bianco si disegnò nel cielo e nel momento in cui tutto sembrò perduto, il coraggio, la speranza, la fiducia, il futuro... Luce e Buio sancirono per sempre l'Antica Alleanza.

— LUCE E BUIO! SIAMO UNOOOO! — gridò un'unica voce sulla Valle.

Poi tutto finì!

Le voci, le grida, la fuga, il tormento, la paura... Tutto si fermò. La cresta delle onde, il rollio delle barche ormeggiate nel porto, il volo dei gabbiani, lo scalpitare dei cavalli... Tutto congelato nell'ultimo gesto.

Nulla si muoveva.

Neppure il vento dell'Ovest, né il respiro affannato della gente, il lieve battito d'ali di noi fate o i fiocchi di neve...

Nulla si muoveva.

Al posto degli uomini, statue grigie raccontavano, con le loro espressioni vitree e i gesti tesi, il dramma che li aveva assaliti. Statue nei giardini, lungo le strade,

ammassate fra loro nella Piazza, statue che urlavano, piangevano, statue che aggredivano o fuggivano, madri, padri, Magici e Nonmagici, figli di Fairy Oak.

Nulla si muoveva.

Il mondo aveva smesso di girare e ora non rimaneva che un ritratto triste di ciò che era stato. Un dipinto statico e funereo, che come un quadro appeso da secoli, presto avrebbe accolto la polvere. La tela su cui, per lungo tempo era stato dipinto con arte e fatica, si sarebbe crepata rendendo l'immagine confusa e sbiadita, finché essa non sarebbe sparita del tutto.

Nulla si muoveva. O forse...

Un'ombra sulla neve.

Un passo silenzioso.

Una statua si mosse.

Ma non è una statua! Il vivido colore della sua pelle, dei suoi capelli, la condensa del suo alito che svanisce al gelo dell'inverno, l'ondeggiare dei suoi abiti, rivelano la vita. Isolato movimento, sola, come il primo fiocco di neve caduto nella notte silenziosa, la creatura avanza nell'immobile dipinto e vola verso il cerchio bianco, in cielo. E con lo stesso dito con cui aveva fatto un buco nel cerchio di neve, nel centro preciso, Shirley lo tocca, là dove il mondo ricomincia.

Una brezza fresca e pulita soffiò, e come il panno sfiora gentile il cristallo per liberarlo dalla polvere, così il nuovo vento ripulì il mondo dal suo passato.

Via il dolore, via i timori, via il pericolo e la diffidenza, via la sfiducia...

Via ogni traccia del Nemico, cancellata.

Liberati finalmente dalla polvere del Male, accarezzati da quel gentile tocco, i colori ripresero a vibrare e i gabbiani a volare, il loro richiamo risuonò nell'aria vivida e il mare rispose con un profondo respiro. Le onde tornarono a infrangersi sulle rocce e gli spruzzi bagnarono di nuovo il molo a Ovest. Un gatto saltò giù dal suo giaciglio di reti per non essere bagnato e un cormorano, richiamato dall'odore del pesce, ne prese subito il posto.

Fairy Oak tornava alla vita.

Sfiorate dalle foglie, sospinte dalla brezza, le statue lentamente si animarono: i visi contratti dal terrore si distesero in sorrisi e chi si ritrovò nell'atto di fuggire ne ricordava appena il motivo. Curati dalle ferite, e dai dispiaceri, gli abitanti del villaggio si guardavano intorno meravigliati, come i bambini che vedono il mondo per la prima volta e tutto è nuovo.

E non sbagliavano.

Quello era davvero un mondo nuovo.

Gli alberi ondeggiavano i loro rami spogli al vento e, felici, li offrivano agli uccellini. I nostri alberi.

Il fumo usciva dai camini pizzicando il naso, e la tenda della Bottega delle Delicatezze schioccava ad annunciare l'arrivo del maestrale. Il nostro vento.

Si preannunciava una giornata da nodi.

Tutto era passato.

Una nuova Era



Grida di gioia si levavano dalle strade. Gli uomini lanciavano in alto i loro Cappelli mentre le donne saltavano e gridavano e si abbracciavano fra loro. Le gabbie erano sparite. Il Nemico era svanito. Chi non era già presente, accorse per vederle.

— Sono state le gemelle! — gridava qualcuno.

— Ci hanno salvato loro!

— Anche Pervinca?

— Sì, sì, correte, correte, sono nella Piazza!

Volai anch'io, ma non mi avvicinai del tutto. Erano là dove un tempo c'era Quercia e si tenevano ancora strette. Non vedevo i loro visi né sentivo le loro parole, ma sapevo che in quell'abbraccio infinito si raccontavano tutto: la prima fuga di Vi, quel magnifico incanto, subito e subito rinnegato, il falso patto col Nemico per salvare il suo popolo e gli orribili giorni al villaggio, quel doppio gioco condotto su due fronti, con noi e con Lui, il timore di tradirsi e metterci in pericolo... E poi, quella breve lettera, l'umiliazione di zia Tomelilla esclusa dall'Assemblea dei Saggi... Non ce l'aveva più fatta e così era fuggita di nuovo. Ma com'era stato difficile, terribile separarsi da lei!

— Non ti lascerò mai più! — singhiozzò Pervinca. — Mai più!

— Oh, Vi, mia adorata Vi!

Circondate dal popolo di Fairy Oak che riconoscente e commosso non riusciva a smettere di applaudire, le gemelle sancirono ancora una volta la loro, intima alleanza.

— Sei stata così coraggiosa, Vaniglia!

— Oh, no, ho solo seguito alcuni buoni consigli, che credo valgano sempre: di non essere impulsiva, di non credere solo a ciò che vedo e di chiedere aiuto quando ne ho bisogno. Se Grisam e Shirley e tutti gli altri non mi fossero stati vicini...

— Dove sono ora? Non li vedo — disse Pervinca, cercando con lo sguardo tra la folla che le acclamava. — Non c'è nessuno di loro...

— Come no? Devono esserci! Erano con noi poco prima che... Oh, no!

— Cosa?

— Grisam e Flox! L'ultima volta che li ho visti due nemici li stavano inseguendo. Dobbiamo trovarli!

Corsero da noi.

— Dove sono tutti gli altri ragazzi? Perché non ci sono?

— Ssst, calma, va tutto bene — rispose Tomelilla. Com'era bello e luminoso ora il suo sguardo! Con una mano si batté la spalla e io volai da lei felice come non mai.

— Doveva essere una sorpresa — disse — ma visto che siete così impazienti di rivederli, salite sulle mura.

Pervinca prese per mano Babù e insieme corsero attraverso la folla che si apriva esultando al loro passaggio. Si arrampicarono su per i gradini e, abbagliate dal nuovo sole che splendeva alto nel cielo, guardarono a Est.

— ECCOLI! — gridò Vaniglia.

Uno “stormo” di bambini, appollaiati sui rami di un gigantesco albero, ne accompagnava, cantando, il procedere lento, verso il villaggio.

— È QUERCIA! L'HANNO RITROVATA!

— È stata la piccola Sophie — dissi posandomi sulla spalla di Vî. — Quando tutto è finito è andata a tirare la giacca del signor Duff e con la sua vocina buffa gli ha detto che se lei fosse stato un grande albero, e avesse dovuto nascondersi, sarebbe andata dove gli alberi erano più alti di lei.

— Gli Alti Boschi?

— Era là, che aspettava l'ordine di tornare. I ragazzi sono corsi a prenderla.

L'albero avanzava ondeggiando allegro i rami per far ridere i suoi giovani amici.

— Sarà meglio spostarci — disse Pervinca. — Non vorrei essere qui mentre Quercia scavalca le mura.

— Potrebbe piegarsi e passare sotto l'arco — disse Babù.

— Alla sua età? Si spezzerebbe!

Raggiungemmo Tomelilla e avvisammo tutti di spostarsi.

I grandi passi dell'albero fecero tremare il terreno e finalmente le enormi e contorte radici comparvero sopra le mura e per un istante scurirono il sole. Pochi istanti dopo, Quercia era di nuovo a casa!

— HIP-HIP... URRÀ PER QUERCIA!

Gridarono i cittadini del villaggio! E di nuovo i cappelli volarono in aria.

— BENTORNATO, GRANDE ALBERO!

— CHE BELLO RIVEDERTI!

— ÈÈÈ UUNA GIOOOIA AAANCHE PEEER MEEE, SAAAPEEETEEE. SOOONO TROOOPPO VEEECCHIA PEER STAAARE IIN MEEZZO AAAI GIOOOVANOOTTI, NOOON HOOO PIÙÙ L'EEETÀÀÀ...

— Giovanotti? Gli Alti Boschi avranno qualche secolo!

— Lei però ne ha molti di più!

I ragazzi saltarono giù dai rami e corsero incontro alle gemelle: fu tutto un grande abbracciarsi e salutarsi e ringraziarsi e farsi festa... Ma chi, più di tutti, le sorelle, ringraziarono fu Grisam. E, certo, Shirley! Anche se le ragazze sentivano che il gesto che Shirley aveva compiuto, così importante, fondamentale!, era stato, in un certo senso, naturale per lei. La magia era naturale per Shirley, Shirley era la magia!

Grisam, invece, si era comportato da eroe in ogni momento di quell'avventura.

Pervinca gli andò incontro. Lui la vide e tuttavia non si mosse, anzi. Piantò i piedi per terra e a braccia conserte, e un sorriso sornione, aspettò che lei si avvicinasse.

— Allora? — le disse.

— Allora cosa?

— Aspetto le tue scuse.

- Levatelo dalla mente, Grisam Burdock! Sei tu che devi chiedere scusa a me.
— IO?
— Sì, per aver raccontato in giro che sono la tua ragazza.
— E non è vero?
— Uhm... non lo so, vedremo nelle prossime ore come ti comporterai.
— Non mi sono comportato bene finora?
— Sì — disse Vî prendendogli la mano. — Sì.
— Certo che se ti annoiavi tanto, potevi dirlo, avremmo inventato qualcosa, invece di scatenare questo putiferio.
Risero insieme.
Vaniglia si avvicinò e li abbracciò tutt'e due.
— Sei una ragazza fortunata, Vî. Tienitelo stretto questo mago, non ce ne sono tanti come lui — disse.
— Lo so.
— Ora però vi lascio, devo andare a cercare una certa persona.
— Chi è? — chiese Vî.
— Tu non lo conosci ancora, ma ti piacerà. È un inventore!



Una fata non muore



In men che non si dica, dalle botteghe della Piazza uscirono lunghe e larghe tavole che come ogni anno furono disposte intorno al grande tronco. Primula Pulì svolse su di esse il più bel rotolo di stoffa del suo negozio e mentre i ragazzi portavano piatti e bicchieri, e gli osti stappavano i barili, sulle mani della signora Marta e delle altre signore apparvero vassoi carichi di ogni prelibatezza.

— Non c'è tempo per cucinare — spiegò Tomelilla.

Il signor McMike raggruppò i musicisti: un violino, un fagotto, un'armonica, un tamburello e una chitarra, e la musica attaccò!

— Non mi ricordo se mi sono complimentato con te per il tuo piano — disse il signor Duff battendo il proprio boccale contro quello di Jim.

— Se stritolarmi nella Piazza della Quercia voleva dire grazie, allora, sì, mi avete già ringraziato — rispose il giovane massaggiandosi le braccia ancora doloranti per la stretta vigorosa del mago.

— Salute a te, vecchio bestione, e a te, ottimo Jim! — salutò il fabbro Martagon unendosi agli amici.

— Oh, caro Martagon, vedo che nessuno è riuscito a bucarti quel pancione, eh?

— Ah, pensa al tuo, mago grassone.

— Meum... Vieni qui, unisci e brinda con noi alla nostra pellaccia!

— Cosa, vorresti andare a caccia?

— No, ho detto... lascia perdere, vieni qua, fatti abbracciare.

— Un brindisi al nostro dottore Penstemon Chestnut! — gridò qualcuno dalla folla. — Che per nostra fortuna potrà tenere nella sua borsa la sua terribile pomataccia.

— E al nostro Sindaco, naturalmente!

— Che da oggi governerà con saggezza e giustizia — sussurrò il signor Burdock.

— Io, invece, alzo il calice alla mia... hic... Primula — disse il signor Pulì, già mezzo ubriaco. — Che è la luce dei miei occhi.

— E la miglior sarta del mondo! — applaudirono le signore.

— Un momento: un brindisi ai Burdock e alla loro Bottega! Marta... Vic... a voi e a mille altre infornate di Delicatezze! Continuate a riempirci le panze!

— Ah! Ah! Ah! — risero i cittadini tutti insieme.

— E un brindisi anche alla preside Flumini e a tutti gli insegnanti di Fairy Oak! — esclamò il grigio Calicanto Winter. — Che diavolo! Professoressa de Transvall... Professor Otis, da domani avrete il vostro, bel daffare a tenere in classe uno stormo di uccellini! Risero di nuovo.

— Hip! Hip! Urrà per i nostri ragazzi!

— Il futuro di Fairy Oak è in buone mani!

— Viva i nostri giovani eroi!

A quelle parole, i ragazzi circondarono Grisam e prima che lui potesse fuggire, lo afferrarono e lo lanciarono in alto tre volte.

— Urrà per Falco Bianco! Urrà per il nostro Capitano!

— Oh, eccoti, ti cercavo — disse Babù alle spalle di Jim. Il giovane per l'emozione quasi si rovesciò addosso la birra.

— Anch'io! — disse. — Ma è sempre così qui?

— No — sorrise Babù. — Per fortuna no! Ma, certo, hai scelto un bel momento per arrivare! .

Parlarono, risero e, infine, ballarono anche insieme.

— Avete visto Fidiven? — chiese loro Flox. — Non la trovo.

— Lo credo! C'è una tale confusione!

— No, è da quando siamo fuggiti da quei nemici che non la vedo.

— Non vi ha raggiunto?

— No.

— Vieni, ti aiutiamo a cercarla, vero, Jim?

— Certo.

I ragazzi si passarono la voce e poco dopo erano tutti in giro a cercare la fata.

— Fidiven!

— Fidiven, dove sei?

— Forse è a casa! Hai chiesto a tua zia?

— Non vedo neanche lei.

— Andiamo a casa tua — disse Vaniglia.

— Noi intanto ci sparpagliamo — dissero i ragazzi.

— Fidiveeen!

— Dove sei, Fidiven?

Sentivamo chiamare per le vie del villaggio, mentre di corsa seguivamo Flox verso casa.

Avevo un brutto presentimento.

Ci infilammo nella stradina stretta che conduceva agli scalini della piazzetta della fontana, quando a un tratto... *Bum!*, andai a sbattere contro qualcuno che volava nella mia opposta direzione.

— E tu chi sei? — chiesi, vedendo il volto di una fata nuova. Era molto giovane e aveva occhi limpidi e vivaci come la sua luce, che rifulgeva di mille colori.

— Mi chiamo Spifferospigliatodelventoinnamorato — disse la fatina. — Ma potete chiamarmi Piffero. Mi manda il Gran Consiglio. Sono venuta a prendere il posto di un'onorevolissima fata che ha sacrificato la sua vita per la sua bambina.

A quelle parole, Flox gridò e fuggì via. Vaniglia, Shirley e Jim le corsero dietro.

— Cosa? — dissi. — Puoi ripetere, per favore?

Piffero diventò seria.

— Non dovevo dirlo?

La fissai, inebetita, senza più riuscire a dire una parola. Fidiven, a lei si riferiva la nuova venuta? La mia amica Fidiven... si era sacrificata per Flox. A un tratto, mi

tornarono in mente le parole che mi aveva detto mentre scendevamo nella Stanza degli Incantesimi di zia Ortensia. “Non sono più una fatina giovane, cara amica, e tutti questi trambusti mi tolgono le energie.”

E così aveva scelto il suo momento per andarsene, silenziosa e discreta com’era sempre stata, come il suo Capitano. Una lacrima mi sgorgò e non mi fu più possibile trattenere il pianto.

— Una fata non muore — sussurrò in quel momento la voce gentile di Piffero. E, parola per parola, mi citò un testo antico, che amavo e tante volte avevo letto.

— “...Il suo cuore passerà a un’altra fata e se io la incontrerò, riconoscerò in lei lo stesso sguardo, lo stesso coraggio, la stessa saggezza che alimenta la nostra luce. Una fata non muore...”, non aveva scritto così Neve?

La guardai e d’istinto mi buttai fra le sue braccia.

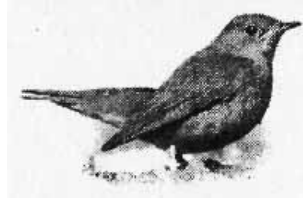
— Le volevo così bene!

— Lo so — sussurrò la giovane fatina. — Ma ora dobbiamo pensare alla bambina.

— Hai ragione — dissi, cercando di riprendere un po’ di contegno — non è me che devi consolare. Vieni... Ti porto da lei.

Flox piangeva disperata fra le braccia di zia Ortensia. Lasciammo che Piffero si avvicinasse a lei e in silenzio uscimmo e le lasciammo sole.

La fata e il Capitano



Tornammo in Piazza e raccontammo agli altri quello che era accaduto.

Intanto, però, il Sindaco da un palco improvvisato, stava chiedendo la parola.

— Concittadini! Un momento di silenzio! — gridò. — È arrivato il momento di riconoscere i meriti ai nostri eroi. Vaniglia, Pervinca, per favore raggiungetemi qui. E... dov'è la giovane Poppy?

— No, no, io no! — sussurrò Pervinca a sua sorella. — Vai tu.

— Sindaco, posso dire una cosa? — disse Vaniglia.

— Prego.

— Ecco, se davvero Fairy Oak desidera onorare chi si è comportato da eroe, allora io temo che quel palco sia troppo piccolo. Perché, vedete, più mi guardo intorno e più mi accorgo che ognuno di noi merita quegli onori. Ma se proprio un eroe c'è stato, più coraggioso di tutti, allora io credo che bisognerebbe premiare la fata che per il futuro di Fairy Oak ha dato la vita.

Un brusio si diffuse fra la folla e Pervinca prése la parola.

— Ci sono alcune zone del villaggio che ancora non hanno un nome: la piazza della fontana, quella del porto. Sarebbe bello se quella piazzetta su cui si affaccia la casa della famiglia Pollimon, da oggi, si chiamasse Piazza di Soffiododicisofficisoffidivento e il piazzale del porto prendesse il nome Piazza William Talbooth.

— Noi però la chiameremo Piazza del Capitano — precisò Scricciolo.

— E sia, allora — disse il Sindaco. Mi sembra un bellissimo modo per ricordare due amici. E se qualcuno non è d'accordo...

— Io non lo sono! — esclamò la signora Pimpernel. — Insomma, dare il nome di una fata a una delle nostre piazze e quel Talbooth...

— Oh, stai un po' zitta, Adelaide! — disse il Sindaco. — Ormai ho deciso. Demenzio, informa presto il signor Poppy di preparare le targhe.

Dalle grandi mani del signor Burdock partì il primo, il più lungo e il più commovente applauso di quella serata.

— Ci sarebbe anche un'altra cosa! — gridò Vaniglia.

— Un'altra?

— Oh sì, e non meno importante. Riguarda Shirley! È una studentessa eccellente e io credo che per la scuola Horace McCrips sarebbe un grande onore poterla annoverare fra i suoi alunni. E credo anche che farebbe bene, a tutti noi ragazzi, frequentare di tanto in tanto le lezioni del professore che l'ha istruita in questi anni.

Il Sindaco guardò la signora Flumini.

— Mi sembra una richiesta interessante, cosa ne dice la preside?

— Con molto piacere!

Shirley si voltò verso Babù e l'abbracciò.

— Io non so ancora scrivere — le sussurrò spaventata.

— Benissimo, allora, anche questa è fatta — esclamò il Sindaco soddisfatto. — Che si dia inizio alla Festa!

— Credevo fosse già iniziata — disse Jim stupito.

— Un'altra festa! Quella del Principio, avviene tutti gli anni. Di solito la celebriamo il 31 dicembre, ma quest'anno è tutto un po' speciale.

— E perché quegli uomini accatastano la legna?

— Felì vuoi raccontarglielo tu?

— Con piacere — dissi. E così, raccontai la storia dell'antica Festa del Principio.

— Diversi secoli fa, due coppie di giovani sposi arrivarono dove ora sorge Fairy Oak e vi si stabilirono con il loro popolo. Oggi sappiamo che si chiamavano Duffus e Scarlet-Violet. Col tempo Fairy Oak s'ingrandì fino a diventare il villaggio che è oggi. Da qui, altri giovani partirono e diedero vita a nuovi minuscoli insediamenti, sulle coste, nei boschi e in cima alla montagna. Per ricordare quegli avvenimenti, a mezzanotte precisa a Fairy Oak viene acceso un grande falò in questa che, per l'occasione, viene chiamata "Piazza del Principio". Quando le fiamme del primo falò sono alte, due giovani con quattro torce corrono ad accendere i falò nei giardini. Prima quelli più vicini e via via proseguono, fino a raggiungere i limiti del villaggio, dove altri quattro giovani, a dorso d'asino, li attendono. Passate le torce, le veloci staffette galoppiano verso Est, Ovest, Nord e Sud per accendere i falò delle case più distanti, rispettando sempre l'ordine con cui sono sorte. E così via, fino a che anche il fuoco di Gogoniant, l'insediamento più remoto della regione, su a Passo Alto, è acceso. Dal mare, è uno spettacolo commovente e spesso le navi si fermano a guardarlo dalla grande Baia di Arran, e i marinai litigano e scommettono su quale insediamento sia nato prima. Nel frattempo, gli ospiti oltrepassano la soglia degli amici portando una candela accesa e un vecchio oggetto da bruciare sul falò. Prima di entrare, strofinano il proprio naso contro quello dei padroni di casa, cantando una canzone. Quest'anno, però, nessuno è a casa e così, credo che la festa si svolgerà qui. — Vedi? — disse Babù. — Le staffette sono già pronte.

Il Sindaco stava per dare l'ordine di accendere, quando zia Ortensia lo fermò.

— Ho una cosa da bruciare — disse avanzando. In volo, raggiunse la cima della pira e da dietro la schiena tirò fuori il chiavistello della prigione.

— Io credo che questo non ci servirà più.

La Canzone dell'Ospite di Mezzanotte

*La via del futuro è buia e insicura
Ma non temere di proseguire
A lume di naso imbocca il cammino
Ecco il lume...
Ecco il Naso...*

*Diffida di chi sa dove mettere i passi
Conosce il passato e non il futuro
Viaggia leggero nella borsa e nel cuore
dalla sacca stasera butta via i sassi.*



L'Infinito Potere



Tomelilla apparve sulla porta.

Le ragazze erano sedute sul letto e Babù stava mostrando il Secondo Libro Antico a Pervinca. Come videro la zia, le sorrisero e la invitarono a sedersi in mezzo a loro.

— Cosa posso dire? Il Destino mi ha reso la zia di un prodigio, anzi due! — disse la strega stringendole a sé.

— Vorrai scherzare! — esclamò Vaniglia. — Se mai siamo noi ad avere una zia speciale. Sapevi tutto dal principio, vero?

— Uhm... no, dal principio no, ma...

— Non so come avremmo fatto senza di te. E quell'ultimo regalo.

— Quale regalo? — chiese Tomelilla.

— Il sasso! Se non si fosse illuminato... La strega sorrise.

— Quel sasso non aveva alcun potere, Vaniglia!

— Come no?

— Il Potere della Luce è dentro di te, bambina. E ora dovresti sapere quanto è grande. Quel sasso è stato solo una spinta, un talismano contro la paura. Pervinca non aveva bisogno della luce per vederti, ma tu sì e quando è stato necessario, hai saputo crearla. Babù corse a vedere nella tasca dei calzoni.

— Ah, è diventato nero!

— Quelli sono i miei calzoni! — disse Pervinca. — Tu indossavi gli altri, e sono miei anche quelli.

— Ah, già.

Babù frugò negli altri calzoni e trovò il suo sassolino bianco.

— Oh, meno male, mi sarebbe dispiaciuto perderlo. Però, un momento... Se quelli sono i tuoi calzoni, Vù, allora anche tu avevi un sassolino.

Vaniglia si voltò verso Tomelilla: — Non dirmi che sapevi anche questo!

— Sì, ma la magia non c'entra. Sono mesi che quel sasso passa da una tasca all'altra degli abiti di Vù.

— L'ho raccolto in spiaggia l'ultima volta che ci siamo state insieme — disse Pervinca. — Mi piaceva e me lo sono messo in tasca. Da allora è stato sempre con me, una specie di portafortuna. È stato per prendere lui che sono tornata quella notte. Avevo deciso di fuggire e ho aspettato che Felì uscisse dalla camera per volare via. Poi però mi sono accorta di non avere il sasso e così sono tornata. Zia Tomelilla e Felì però mi hanno vista e così ho dovuto rimandare la mia fuga a un altro giorno.

— Perciò anche tu ogni tanto hai paura! — osservò Vaniglia meravigliata. — Credevo... insomma... ti ho vista così impassibile la prima volta, dalle mura, così forte.

— Tremavo, invece, e quando sei apparsa avrei voluto avvisarti del pericolo, gridarti di scappare. Stringevo il sasso e pregavo che la gabbia non arrivasse. Sapevo che alla fine ne saresti uscita, ma avevo così paura per te!

— Sei davvero incredibile, Vî, io non sarei mai riuscita a fare quello che hai fatto tu.

— Solo perché tu sei una Strega della luce, Babù. Eppure, credimi, la tua impresa è stata più faticosa e pericolosa della mia. Se non di più. Ti sei fidata, sempre! E non hai mai perso la testa. Se non una volta sola: sei stata molto imprudente a uscire dal villaggio!

— Eri tu — dissi. — La voce che mi ha avvertita, vicino al bosco... eri tu, Vî!

— Non avevo pensato che Babù mi sarebbe venuta a cercare, non di notte, nel bosco... Il mio intervento è stato molto pericoloso — spiegò Pervinca. — Se mi avessero scoperto, Humulus avrebbe ucciso Vaniglia senza pensarci un momento. Invece, credendomi una di loro, è stato più clemente.

— Oh, Vî, se solo lo avessi immaginato! — dissi volandole vicino.

— Avrei voluto dirti chi ero e venire con te, Felì, ma non potevo. E quando ho visto Grisam...

— È un bravissimo ragazzo e un mago eccezionale! — disse zia Tomelilla. — Fairy Oak è davvero in buone mani.

— Dicci di Shirley, zia.

— Cosa volete sapere?

— Lei è l'Infinito Potere, vero? Ma allora perché non è il capo di questo villaggio o... insomma... una personalità importante?

Zia Tomelilla si fece seria e assunse un tono solenne.

— L'Infinito Potere non può vivere vicino agli uomini comuni, il suo effetto è pericoloso, lo vedete sul signor Edgar e su zia Malva...

— Credevamo fossero solo tristi per via della mamma di Shirley.

— Oh, sì, probabilmente, ma il fatto è che hanno accettato di vivere accanto alla Fonte della Vita, perché questo è l'Infinito Potere. E poiché sono uomini comuni, ne pagano le conseguenze.

— Ma Shirley non ha ereditato i poteri da sua zia?

— Chi, Malva? Oh, no, poverina, la magia deve averla sfiorata per caso o per errore, poiché l'Infinito Potere è l'unica magia che si trasferisce di madre in figlia.

— Davvero? E che fine ha fatto la mamma di Shirley?

— Può esistere un solo Infinito Potere alla volta — rispose Tomelilla.

Le ragazze si guardarono.

— Perciò quando è nata Shirley, Aberdeen ha dovuto andare via?

— Purtroppo sì. Però ha lasciato tre compagni di vita importanti alla sua bambina...

— Chi sono?

— Shirley li chiama con nomi buffi, Mr Berry, Barolo, Antenna. Per Aberdeen erano Amore, Coraggio e Lungimiranza.

Quella rivelazione lasciò Vaniglia e Pervinca a bocca aperta.

— Per questo, Barolo, Antenna e Mr Berry non possono essere trasformati — sussurrò Vaniglia.

— In un certo senso — commentò Pervinca — la mamma di Shirley ha fatto più per lei in un secondo di quanto non faccia tutti i giorni Adelaide Pimpernel per Scarlet.

— In un certo senso, è proprio così — disse Tomelilla. — E a proposito di far del bene ai bambini, avete potuto conoscere la nuova fata dei Pollimon?

— Sì, è molto simpatica, ma credo che a Flox occorrerà un bel po' per dimenticare Fidiven.

— Non è detto che debba dimenticarla, io ricordo ancora molto bene la mia fata — disse Tomelilla.

— Davvero? Come si chiamava?

— A questa domanda credo di saper rispondere io — dissi. — Si chiamava Neve, vero? Tomelilla mi sorrise.

— Ombralievedineveviene, proprio lei — sospirò la strega.

— Sacrificò la sua vita per salvare me e vostra mamma da un attacco del Terribile 21.

— Credevo fosse successo ai tempi di Mentafiorita e Scarlet-Violet : la interruppe Babù — che per loro si fosse sacrificata!

— Oh, no, dopo aver aiutato Scarlet-Violet e Duffus a entrare nelle fila del Nemico, li aiutò anche a ritrovare Mentafiorita e restò con loro per molto tempo. Vide nascere i figli di Duffus e Scarlet-Violet e fu la loro tata fino a quando i ragazzi compirono quindici anni. E in quel periodo addestrò altre fate a diventare buone tate per altri bambini.

— SAI TUTTA LA STORIA! — esclamarono le gemelle. — PERCHÉ NON CE L'HAI RACCONTATA SUBITO?

— Oh, so solo quello che mi raccontò Neve e molto l'ho dimenticato, sono passati tanti anni da allora.

— E Duffus, Scarlet-Violet e Mentafiorita andarono ad abitare vicino alla quercia?

— Sì.

— Era la nostra Quercia?

— Sì!

— Perciò, hanno fondato loro Fairy Oak!

— Oh, cosa darei per sapere quali erano le loro case — sospirò Vaniglia.

— Non ci sono più — disse la zia — furono distrutte da una delle tante guerre. Però, una cosa è rimasta.

— Che cosa?

— Una fontana.

— La fontana nella piazzetta di Fidiven, quella fontana?

— Sì. Era fra la casa di Mentafiorita e quella di Scarlet-Violet e là le due amiche si ritrovavano a lavare il bucato e parlare del più e del meno.

— Incredibile — sospirò Babù. — In quella fontana mi sono specchiata e ti ho vista, Vî, e ho visto quel che sarebbe successo. In un primo momento ho creduto di

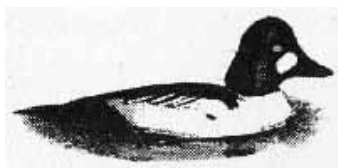
vedere solo la mia immagine riflessa, indossavo i tuoi vestiti. Poi invece tu mi hai parlato e... Credi che sia solo una coincidenza; zia?

Tomelilla alzò le spalle e sorrise.

Era una coincidenza?

Io credo di no. D'altronde, non sarebbe bello pensare che Mentafiorita e Scarlet-Violet, avessero voluto “prestare” la loro fontana a Pervinca e Vaniglia per aiutarle, ancora una volta?

Il baule volante



Era l'alba e le gemelle non erano ancora andate a dormire.

— Sarete intorpidite, poverine — dissi. — Non volete fare un pisolino, prima di andare da Shirley?

— Io non ho sonno per niente — disse Vaniglia svolazzando per la camera. — Anzi, sono piena di energia, andrei in capo al mondo e tornerei. Andiamo?

— In capo al mondo?

— No, a chiamare Flox e Grisam e poi a Frontebosco.

— È un po' presto.

— Oh, secondo me non ha dormito nessuno, troppe emozioni!

— Che tempo fa fuori? — chiese Pervinca sbadigliando. Vaniglia volò a guardare.

— Oh, guardate — disse sorridendo.

Il ghiaccio nel laghetto s'era sciolto e la zattera Vî navigava leggera, sospinta dalla brezza invernale.

— Lo sapevo! — sussurrò Babù.

— Allora? Che tempo fa?

— C'è un tempo splendido — dissi. — Scricciolo è già fuori a pescare col *Santuomo*!

— Davvero? Yawn...

— Riposa ancora un pochino, pervinca, andremo più tardi — dissi.

— Oh, non fa nulla — rispose lei stiracchiandosi e sollevandosi dal letto — tanto non riuscirei a dormire, sono troppo stanca. Piuttosto, avrei un po' di fame...

— Sarà questo buon profumino di torta alle mele! Giù di corsaaaa!

Vaniglia volò in cucina, mentre Pervinca e io seguivamo con più calma.

— Ricordi quando, scendendo queste scale, mi ha detto tutta imbronciata che avresti desiderato cappelli a punta e mantelli per essere una vera strega? — le dissi.

— Mi sembra passato un secolo da allora.

— E in un certo senso è così. Siamo in una nuova era, fatina mia, ma non pensare di essere salva per questo: l'idea di chiuderti in un barattolo mi alletta ancora molto.

— Bada a te, strega! — la minacciai.

In cucina, mamma Dalia e Tomelilla avevano già preparato la colazione: latte caldo, pane abbrustolito, miele, marmellata di more, torta di mele e un brico di caffè per il signor Cicero.

— Ma non è domenica, oggi?

— Sì, perché?

— Papà avrebbe dovuto fare le crêpes! — disse Pervinca.

— È fuori, dovrebbe esserci... il cesto delle Cortesie! Vado io! — gridò Vaniglia.

Le ragazze fecero a gara e Pervinca vinse.

— Uova, pane, due melagrane, un cavolo cappuccio, semi di zucca e... la molletta!
 — Chi è? — chiese Dalia.
 — Indovinate!
 — Siete voi due!
 — No.
 — È... il Sindaco!
 — No.
 — Lo so; Shirley Poppy!
 — Brava mamma!
 — È la prima che le viene dedicata. Ci sono anche Barolo e Mr Berry, vedi?
 — Cos'è questo rumore?
 — Oh, no, è la mia sveglia, ho dimenticato di spegnerla.
 — Qualcuno faccia finirei quel fracasso, per favore!!! — gridò dalla sua camera il signor Cicero.
 — Tanto devi alzarti, amore mio: le ragazze vogliono le crêpes! — gli disse mamma Dalia. — E voi, andate ad aprire la porta, non sentite che bussano?
 — Oh, salve, signor Duff — salutarono le gemelle. — Già in piedi? — Vaniglia fece l'occhiolino a sua sorella.
 — Visto? — le sussurrò. — Stanotte non ha dormito nessuno.
 — È la voce di quel ciccione di Duff che ho sentito? — chiese Cicero dal letto.
 — Sì, meteorologo dei miei calzini, sono proprio io e non sento profumo di crêpes!
 — Bah... — fece Cicero.
 Fu una colazione molto allegra e saporita, come da tanto tempo non se ne facevano. E mentre i grandi sorvegliavano tè e caffè, chiacchierando del futuro, le ragazze corsero a prepararsi.
 — Noi usciamo! — annunciarono poi sulla porta. — Fate i bravi!
 Si precipitarono su per la strada che portava alla casa di Flox e, giunte nella piazza, si fermarono un momento ad ammirare la targa nuova. Diceva:

Piazza Soffiododicisofficisoffidivento

Flox e Piffero erano già pronte.
 — Eccoci! — dissero venendoci incontro. E di nuovo la corsa riprese, questa volta verso la casa di Grisam.
 Quando arrivarono, lui era già fuori che armeggiava intorno a una cassa.
 — Ciao, cosa fai? — chiese Pervinca.
 — Preparo il baule!
 — Perché, parti?
 — No, è il baule del Capitano.
 — Quello al quale non voleva che ti avvicinassi?
 — Proprio lui — rispose Grisam. Le ragazze sorrisero.
 — E perché devi prepararlo? — chiese Flox.
 — Dobbiamo portarlo in un posto.
 — Che posto? Non ci sta a casa tua?

— Sì, ma non è lì che deve stare.

— E dove, allora?

— Fra poco lo vedrete, prima passiamo a prendere Shirley.

— Vuoi trascinare quel coso fino a Frontebosco? — chiese Pervinca. — Peserà un quintale!

— Ci penserà Vaniglia — disse Grisam.

— IO?

— Sì, l'hai già fatto, ricordi?

— Ho portato un baule a Frontebosco?

— No, hai fatto volare un tronco d'albero. Adesso noi saliamo tutti sopra al baule e tu gli dirai dove deve portarci.

Babù abbozzò un'espressione piuttosto orgogliosa e prese posizione,

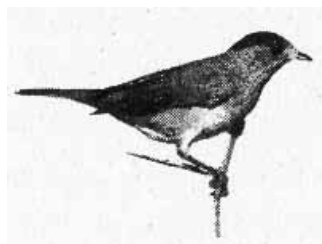
— Siete pronti? — disse. — Si parteeeee!

Volarono felici sopra la Valle, ancora dolcemente innevata. I cespugli d'erica, però, e i bucaneve, facevano già capolino, e le ginestre, verdi e pungenti, si offrivano al sole.

Sorvolarono Frontebosco, mentre Shirley li osservava dal cortile. Alcuni ragazzi erano già arrivati e stavano giocando con gli animali della fattoria: i maialini, le oche, l'asinello...

Il baule atterrò accanto al vecchio carrozzone dei genitori di Shirley, nel grande prato davanti alla casa.

Auguri, Shirley Poppy!



Benvenuti — li salutò lei. — Che bellissimo baule! Vola bene? Le ragazze le saltarono al collo e la colmarono di baci.

— Siamo venuti a prenderti.

— Oh, ma è la mia festa, non posso venire via — disse Shirley.

— Sì, lo sappiamo. Dopo, però, dovrai venire con noi in un posto che conosce solo Grisam.

— Che bello!

— Tanti auguri, Shirley Poppy! Questo è per te! — disse Vaniglia, porgendo alla bambina dai capelli rossi una cartellina rossa fiammante. — Per conservare i tuoi disegni.

— Oh, grazie, Babù, ne avevo proprio bisogno.

— Questo invece è da parte mia — disse Flox. — È una scatola di matite nuove nuove.

Pervinca porse a Shirley un libro: La vita degli alberi della Valle.

— Grazie, Vî. È un regalo bellissimo.

— Il mio regalo ti aspetta là dove andremo — disse Grisam. Shirley lo ringraziò in anticipo.

Sopra a un bel tavolo di noce, a ridosso di un'antica peonia, una bellissima torta attendeva i ragazzi.

— L'hai fatta tu, Shirley? — chiese la piccola Sophie. — E ci hai messo anche le bacche di rosa, come avevi detto?

— Sì, spero che vi piacerà. È una ricetta della mia mamma.

Mentre gli invitati gustavano la torta di castagne e bacche di rosa, accompagnandola con bevande al lampone e al sambuco, Babù chiese a Shirley il permesso di mostrare i costumi di Aberdeen a Pervinca.

— Ne è rimasto solo uno — dissi Shirley triste. — Gli altri sono spariti, uno alla volta. Erano molto rovinati, ma io c'ero affezionata.

— Mi chiedo chi possa aver fatto una cosa del genere — commentò Vaniglia inorridita.

La risposta arrivò di lì a poco.

Verso le quattro del pomeriggio, quando ormai il sole stava per tramontare, i ragazzi salutarono Shirley e la ringraziarono per la bella festa. Durante quelle ore, la

strega li aveva intrattenuti con spettacolari magie, e i più abili e coraggiosi l'avevano sfidata. Come premio ai vincitori, Shirley aveva fatto loro un ritratto.

E così, con i loro ritratti sotto il braccio e un bellissimo ricordo nel cuore, i nuovi amici presero commiato e fecero ritorno alle loro case. Non tutti, però.

Vaniglia, Pervinca, Flox, Grisam l'aspettavano accanto al baule.

— Sei pronta adesso?

— Sì — disse Shirley. — Prendo solo la mantella.

Ma proprio mentre stava per rientrare in casa, sua zia Malva ne uscì. Era la QUARTA volta quell'anno! Il fatto aveva dell'incredibile: per dieci anni, la zia di Shirley era rimasta rintanata nel suo laboratorio a cucire... cosa? Nessuno lo aveva mai saputo. Fino a quel momento!

La signora Malva portava un grosso pacco e, senza dire una parola, lo consegnò alla nipote. I ragazzi si avvicinarono: era un bel pacco, tenuto stretto da un ramo di salice.

Shirley lo guardò a lungo, prima di aprirlo.

— Avanti, bambina — disse la zia — aprilo. Ho impiegato così tanto a farlo che se aspetto ancora un po' non saprò mai se ti è piaciuto.

Lentamente, con infinita delicatezza, Shirley tolse il nodo al ramo di salice e la carta scivolò per terra.

— È la tua Coperta dei Ricordi, bambina mia — disse zia Malva seria. — L'ho cucita raccogliendo insieme pezzetti di memoria che ti appartengono, anche se non tutti li riconoscerai. Alcuni vengono dai tuoi vestitini di quando eri appena un bebè, dalle coperte della tua culla, dalle lenzuola che hanno ninnato i tuoi sogni di fanciulla, dalle tende del carrozzone... Questa è la tua prima mantella, un cappello di tuo papà, il mio scialle preferito, la gonna che ti ho fatto per i tuoi otto anni e questi vengono...

— ... Dai costumi della mamma... — mormorò Shirley commossa, accarezzando ogni ricordo. — I suoi gioielli, la borsa che aveva nella foto del suo matrimonio, le sue spille e i bei fermacapelli e queste...

— Sono le fibbie delle tue prime scarpe. Allora, ti piace?

— Oh, zia! — rispose Shirley abbracciandola stretta. Alle sue spalle, Flox e Babù piangevano commosse. Avvolta nella sua coperta dei ricordi, Shirley salì con gli altri sul baule, che, al comando di Vaniglia, si sollevò.

— Dove devo ordinarli di andare? — chiese Babù.

— Alla Grotta delle Fate, dietro la cascata!

— Quella dove Mentafiorita e Scarlet-Violet hanno provato i loro abiti della Responsabilità?

— Quella! — rispose Grisam.

— FAVOLOSOOOOO! — gridarono le ragazze fuori di sé dalla gioia, mentre il baule volava alto nel cielo.

Giunte alle cascate, le attraversarono, e infine planarono gentilmente dentro la grotta.

Rimasero subito senza fiato!

Davanti ai loro occhi, e tutto intorno, proprio là, dove un tempo le streghe della Valle di Aberdur si facevano belle per affrontare un nuovo, importante tratto di vita, si stendeva la più affascinante e intricata montagna di storie che mai avessero visto. Centinaia di oggetti, i più disparati, colmavano la grotta, dal pavimento al soffitto.

Estasiata, Pervinca accennò qualche passo verso l'interno, seguita da Babù e Flox, quando...

— AAAH! — gridano entrambe.

Un lupo nero, con occhi gialli come l'oro sbucò dal buio e ringhiò, mostrando affilati denti bianchi. Mr Berry mostrò la lingua, che continuava a essere rosa, e Barolo balzò giù dal baule per pararsi davanti a Shirley.

— Buono, Tempo! — gli disse Grisam. — Sono amici.

— Lo... lo conosci? — chiese Flox balbettando. — Perché noi di denti affilati ne avremmo avuto abbastanza. Per quest'anno almeno...

— È il guardiano della grotta! — disse Grisam.

— Ah, sì? Be... bello...

— E speriamo che sia anche buono.

— A cuccia, Barolo, non vuole farci del male — disse Shirley accarezzando il cagnone sulla schiena. — Anzi, magari vi siete anche simpatici, in fondo siete parenti.

Il lupo smise di ringhiare e Barolo abbassò il pelo.

— Lo hai chiamato tu così, Tempo? — chiese Shirley.

Grisam alzò le spalle: — L'ho trovato che era già qui. Siamo diventati amici e lui si è proposto di fare da guardiano ai miei oggetti del tempo! E così l'ho chiamato Tempo.

— Meglio che oggetto — commentò Flox.

— Queste sono tutte cose tue? — chiese Vî — Come mai le conservi qui?

Prima di rispondere, il giovane mago andò a sedersi su una vecchia e comoda sedia da barbiere.

— Ogni anno, per la festa del Principio, buttiamo sulle pire un oggetto vecchio, o che non ci serve più, giusto? — disse. — Be', il giorno dopo, io passo di falò in falò a recuperare gli oggetti che non sono bruciati e li porto qui.

— Perché?

— Perché se non sono bruciati significa che hanno ancora una storia da raccontare.

— Tu parli con gli oggetti, Grisam? — chiese Shirley.

— Eccome, sapessi le storie che ho sentito! Credo sarà una bella sorpresa anche questo baule, anzi sarà il più interessante di tutti!

— Potremmo mai ascoltare una di queste storie? — chiese Pervinca.

— Certo, quando volete. Le più divertenti sono quelle che racconta la dentiera della signora Tulipa.

— Gliel'avevi presa tu? E lei che incolpava il Capitano!

— No, no, l'ha buttata sul fuoco, solo che non se lo ricordava.

— E questo?

— Uao! Hai la mano magica, Vî: è un bigodino della signora Pimpernel e questo sì che fa ridere!

— Hai qualcosa anche di Scarlet?

— No, quella “cornacchia” non butta via mai niente!

I ragazzi si addentrarono nella grotta sempre più affascinati: c'erano cappelli dalle fogge più strane, lugubri candelabri, remi, statue, ritratti ingialliti dai secoli, giocattoli...

— AAAH! Questa è la mia bambola! — esclamò Vaniglia, raccogliendo un fagotto mezzo sbruciacchiato. Poi avvampò fino ai capelli. — Cosa ti ha raccontato?

— Che Vî le strappava i capelli quando tu non guardavi — disse Grisam.

— Cosa? Allora non era vero che le cadevano perché invecchiava, scema di una Vî! Mi prendevi in giro.

Pervinca scrollò le spalle.

— Era troppo forte la tentazione, tu credevi a tutto. Vorrei conoscere la storia di ciascuno di loro — sospirò Pervinca, ammirandoli uno per uno.

— Allora cominciamo subito — disse Grisam. — E visto che è il compleanno di Shirley, spetterà a lei scegliere da quale cominciare.

Shirley non esitò un momento. Allungò il braccio e indicò il baule.

— Evviva! — esclamarono le ragazze!

Oh, quella sì fu una bella storia, la prima di una lunga serie che presto vi racconterò. Quel giorno, però successe un'altra cosa che vi interesserà sapere. Quando Grisam ebbe finito di raccontare la storia del baule del Capitanò, Pervinca si rammaricò un po' che nella grotta non fossero finite anche le casse che erano a bordo dell'*Isabella II*, prima che i pirati la depredassero. Chissà cosa contenevano, il Capitano non glielo aveva mai raccontato.

— Un momento! — esclamò Babù saltando in piedi. — Io lo so!

— Sai cosa contenevano le casse?

— Oro, gioielli e libri! — disse Vaniglia

— E chi te lo ha detto?

— Jim!

— Il tuo Jim? Jim Burium?

— Sì! Oh, peccato che non sia potuto venire. Però, un momento! Flox, Grisam, ricordate quando Jim ha raccontato del suo villaggio e di suo nonno che aveva trovato due casse portate dalla mareggiata? Secondo me erano le casse dell'*Isabella II*, anzi, ne sono sicura. Non so cosa abbiano fatto dell'oro e dei gioielli, ma Jim ha letto i libri e se le coincidenze non sono finite qui, potrebbe essere che in quelle casse abbia trovato il terzo volume del Libro Antico, quello che racconta la storia della nascita di Fairy Oak. Sarebbe fantastico!

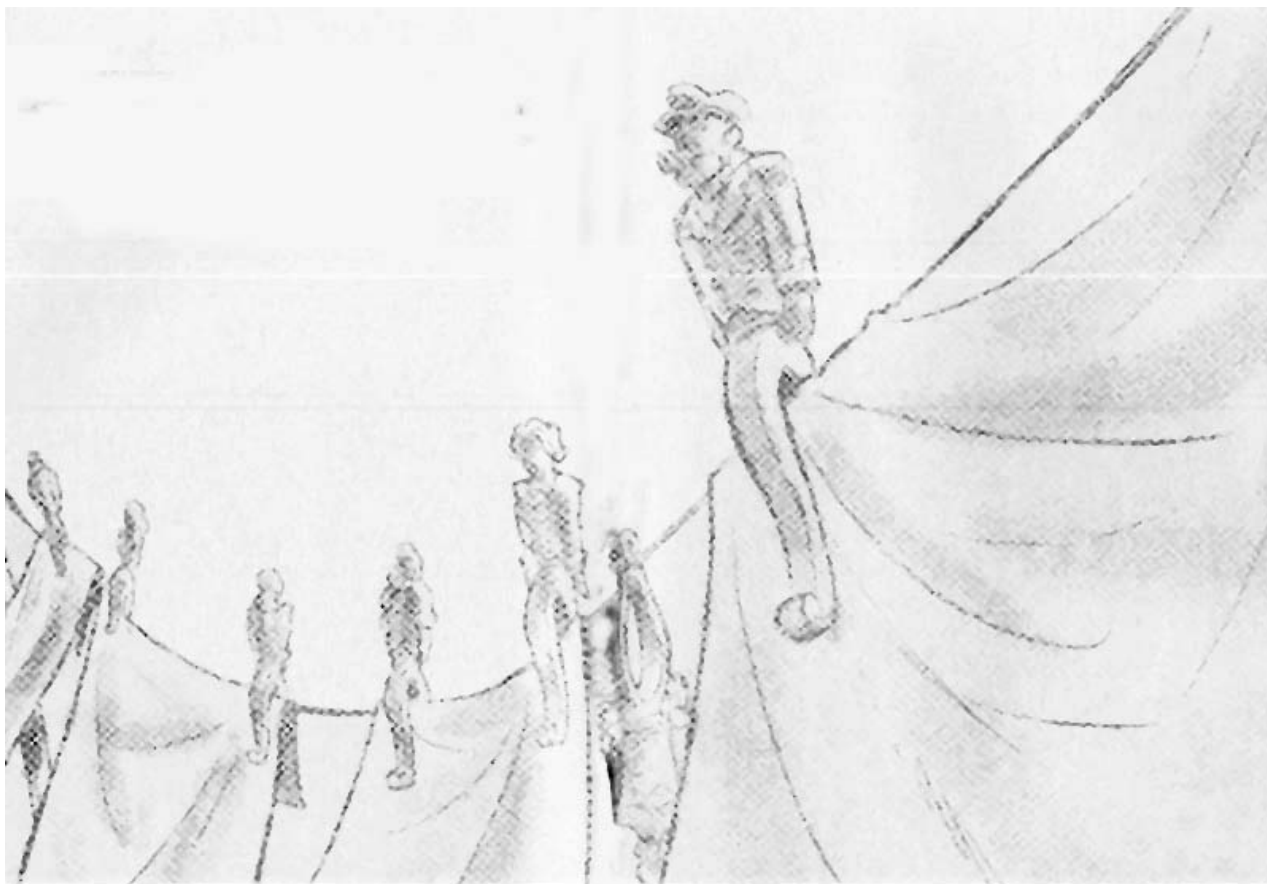
I ragazzi fecero una faccia come a dire

“Sì, figuriamoci!” Ma Babù non si arrese.

— Pensateci, non è quantomeno strano che un ragazzo che vive in un villaggio che si chiama *Aberdurville* parta e arrivi, a Fairy Oak, per caso?

Potete immaginarvi quel che successe: i ragazzi si precipitarono da Jim e lo sommersero di domande. Alle quali Jim promise che avrebbe risposto solo se Babù avesse accettato di diventare la sua fidanzata.

Se accettò? Oh, sì, ma questa è un'altra storia.





Libro Stampato su carta Riciclata al 100% con trattamento ecologico

Riciclare 1000 kg di carta ...

- salva 17 alberi
- salva energia sufficiente a rifornire una casa per 6 mesi
 - elimina 3 metri cubi di materiali inerti
 - risparmia 31.780 litri d'acqua
 - produce il 75% in meno di inquinamento nell'aria
- impiega il 57% dell'energia impiegata per produrre una tonnellata di fibra vergine
 - produce il 35% in meno di inquinamento dell'acqua.

Fonte: <http://www.oldgrowthfree.com>